

Taisha Abelar

IL PASSAGGIO DEGLI STREGONI

Viaggio di una donna

Prefazione di
Carlos Castaneda



Prefazione

di Carlos Castaneda

Taisha Abelar è una delle tre donne che furono deliberatamente istruite da alcuni stregoni messicani sotto la guida di don Juan Matus.

Ho scritto molto riguardo alla mia istruzione con lui, ma non ho mai scritto niente su questo specifico gruppo, di cui Taisha Abelar è membro. Era un tacito accordo fra tutti quelli che erano sotto la tutela di don Juan che nulla venisse detto su di loro.

Per oltre vent'anni abbiamo rispettato questo accordo. E anche se abbiamo lavorato e vissuto a stretto contatto, non abbiamo mai parlato fra di noi delle nostre esperienze personali. Di fatto, non vi è neanche mai stata l'opportunità di scambiare i nostri punti di vista su cosa specificamente don Juan o gli stregoni del suo gruppo avevano fatto a ciascuno di noi. Tale accordo non era ristretto alla presenza di don Juan. Dopo che lui e il suo gruppo lasciarono il mondo, noi continuammo ad osservarlo, poiché non desideravamo utilizzare la nostra energia per rivedere un accordo preesistente. Tutto il tempo e l'energia a nostra disposizione furono impiegati per convalidare a noi stessi ciò che don Juan ci aveva così faticosamente insegnato.

Don Juan ci aveva insegnato che la stregoneria è uno sforzo pragmatico mediante il quale ognuno di noi può percepire direttamente l'energia. Sosteneva che per poter percepire l'energia in questo modo, abbiamo bisogno di libertà dal nostro consueto modo di percepire. Liberarci e percepire l'energia direttamente era un compito che ha richiesto tutto quello che avevamo.

E' convinzione degli stregoni che i parametri della nostra percezione normale ci sono stati imposti come parte della nostra socializzazione, non proprio in maniera arbitraria, tuttavia inculcati imperativamente. Un aspetto di questi parametri obbligatori è un sistema di interpretazione che elabora i dati sensoriali in unità di significato e rende l'ordine sociale una struttura di interpretazione.

Il nostro normale funzionamento all'interno dell'ordine sociale richiede una cieca e fedele adesione a tutti i suoi precetti, nessuno dei quali prevede la possibilità di percepire l'energia direttamente. Ad esempio, don Juan sosteneva che è possibile percepire gli esseri umani come campi di energia, come enormi uova oblunghe, luminose e biancastre.

Per riuscire nell'impresa di accrescere la nostra percezione, abbiamo bisogno di energia interiore. Di conseguenza, il problema di rendere disponibile l'energia interiore per assolvere tale compito diviene l'argomento chiave per gli studiosi di stregoneria.

Circostanze appropriate al nostro tempo e luogo hanno reso ora possibile a Taisha Abelar di scrivere del suo addestramento, che è stato uguale al mio e tuttavia profondamente diverso. Il compito le ha richiesto molto tempo, perché doveva farlo avvalendosi dei mezzi della stregoneria per scrivere. Fu don Juan Matus a darmi il compito di scrivere sulla sua conoscenza della stregoneria. E lui stesso dettò l'impronta di questo compito dicendo:

“Non scrivere come uno scrittore, ma come uno stregone.” Intendeva dire che dovevo farlo in uno stato di consapevolezza elevata che gli stregoni chiamano *sognare*. Ci sono voluti molti anni a Taisha Abelar per perfezionare il suo sognare al punto da farne il mezzo di stregoneria con cui scrivere.

Nel mondo di don Juan, gli stregoni, a seconda del loro temperamento di base, venivano suddivisi in due categorie complementari: i *sognatori* e i *cacciatori*. I sognatori sono quegli stregoni che hanno l'innata abilità di entrare in stati di alta consapevolezza intensificata controllando i loro sogni. Questa abilità viene sviluppata con l'allenamento fino a diventare un'arte: l'arte del sognare. I cacciatori, invece, sono quegli stregoni che hanno l'innata facilità di trattare con i fatti e le persone e sono capaci di entrare in stati di alta consapevolezza manipolando e controllando il proprio comportamento. Attraverso l'addestramento della stregoneria, questa capacità naturale viene trasformata nell'arte dell'*agguato*.

Sebbene tutti nel gruppo di stregoni di don Juan avessero una completa conoscenza di entrambe le arti, erano tuttavia organizzati in una categoria o nell'altra. Taisha Abelar era nel gruppo dei cacciatori e venne addestrata da loro. Il suo libro porta il segno del suo splendido addestramento come cacciatrice.

Introduzione

Ho dedicato la mia vita alla pratica di una rigorosa disciplina che, in mancanza di un termine più appropriato, abbiamo chiamato stregoneria. Sono anche antropologa ed ho ottenuto la laurea in filosofia in questo campo di studi. Cito le mie due aree di competenza in questo particolare ordine perché il mio coinvolgimento nella stregoneria è venuto prima. Di solito, si diventa antropologi e poi si fanno ricerche sul campo su un aspetto della cultura - ad esempio, lo studio delle pratiche di stregoneria. Per me è accaduto l'opposto: come studente di stregoneria, sono andata a studiare antropologia.

Verso la fine degli anni Sessanta, quando vivevo a Tucson, in Arizona, incontrai una donna messicana di nome Clara Grau, che mi invitò a stare a casa sua nello stato messicano di Sonora. Lì, fece del suo meglio per spingermi ad entrare nel suo mondo, perché Clara Grau era una strega, che faceva parte di uno stretto gruppo di sedici stregoni. Alcuni erano indiani yaqui; altri erano messicani di vari trascorsi ed origini, di età e sesso diversi. La maggior parte erano donne. Tutti perseguivano, con dedizione assoluta, il medesimo unico scopo: rompere le disposizioni percettive e i pregiudizi che ci imprigionano dentro i confini del normale mondo di ogni giorno e ci impediscono di entrare in altri mondi percettibili.

Per gli stregoni, infrangere tali disposizioni percettive significa essere in grado di oltrepassare una barriera e saltare nell'inimmaginabile. Chiamano tale salto '*il passaggio degli stregoni*'. Talvolta vi si riferiscono come al '*volo astratto*', perché implica di librarsi dal lato del concreto, del fisico, al lato della percezione espansa e delle forme astratte, impersonali.

Questi stregoni intendevano aiutarmi a compiere questo volo astratto in modo che potessi unirmi a loro e dividerne gli sforzi.

Lo studio accademico divenne per me parte integrante della mia preparazione per il passaggio degli stregoni. La guida del

gruppo di stregoni di cui faccio parte, il nagueal, come viene chiamato, è una persona con un vivo interesse per l'erudizione accademica formale. Per questo motivo, tutti quelli sotto la sua cura hanno dovuto sviluppare la capacità del pensare astratto e limpido, come lo si acquista solo in una moderna università.

Come donna, ho avuto un obbligo ancora maggiore di soddisfare questo requisito. Le donne, in generale, sono condizionate sin dalla prima infanzia a dipendere dai membri maschi della nostra società nel concettualizzare e iniziare i cambiamenti. Gli stregoni che mi istruirono avevano opinioni ferree a questo proposito. Sentivano che è indispensabile che le donne sviluppino il loro intelletto e accrescano la loro capacità di analisi e di astrazione per poter avere una migliore padronanza del mondo circostante.

Inoltre, allenare l'intelletto è un vero e proprio stratagemma degli stregoni. Tenendo di proposito la mente occupata con l'analisi ed il ragionamento, gli stregoni sono liberi di esplorare senza impedimenti altre aree di percezione. In altre parole, mentre il lato razionale è occupato con la formalità degli scopi accademici, il lato energetico o non-razionale, che gli stregoni chiamano 'il doppio', è tenuto impegnato con l'assolvimento dei compiti di stregoneria. In questo modo la mente, analitica e sospettosa, è meno indotta a interferire o ad accorgersi di ciò che sta accadendo sul lato non razionale.

Complementare al mio sviluppo accademico è stato l'accrescimento delle mie capacità di consapevolezza e di percezione: insieme, esse sviluppano la totalità del nostro essere. Lavorando insieme come un'unità, mi hanno distolta dalla vita scontata in cui ero nata e in cui ero stata istruita socialmente come donna, trasportandomi in una nuova area di possibilità percettive più ampie di quelle che il mondo aveva in serbo per me.

Questo non per dire che la semplice mia decisione di impegnarmi nel mondo della stregoneria fosse sufficiente ad assicurarmi la riuscita. L'attrazione del mondo di tutti i giorni è così forte e insistente che, a dispetto del loro addestramento più assiduo, tutti i praticanti si trovano ripetutamente

nel mezzo del terrore, della stupidità e dell'indulgere più abissali, come se non avessero imparato nulla. I miei insegnanti mi avvisarono che io non facevo eccezione e che solo un inflessibile controllo minuto per minuto può controbilanciare la nostra naturale, ma stupefacente, insistenza a rimanere immutati.

Dopo un attento esame dei miei obiettivi finali, e congiuntamente ai miei compagni, sono arrivata alla conclusione di dover raccontare il mio addestramento per enfatizzare ai cercatori dell'ignoto l'importanza di sviluppare l'abilità di percepire più di quanto facciamo con la nostra percezione normale. Una tale percezione accresciuta dev'essere un modo nuovo di percepire, sobrio e pragmatico. Non può essere, in nessun caso, semplicemente la continuazione del modo di percepire il mondo della vita quotidiana.

Gli eventi che qui racconto descrivono gli stadi iniziali del mio addestramento di stregoneria per i "cacciatori". Questa fase implica la ripulitura dei propri modi abituali di pensare, di comportarsi e di sentire, per mezzo di un tradizionale compito di stregoneria che tutti i neofiti devono assolvere, chiamato 'ricapitolazione'. Come complemento alla ricapitolazione, mi vennero insegnate una serie di pratiche, chiamate "passi di stregoneria", che impiegano movimenti e respirazione. E per dare a queste pratiche un'adeguata coerenza, fui istruita nei principi e nelle spiegazioni filosofiche concomitanti.

La meta di tutto quello che mi venne insegnato era la redistribuzione della mia energia normale, ed il suo ampliamento, in modo da poterla utilizzare per le imprese di percezione fuori dell'ordinario richieste dall'addestramento della stregoneria. L'idea su cui si fonda l'addestramento è che, non appena lo schema forzato delle vecchie abitudini, dei pensieri, delle aspettative e dei sentimenti viene fatto a pezzi per mezzo della ricapitolazione, ci si trova indiscutibilmente nella posizione di accumulare energia a sufficienza per vivere secondo i nuovi principi forniti dalla tradizione della stregoneria e di dare sostanza a questi principi percependo direttamente una nuova realtà.

Il Passaggio degli Stregoni

I

Ero andata a piedi fino ad un luogo isolato, lontano dalla strada e dalla gente, per fare uno schizzo delle ombre mattutine sulle particolari montagne di lava che costeggiano il Gran Desierto, nel sud dell'Arizona. Le rocce frastagliate, marrone scuro, scintillavano, mentre lame di luce solare illuminavano i picchi. Sparsi sul terreno attorno a me c'erano enormi blocchi di roccia porosa, resti del flusso di lava di una gigantesca eruzione vulcanica. Accomodandomi su un grosso masso e scordandomi di tutto, mi ero sprofondata nel mio lavoro, come facevo spesso in quel luogo aspro e bellissimo. Avevo finito di tracciare i contorni delle prominenze e delle depressioni delle montagne in lontananza quando notai una donna che mi stava guardando. Mi infastidiva enormemente che qualcuno potesse disturbare la mia solitudine. Feci di tutto per ignorarla, ma quando venne più vicina per guardare il mio lavoro, mi voltai arrabbiata per affrontarla.

Dagli zigomi alti e dai capelli neri lunghi fino alle spalle si sarebbe detta eurasiatica. Aveva una carnagione liscia e vellutata, perciò era difficile giudicare la sua età; avrebbe potuto avere trent'anni come cinquanta. Era forse cinque centimetri più alta di me, quindi circa un metro e settantadue, ma la sua costituzione possente la faceva sembrare due volte più grande di me. Eppure, con i suoi pantaloni di seta neri e la giacca di foggia orientale, sembrava estremamente in forma.

Notai i suoi occhi: erano verdi e luminosi. Fu quello scintillio amichevole che fece svanire la mia rabbia, e mi trovai a rivolgerle una domanda assurda. "Vive qui vicino?"

"No," disse avvicinandosi di qualche passo. "Sono diretta al posto di frontiera americano a Sonoyta. Mi sono fermata per sgranchirmi le gambe e sono finita in questo posto desolato. Ero così sorpresa di trovare qualcuno qui, lontano da tutto, che non ho potuto fare a meno di intromettermi come ho fatto. Lascia che mi presenti. Mi chiamo Clara Grau."

Protese la mano e io la strinsi e, senza la minima esitazione, le dissi che quando ero nata mi avevano chiamata Taisha, ma che in seguito i miei genitori avevano pensato che non fosse abbastanza americano e avevano cominciato a chiamarmi Martha, come mia madre. Detestavo quel nome e avevo optato invece per Mary.

"Interessante!" rifletté. "Hai tre nomi tanto diversi. Ti chiamerò Taisha, dato che è il tuo nome di nascita."

Ero contenta che avesse scelto quel nome. Era quello che avevo scelto anch'io. Sebbene al principio fossi d'accordo con i miei genitori che il nome era troppo esotico, detestavo così tanto il nome Martha che avevo finito per considerare Taisha il mio nome segreto.

Con tono aspro che immediatamente dissimulò dietro un sorriso benevolo, mi bombardò con una serie di affermazioni impostate come domande: "Non sei dell'Arizona," cominciò.

Le risposi sinceramente, cosa insolita per me, abituata com'ero ad essere diffidente con le persone, specialmente con gli estranei. "Mi sono trasferita in Arizona l'anno scorso per lavoro."

"Non puoi avere più di vent'anni."

"Compio ventun anni fra un paio di mesi."

"Hai un leggero accento. Non sembri americana, anche se non riesco a definire esattamente la tua nazionalità."

"Sono americana, ma da bambina ho vissuto in Germania," dissi. "Mio padre è americano e mia madre ungherese. Sono andata via da casa quando sono andata al college e non ci sono più tornata, perché non voglio più avere niente a che fare con la mia famiglia."

"Devo arguire che non ci andavi d'accordo?"

"No. Mi sentivo miserabile. Non vedevo l'ora di andarmene." Sorrise e annuì come se il sentimento di voler fuggire le fosse familiare.

"Sei sposata?" chiese la donna.

"No. Non ho nessuno al mondo." Lo dissi con quel tocco di autocommiserazione che avevo sempre ogni volta che parlavo di me.

Non fece alcun commento, ma parlò con calma e precisione,

come se avesse voluto mettermi a mio agio e al tempo stesso fornirmi, con ogni frase, più informazioni che poteva su di sé.

Mentre parlava, misi le matite da disegno nella custodia, ma senza distogliere gli occhi da lei. Non volevo darle l'impressione che non stessi ascoltandola.

“Ero figlia unica ed entrambi i miei genitori sono morti, ora,” disse. “La famiglia di mio padre è messicana, di Oaxaca. Ma la famiglia di mia madre è americana, di origine tedesca. Sono dell'estremo est, ma ora vivono a Phoenix. Sto giusto tornando dal matrimonio di uno dei miei cugini.”

“Anche lei vive a Phoenix?” chiesi.

“Ho vissuto metà della mia vita in Arizona e l'altra metà in Messico,” rispose. “Ma negli ultimi anni, la mia casa è stata nello stato di Sonora, in Messico.”

Cominciai a chiudere la cartella porta disegni. Incontrare e parlare con questa donna mi aveva così frastornata che sapevo che non sarei riuscita a lavorare per quel giorno.

“Ho anche viaggiato in Oriente,” disse, ricatturando la mia attenzione. “Lì ho imparato l'agopuntura, le tecniche di guarigione e le arti marziali. Ho perfino vissuto qualche anno in un tempio buddista.”

“Davvero?” La guardai negli occhi. Aveva lo sguardo di chi ha meditato molto. Erano fieri, eppure calmi.

“Sono molto interessata all'Oriente,” dissi, “specialmente al Giappone. Anch'io ho studiato il buddismo e le arti marziali.”

“Davvero?” disse facendomi eco. “Vorrei poterti dire il mio nome buddista, ma i nomi segreti non dovrebbero venire rivelati tranne che nelle circostanze adatte.”

“Io le ho rivelato il mio nome segreto,” dissi, stringendo le cinghie della mia cartella.

“Sì Taisha, è vero, e questo significa molto per me,” disse con serietà ingiustificata. “Tuttavia, adesso c'è tempo solo per le presentazioni.”

“E' venuta con l'auto?” chiesi, scandagliando la zona per cercare di scorgerla.

“Stavo giusto per farti la stessa domanda,” disse.

“Ho parcheggiato circa mezzo chilometro più indietro, su una strada sterrata a sud di qui. La sua dov'è?”

“La tua macchina è una Chevrolet bianca?” chiese allegra.

“Sì”

“Beh, la mia è proprio accanto.” Ridacchiò come se avesse detto qualcosa di buffo. Fui sorpresa di trovare la sua risata così irritante. “Ora devo andare,” dissi. “E' stato un piacere conoscerla. Arrivederci!”

Mi incamminai verso la macchina, pensando che la donna sarebbe rimasta a guardare il paesaggio.

“Non salutiamoci di già,” protestò. “Ti accompagno.” Camminammo insieme. In confronto ai miei cinquanta chili, la donna era come un immenso macigno. Aveva una vita rotonda e possente. Proiettava la sensazione di poter essere benissimo obesa, ma non lo era.

“Posso farle una domanda personale, signora Grau?” dissi, giusto per rompere quel silenzio imbarazzante.

Si fermò e mi si mise davanti. “Non sono la signora di nessuno, scattò. “Sono Clara Grau. Puoi chiamarmi Clara e, sì, chiedimi pure tutto quello che vuoi.”

“Mi sembra di capire che tu non sia una sostenitrice dell'amore e del matrimonio,” commentai reagendo al suo tono.

Per un attimo, mi rivolse uno sguardo che metteva paura, ma lo addolcì istantaneamente. “Senz'altro non sono una sostenitrice della schiavitù,” disse. “Ma non solo per le donne. Ora, cos'è che stavi per chiedermi?”

La sua reazione fu così inattesa che persi il filo di ciò che stavo per domandare e rimasi imbarazzata a fissarla.

“Cosa ti ha spinto a venire fin quaggiù, in questo posto in particolare?” chiesi frettolosamente.

“Sono venuta qui perché questo è un posto di energia.” Indicò le formazioni di lava in lontananza. “Quelle montagne sono scaturite un tempo dal cuore della terra, come sangue.” Ogni volta che sono in Arizona faccio sempre una deviazione per venire qui. Questo posto emana una particolare energia della terra. Ora lascia che ti faccia la stessa domanda. *Tu*, perché hai scelto questo posto?”

“Ci vengo spesso. E’ il mio posto preferito per disegnare.” Non intendevo fare una battuta, ma lei scoppiò a ridere.

“Questo è il dettaglio decisivo!” esclamò, poi continuò con tono più tranquillo. “Sto per chiederti di fare una cosa che potrai considerare strana o addirittura folle, però stammi a sentire. Vorrei che fossi mia ospite per qualche giorno.

Alzai la mano per ringraziarla e dire no, ma lei mi spinse a riconsiderare la proposta. Mi assicurò che il nostro comune interesse per l’Oriente e le arti marziali garantiva un serio scambio di idee.

“Dove vivi esattamente?” chiesi.

“Vicino alla città di Navojoa.”

“Ma è a più di quattrocento miglia da qui.”

“Sì, è una bella distanza. Ma è un posto talmente bello e tranquillo che sono sicura ti piacerebbe.” Rimase in silenzio per un momento come per aspettare la mia risposta. “E poi, ho la sensazione che non hai nulla di particolare da fare al momento,” continuò, “e che non sei riuscita a pensare a nulla che vorresti fare. Beh, questo potrebbe essere proprio ciò che aspettavi.”

Aveva ragione sul fatto che ero completamente senza programmi nella vita. Mi ero appena presa una vacanza dal mio lavoro di segretaria per riprendere i miei lavori artistici. Ma certo non avevo il minimo desiderio di andare ospite da qualcuno.

Mi guardai intorno, esplorando il terreno in cerca di qualcosa che mi desse un suggerimento su cosa fare. Non ero mai riuscita a spiegarmi dove avessi preso l’idea che si può ottenere aiuto o indicazioni da ciò che ci sta intorno. Ma di solito mi aiutavo in questo modo. Avevo un metodo, uscito da chissà dove, per mezzo del quale trovavo spesso opportunità che prima mi erano sconosciute. Di solito, lasciavo vagare i pensieri mentre fissavo l’orizzonte a sud, sebbene non avessi idea di perché scegliessi sempre il sud. Dopo alcuni minuti di silenzio, mi arrivavano sempre delle intuizioni che mi aiutavano a decidere cosa fare o come procedere in una particolare situazione.

Fissai lo sguardo sull’orizzonte mentre camminavamo, e improvvisamente vidi lo stato d’animo della mia vita disteso

davanti a me come il deserto sterile. Posso dire in tutta sincerità che sebbene sapessi che tutta l’Arizona meridionale, un poco della California e metà dello stato messicano di Sonora costituiscono il deserto di Sonora, non mi ero mai resa conto di quanto fosse solitaria e sperduta quella terra desolata. Ci volle solo un istante perché accusassi il pieno impatto del capire che la mia vita era vuota e arida come quel deserto. Avevo rotto con la famiglia e non ne avevo una mia. Non avevo neanche nessuna prospettiva per il futuro. Non avevo un lavoro. Avevo vissuto di una piccola eredità che mi era venuta dalla zia da cui avevo preso il nome, ma questa entrata si era prosciugata. Ero completamente sola al mondo. La sconfinata vastità che si estendeva tutto intorno, aspra e indifferente, evocò in me un senso travolgente di autocommiserazione. Sentivo il bisogno di amici, di qualcuno che rompesse la solitudine della mia vita.

Sapevo che sarebbe stato folle accettare l’invito di Clara e tuffarmi in una situazione ignota di cui non avevo il controllo, ma c’era qualcosa nella schiettezza dei suoi modi e nella sua vitalità fisica che mi fecero nascere al tempo stesso curiosità e un senso di rispetto. Mi trovai ad ammirare e perfino ad invidiare la sua bellezza e la sua forza. Pensai che fosse una donna molto affascinante e forte, indipendente, sicura di sé, indifferente eppure non dura né priva di umorismo. Possedeva le esatte qualità che avevo sempre desiderato per me. Ma soprattutto, la sua presenza sembrava dissipare la mia desolazione. Riempiva di energia lo spazio intorno a sé, lo rendeva vibrante, colmo di infinite possibilità.

Eppure, era mia irrinunciabile politica non accettare mai inviti a casa della gente e certamente non da parte di persone appena conosciute in mezzo al deserto. A Tucson abitavo in un piccolo appartamento e accettare inviti significava che avrei dovuto ricambiarli, una cosa per cui non ero preparata. Rimasi immobile per un momento, non sapendo da che parte girarmi.

“Per piacere, dimmi che verrai,” mi esortò Clara. “Significa molto per me”

“Va bene, penso che potrei venire,” dissi con incertezza,

volendo dire esattamente il contrario.

Mi guardò estasiata e io dissimulai immediatamente il mio panico con una convivialità che ero lontana dal provare. “Mi farà bene cambiare panorama,” dissi. “Sarà un’avventura!”

Annui in approvazione. “Non te ne pentirai,” disse con un’aria di confidenza che mi aiutò a scacciare i miei dubbi. “Potremo allenarci insieme nelle arti marziali .”

Fece alcuni movimenti improvvisi con la mano che erano al tempo stesso aggraziati e potenti. Mi sembrava incongruo che quella donna così robusta potesse essere tanto agile.

“Che stile di arte marziale hai studiato, in particolare, in Oriente?” chiesi, notando che aveva adottato con disinvoltura la posizione di un combattente con il bastone lungo.

“In Oriente ho studiato tutti gli stili e nessuno in particolare,” ribatté con solo un accenno di sorriso. “Quando saremo a casa, sarò felice di darti una dimostrazione.”

Facemmo il resto del cammino in silenzio. Quando raggiungemmo il luogo dove erano parcheggiate le macchine, chiusi la mia attrezzatura nel bagagliaio e aspettai che Clara dicesse qualcosa.

“Beh, avviamoci,” disse. “Faccio strada. Guidi veloce o piano, Taisha?”

“A passo d’uomo.”

“Anch’io. Vivere in Cina mi ha guarita dalla fretta.”

“Posso farti una domanda sulla Cina, Clara?”

“Certo. Ti ho già detto che puoi chiedermi tutto quello che vuoi senza prima chiedere il permesso.”

“Devi essere stata in Cina prima della Seconda Guerra Mondiale, vero?”

“Oh, sì. È passata una vita. Devo dedurre che non sei mai stata nella Cina continentale?”

“No. Solo a Taiwan e in Giappone.”

“Naturalmente, le cose erano differenti prima della guerra,” rifletté Clara. “La linea con il passato era ancora intatta. Ora tutto è reciso.”

Non sapevo perché avessi timore a chiederle cosa volesse dire con la sua affermazione, così le domandai invece quanto sarebbe durato il viaggio fino a casa sua. Clara fu vaga in maniera inquietante; mi avvisò solo di tenermi pronta ad un viaggio arduo. Poi addolcì il suo tono e aggiunse che trovava il mio coraggio estremamente gratificante.

“Seguire con tanta disinvoltura una sconosciuta,” disse, “è completamente folle, o tremendamente audace.”

“Di solito sono molto prudente,” spiegai, “ma questa volta non sono proprio me stessa.”

Era la verità e più ragionavo sul mio inspiegabile comportamento, maggiore era il mio disagio.

“Per piacere, raccontami qualcos’altro su dite,” mi chiese in maniera accattivante. Come se volesse mettermi a mio agio, si avvicinò alla portiera della mia macchina.

Mi trovai di nuovo a darle informazioni veritiere su me stessa. “Mia madre è ungherese, ma proviene da un’antica famiglia austriaca,” dissi. “Conobbe mio padre in Inghilterra durante la Seconda Guerra Mondiale, quando tutti e due lavoravano in un ospedale da campo. Dopo la guerra si trasferirono negli Stati Uniti e poi in Sudafrica.”

“Perché in Sudafrica?”

“Mia madre voleva stare con i suoi parenti che vivevano là.’, “Hai fratelli o sorelle?”

“Ho due fratelli, che hanno un anno di differenza tra loro. Il maggiore adesso ha ventisei anni.

I suoi occhi erano puntati su di me. E con una confidenza inusitata, scaricai il fardello di sentimenti dolorosi che avevo tenuto rinchiusi per tutta la vita. Le dissi che ero cresciuta sola. I miei fratelli non mi avevano mai dato attenzione perché ero una ragazza. Quando ero piccola mi legavano con una corda e mi lasciavano attaccata a un palo come un cane mentre loro correvano per il cortile e giocavano a pallone. Tutto quello che facevo era tirare la corda e guardarli mentre si divertivano. In seguito, quando fui più grande, cominciai a rincorrerli. Ma oramai loro avevano tutti e due la bicicletta e non gli stavo mai dietro. Quando mi lamentavo con mia madre, la sua risposta abituale era che

i ragazzi sono ragazzi e che io dovevo giocare con le bambole e aiutare in casa.

“Tua madre ti ha allevata nella tradizionale maniera europea,” disse.

“Lo so. Ma non è una consolazione.”

Una volta iniziato, sembrava che non avessi più modo di smettere di raccontare a questa donna la mia vita. Le dissi che quando i miei fratelli viaggiavano e, in seguito, se ne andarono al college, io dovevo rimanere a casa. Desideravo avventure come i ragazzi, ma secondo mia madre le ragazze dovevano imparare a rifare i letti e a stirare. E’ già un’avventura prendersi cura di una famiglia, diceva sempre. Le donne sono nate per obbedire. Ero sull’orlo delle lacrime quando rivelai a Clara che, fin dove arrivavano i miei ricordi, avevo sempre avuto tre padroni: mio padre e i miei due fratelli.

“Suona come un incubo,” osservò Clara.

“Era terribile. Me ne sono andata da casa per allontanarmi il più possibile da loro,” dissi. “E per trovare l’avventura. Ma finora, non ho incontrato molto divertimento ed eccitazione. Credo proprio di non essere stata educata per essere felice e col cuore leggero.”

Descrivere la mia vita ad una completa estranea mi aveva resa estremamente ansiosa. Smisi di parlare e guardai Clara aspettando una reazione che alleviasse la mia ansia o che la aumentasse al punto da farmi cambiare idea e non andare più con lei.

“Beh, sembra che ci sia una sola cosa che tu sappia fare bene, tanto vale che cerchi di trarre il massimo vantaggio,” disse.

Pensavo che avrebbe detto che sapevo disegnare o dipingere, ma con mia totale delusione, aggiunse: “Tutto ciò che sai fare è dispiacerti per te stessa.”

Serrai le dita sulla maniglia della portiera. “Non è vero,” protestai. “Chi sei tu per dirlo?”

Scoppiò a ridere e scosse la testa. “Tu ed io siamo molto simili,” disse. “Ci hanno insegnato ad essere passive, ossequiose e ad adattarci ad ogni situazione, ma dentro ribolliamo. Siamo come un vulcano pronto all’eruzione e quello che ci rende ancora

più frustrate è che non abbiamo sogni o aspettative, tranne quella di trovare un giorno l’uomo giusto che ci tiri fuori dalla nostra miserevole condizione.”

Mi lasciò senza parole.

“Beh? Ho ragione? Ho ragione?” continuava a chiedere. “Sii onesta. Ho ragione?”

Strinsi i pugni, preparandomi a contraddirla. Clara sorrise con calore, sprizzando vigore e un senso di benessere che mi fecero sentire di non aver bisogno di mentirle o nasconderle i miei sentimenti.

“Sì, hai fatto centro,” ammise.

Dovevo ammettere che la sola cosa che dava significato alla mia arida esistenza, a parte l’arte, era la vaga speranza che un giorno avrei incontrato un uomo che mi avrebbe capita e apprezzata per la speciale persona che ero.

“Forse la tua vita cambierà in meglio,” disse in tono di promessa.

Sali in macchina e mi fece segno con la mano di seguirla. Mi resi conto che non mi aveva mai chiesto se avessi il passaporto o vestiti e soldi a sufficienza o altri impegni. La cosa non mi spaventò o scoraggiò. Non sapevo perché, ma levando il freno a mano e cominciando a muovermi, fui certa di aver fatto la scelta giusta. Forse la mia vita stava per cambiare, dopo tutto.

Dopo più di tre ore di guida continua, ci fermammo per pranzare nella città di Guaymas. Mentre aspettavo che arrivassero i piatti, guardai fuori dalla finestra la stretta strada che costeggiava la baia. Un gruppo di ragazzi senza camicia prendeva a calci una palla; da un'altra parte degli operai stavano posando dei mattoni in un cantiere, mentre altri facevano la pausa di mezzogiorno, appoggiati a pile di sacchi di cemento ancora chiusi, sorseggiando acqua minerale dalle bottiglie. Non riuscivo a non pensare che in Messico tutto sembrava eccessivamente rumoroso e polveroso.

“In questo ristorante hanno la zuppa di tartaruga più buona che ci sia,” disse Clara, catturando di nuovo la mia attenzione.

Proprio in quel momento una cameriera gentile con un dente d'argento posò due ciotole di zuppa sul tavolo. Clara scambiò educatamente due parole con lei in spagnolo prima che andasse di fretta a servire altri clienti.

“Non ho mai mangiato zuppa di tartaruga,” dissi prendendo il cucchiaino ed esaminandolo per vedere se era pulito.

“Preparati ad un vero godimento,” disse Clara osservandomi lucidare il cucchiaino con un tovagliolo di carta.

Assaggiai riluttante. I pezzetti di carne bianca che galleggiavano nella crema al pomodoro erano in effetti veramente deliziosi.

Dopo alcune cucchiainate chiesi: “Dove prendono le tartarughe?”

Clara indicò fuori della finestra. “Proprio nella baia.”

Un bell'uomo di mezza età, seduto al tavolo accanto al nostro si voltò verso di me e mi fece l'occhiolino. Il suo gesto, pensai, era più un tentativo di essere gentile che un'allusione sessuale. Si chinò verso di me come se ci fossimo rivolte a lui. “La tartaruga che state mangiando era una di quelle grosse,” disse con un inglese accentato.

Clara mi guardò e inarcò un sopracciglio come se non potesse

credere all'audacia dello sconosciuto.

“Questa tartaruga era grande abbastanza per una dozzina di persone affamate,” proseguì l'uomo. “Catturano le tartarughe in mare aperto. Ci vogliono diverse persone per tirarle a bordo.”

“Suppongo che le arpionino come balene,” osservai.

L'uomo avvicinò agilmente la sedia al nostro tavolo. “No, credo che usino delle grosse reti,” disse. “Poi le stordiscono a bastonate prima di praticare un taglio longitudinale sulla loro pancia. In quel modo la carne non diventa troppo dura.”

Il mio appetito era volato fuori della finestra. L'ultima cosa che desideravo era uno sconosciuto insensibile e chiacchierone che si sedesse al nostro tavolo, eppure non sapevo come gestire la situazione.

“Visto che si parla di mangiare, Guaymas è rinomata per i suoi gamberi giganti,” continuò l'uomo con un sorriso disarmante. “Lasciate che ve ne ordini due piatti.”

“Ci ho già pensato io,” disse Clara tagliente.

Proprio in quell'istante la cameriera tornò portando un piatto dei gamberi più grossi che avessi mai visto. Ce n'era abbastanza per un banchetto, certamente molto di più di quanti Clara ed io avremmo potuto mangiare, indipendentemente da quanto fossimo affamate.

Il nostro indesiderato compagno mi guardò, attendendo di essere invitato al nostro tavolo. Fossi stata sola, sarebbe riuscito ad appiccicarsi a me contro la mia volontà. Ma Clara aveva altri piani e reagì in maniera decisa. Saltò su con agilità felina, incombendo sull'uomo e guardandolo dritto negli occhi “Sparisci, cialtrone!” gridò in spagnolo. “Come ti permetti di sederti al nostro tavolo. Mia nipote non è una puttana da scopare!”

Il suo atteggiamento era così impressionante e il suo tono di voce così scioccante che tutto nella stanza si fermò. Tutti gli occhi erano rivolti al nostro tavolo. L'uomo si fece piccolo piccolo in modo così pietoso che mi dispiacque per lui. Scivolò via dalla sedia e sgattaiolò fuori del ristorante.

“Lo so che sei stata addestrata a lasciarti fare dagli uomini quello che vogliono, solo perché sono uomini,” mi disse Clara

dopo essersi seduta di nuovo. “Sei sempre stata carina con gli uomini e loro ti hanno munta di tutto quello che avevi. Non sai che gli uomini si nutrono dell’energia delle donne?”

Ero troppo imbarazzata per discutere con lei. Mi sentivo tutti gli occhi addosso.

“Li lasci fare quello che vogliono perché ti senti dispiaciuta per loro,” continuò Clara. “Nel profondo del tuo cuore cerchi disperatamente di prenderti cura di un uomo, uno qualsiasi. Se quell’idiota fosse stato una donna, tu stessa non le avresti mai permesso di sedersi al nostro tavolo.”

Il mio appetito era guastato senza rimedio. Divenni torva, pensosa.

“Vedo che ho colpito un punto dolente,” disse Clara con un sorrisetto.

“Hai fatto una scenata; sei stata rude,” dissi in tono di rimprovero.

“Senz’altro,” rispose ridendo. “Ma l’ho anche spaventato a morte.” Il suo viso era così aperto e sembrava così contenta che alla fine dovetti ridere, ricordandomi quanto l’uomo fosse rimasto scosso.

“Sono proprio come mia madre,” borbottai. “E’ riuscita a rendermi un coniglio, quando si tratta di uomini.”

Appena ebbi dato voce a questo pensiero, la mia depressione svanì ed ebbi di nuovo fame. Ripulii quasi tutto il piatto di gamberi.

“Non c’è sensazione paragonabile all’intraprendere qualcosa di nuovo con la pancia piena,” dichiarò Clara.

Una fitta di paura mi fece bloccare i gamberi sullo stomaco. A causa di tutta quell’eccitazione, non mi era venuto in mente di chiedere a Clara della sua casa. Magari era una baracca, come quelle che avevo appena visto attraversando le varie città messicane. Che cosa avrei mangiato? Forse questo era il mio ultimo buon pasto. Avrei potuto bere l’acqua? Mi vidi in preda ad acuti problemi intestinali. Non sapevo come chiedere a Clara della mia sistemazione senza sembrare offensiva o ingrata. Mi guardò con occhio critico. Sembrava avvertire la mia agitazione.

“Il Messico è un posto duro,” disse. “Non puoi abbassare la guardia neanche per un momento. Ma ti ci abituerai.”

“La parte settentrionale è anche più aspra del resto del paese. La gente si affolla verso il nord in cerca di lavoro o come punto di sosta prima di attraversare il confine con gli Stati Uniti. Arrivano a treni carichi. Alcuni rimangono, altri si spostano verso l’interno dentro i carri merci per lavorare nelle immense aziende agricole di proprietà di imprese private. Ma semplicemente non c’è abbastanza cibo o lavoro per tutti, quindi la maggior parte va a lavorare come *braceros* negli Stati Uniti.

Finii la zuppa fino all’ultima goccia, poiché mi sentivo in colpa ad avanzarne.

“Dimmi di più su questa zona, Clara.”

“Tutti gli indiani qui sono Yaqui che sono stati ricollocati a Sonora dal governo messicano.”

“Vuoi dire che non sono sempre stati qui?”

“Questa è la loro terra ancestrale,” disse Clara, “ma negli anni ‘20 e ‘30 furono strappati da essa e inviati a decine di migliaia nel Messico centrale. Poi, verso la fine degli anni ‘40, sono stati riportati nel deserto di Sonora.”

Clara versò un po’ d’acqua minerale nel suo bicchiere, poi riempì il mio. “E’ duro vivere nel deserto di Sonora,” disse. “Come hai visto durante il viaggio, la terra è aspra e inospitale. Eppure gli indiani non avevano altra scelta che stabilirsi intorno ai resti di quello che una volta era il Rio Yaqui. Qui, in tempi antichi, gli yaqui originari costruirono le loro città sacre e ci vissero per centinaia d’anni, fino all’avvento degli Spagnoli.”

“Passeremo vicino a queste città?” chiesi.

“No. Non abbiamo tempo. Voglio arrivare a Navojoa prima che sia buio. Forse un giorno potremo fare un viaggio per visitare queste città sacre.”

“Perché sacre?”

“Perché per gli indiani la posizione di ogni città lungo il corso del fiume corrisponde a luoghi del loro mondo mitico. Come le montagne di lava in Arizona, questi posti sono luoghi di potere. Gli indiani hanno una mitologia molto ricca. Credono di poter

entrare e uscire da un mondo di sogno nei giro di un istante. Vedi, il loro concetto di realtà non è come il nostro.

“Stando ai miti yaqui, queste città esistono anche nell’altro mondo,” proseguì Clara, “ed è da questo regno etereo che essi ricevono il loro potere. Si definiscono il popolo senza ragione per distinguersi da noi, il popolo con la ragione.”

“Che tipo di potere ricevono?” chiesi.

“La loro magia, la loro stregoneria, la loro conoscenza. Tutto questo proviene loro direttamente da quel mondo di sogno. E quel mondo viene descritto nelle loro leggende e nelle loro storie. Gli indiani yaqui hanno una tradizione orale ricca e vasta.”

Guardai intorno a me il ristorante affollato. Mi chiesi quali delle persone sedute ai tavoli fossero indiani, ammesso che ce ne fossero, e quali messicani. Alcuni degli uomini erano alti e asciutti, altri erano bassi e tarchiati. Tutti avevano un aspetto straniero per me, e io mi sentivo segretamente superiore e nettamente fuori luogo.

Clara finì i suoi gamberi, e anche il riso e i fagioli. Io mi sentivo scoppiare, ma nonostante le mie proteste insistette per ordinare crème caramel come dessert.

“E’ meglio che tu ti riempi,” disse facendomi l’occholino. “Non puoi sapere quando mangerai di nuovo o cosa mangerai. Qui in Messico mangiamo sempre quello che passa il convento.”

Sapevo che mi stava stuzzicando, eppure avvertii un fondo di verità nelle sue parole. In precedenza, sulla strada, avevo visto la carcassa di un asino investito da una macchina. Sapevo che nelle zone rurali mancavano i frigoriferi e che quindi la gente mangiava qualsiasi carne fosse disponibile. Non potevo fare a meno di chiedermi in cosa sarebbe consistito il mio prossimo pasto. Decisi silenziosamente di limitare la mia visita a Clara ad un paio di giorni soltanto.

In tono più serio, Clara continuò la sua discussione. “Le cose sono andate di male in peggio qui, per gli indiani,” disse. “Quando il governo costruì una diga come parte di un piano idroelettrico, alterò il corso del Rio Yaqui così drasticamente che la gente dovette fare i bagagli e trasferirsi altrove.”

La durezza di un’esistenza simile cozzava con lo stile di

vita cui ero abituata, nel quale c’erano sempre cibo e comodità a sufficienza. Mi chiesi se il fatto di essere venuta in Messico non fosse espressione del mio profondo desiderio di un completo cambiamento. Per tutta la vita avevo cercato l’avventura, eppure adesso che mi ci trovavo, avevo il terrore dell’ignoto.

Presi una cucchiata di crème caramel e scacciai dalla mente la paura che mi era cresciuta dentro da quando avevo incontrato Clara nel deserto dell’Arizona. Ero contenta di stare in sua compagnia. Al momento ero sazia di gamberi giganti e zuppa di tartaruga e anche se, come la stessa Clara aveva suggerito, questo avrebbe potuto essere l’ultimo buon pasto, decisi che avrei dovuto fidarmi di lei e permettere all’avventura di fare il suo corso.

Clara insistette per pagare il conto. Facemmo il pieno di benzina e ci mettemmo di nuovo in marcia. Dopo diverse altre ore di guida arrivammo a Navajoa. Non ci fermammo, traversammo soltanto la città, lasciando poi l’autostrada Panamericana per voltare su una strada ghiaiosa in direzione est. Era metà pomeriggio. Non ero affatto stanca; in effetti il resto del viaggio mi era piaciuto. Più scendevamo a sud, più un senso di felicità e benessere rimpiazzava il mio abituale stato nevrotico e depresso.

Dopo oltre un’ora di guida a sobbalzi, Clara abbandonò la strada e mi fece segno di seguirla. Guidando su terreno duro, costeggiammo un alto muro ricoperto sulla sommità da una rigogliosa buganvillea. Parcheggiammo in uno spiazzo di terra ben battuta alla fine del muro.

“Qui è dove vivo,” mi comunicò, abbandonando il posto di guida.

Andai fino alla sua macchina. Aveva l’aria stanca e sembrava fosse diventata più grossa. “Sei fresca come quando siamo partite,” commentò. “Ah, le meraviglie della gioventù!”

Al di là del muro, completamente nascosta da alberi e fitti cespugli, si ergeva una casa enorme col tetto di tegole, finestre con le sbarre e diversi balconi. Sbalordita, seguii Clara oltre un cancello di ferro battuto, attraverso un patio di mattoni e un portale di legno massiccio, fin dentro il retro della casa. Il pavimento di cotto dell’ingresso fresco e vuoto accentuava la severità delle

pareti imbiancate e delle travi di legno bruno del soffitto. Oltrepassammo l'ingresso ed entrammo in un vasto salone.

Le pareti bianche erano bordate di magnifiche piastrelle dipinte. Due divani beige immacolati e quattro poltrone erano sistemati in gruppo intorno ad un pesante tavolo da caffè di legno. Sul tavolo c'erano alcune riviste aperte, in Inglese e Spagnolo. Ebbi l'impressione che qualcuno fosse stato lì solo un momento rima, seduto su una delle poltrone e che si fosse allontanato in retta e furia quando noi eravamo entrate dalla porta posteriore.

"Che te ne pare della mia casa?" chiese Clara raggianti d'orgoglio.

"E' fantastica," dissi. "Chi poteva pensare che ci potesse essere una casa del genere quaggiù, così isolata da tutto?" Poi il mio io invidioso fece capolino e mi sentii completamente a disagio. Era il tipo di casa che avevo sempre sognato di possedere e che sapevo però che non sarei mai stata in grado di permettermi.

"Non immagini quanto tu sia vicina al vero definendo fantastica questa casa - disse. "Tutto quello che posso dirti è che questa casa, come le montagne di lava che abbiamo visto stamattina, è imbevuta di potere. Un potere silenzioso e meraviglioso la percorre, come una corrente elettrica che corre attraverso i fili."

Nell'udire questo, successe una cosa inspiegabile: la mia invidia sparì. Svani totalmente con l'ultima parola che lei pronunciò.

"Ora ti faccio vedere la tua stanza," annunciò. "E stabilirò anche alcune regole di base che devi osservare mentre sei mia ospite."

"Puoi usare ed esplorare ogni parte della casa che si trova a destra e dietro a questo salone, compresi i terreni. Ma non devi entrare in nessuna delle stanze da letto, tranne la tua, ovviamene. Lì puoi fare tutto ciò che vuoi. Puoi anche rompere gli oggetti per un attacco di rabbia, o adorarli in uno slancio di affetto. All'ala sinistra della casa, invece, non hai accesso in nessun momento, in nessun modo, misura o forma. Quindi stanne fuori."

Ero scioccata dalla sua bizzarra richiesta, eppure le assicurai che comprendevo perfettamente e che avrei rispettato i suoi

desideri. I miei veri sentimenti erano che la sua richiesta era rude e arbitraria. In effetti, più mi ammoniva di stare alla larga da certe parti della casa, più ero curiosa di vederle.

Clara sembrò aver pensato qualcos'altro e aggiunse: "Naturalmente, puoi usare il salone; puoi anche dormire qui sul divano se sei troppo stanca o pigra per andare fino in camera tua. Un'altra parte a cui non puoi accedere, invece, sono i terreni davanti alla casa e anche l'entrata principale. Adesso è sbarrata, quindi entra sempre dalla porta posteriore."

Clara non mi lasciò il tempo di rispondere. Mi fece strada attraverso un lungo corridoio oltrepassando diverse porte chiuse che, disse, erano camere da letto e che quindi mi erano precluse, fino ad una grande stanza da letto. La prima cosa che notai, entrando, fu il grande letto di legno decorato in maniera elaborata. Era coperto da un bel copriletto bianco fatto all'uncinetto. Vicino ad una finestra, sul muro rivolto verso il retro della casa, c'era uno scaffale di mogano intagliato, zeppo di oggetti di antiquariato, vasi e statuine, scatole di smalto e coppette. Sull'altra parete c'era un armadio in stile, che Clara aprì. Dentro erano appesi vestiti d'epoca, da donna, soprabiti, cappelli, scarpe, ombrellini, bastoni da passeggio; tutto sembrava scelto con grande gusto.

Prima che potessi chiederle dove avesse preso tutta quella bella roba, Clara chiuse le ante. "Sentiti libera di usare tutto quello che desideri," disse. "Questi sono i tuoi vestiti e questa è la tua stanza, fintanto che rimani in questa casa." Poi diede un'occhiata dietro a sé, come se ci fosse qualcun altro e aggiunse: "E chi può dire per quanto tempo sarà?"

Sembrava alludere ad una lunga ospitalità. Sentii le mani che mi sudavano quando le dissi goffamente che al massimo sarei potuta rimanere solo pochi giorni. Clara mi assicurò che sarei stata perfettamente al sicuro lì con lei. Molto più al sicuro, in effetti, che da qualsiasi altra parte. Aggiunse che sarebbe stata una pazzia da parte mia sciupare questa opportunità di ampliare la mia conoscenza.

"Ma devo cercarmi un lavoro," dissi come scusa. "Non ho più soldi."

“Non preoccuparti dei soldi,” disse. “Ti presterò tutti quelli che ti servono o te li darò. Non è un problema.”

La ringraziai per l’offerta, ma la informai che ero stata educata secondo il principio che accettare soldi da sconosciuti fosse alquanto sconveniente, indipendentemente da quanto l’offerta venisse fatta con buone intenzioni.

Mi rintuzzò dicendo: “Credo che il punto, Taisha, sia che ti sei arrabbiata quando ti ho chiesto di non usare la parte sinistra della casa e l’entrata principale. So che hai avuto la sensazione che io sia stata arbitraria ed eccessivamente misteriosa. E ora non vuoi rimanere più di un giorno o due. Forse pensi anche che io sia una vecchia eccentrica con le rotelle fuori posto?”

“No, no, Clara, non è per quello. Devo pagare l’affitto. Se non trovo un lavoro non avrò soldi e accettare soldi, da chiunque, è fuori questione per me.

“Vuoi dire che non ti sei offesa per la mia richiesta di evitare certe parti della casa?”

“Certo che no.

“Non ti è venuta la curiosità di sapere perché te l’ho chiesto?”

“Sì, ero curiosa.”

“Beh, la ragione è che in quella parte della casa vivono altre persone.”

“Tuoi parenti, Clara?”

“Sì, siamo una famiglia numerosa. In effetti, qui vivono due famiglie.”

“Sono famiglie numerose tutte e due?”

“Sì. Ognuna ha otto membri, sedici persone in tutto.”

“E vivono tutti nella parte sinistra della casa, Clara?” In tutta la mia vita non avevo mai sentito di una così strana organizzazione.

“No. Solo otto vivono lì. Gli altri otto sono la mia famiglia più diretta e vivono con me nella parte destra. Tu sei mia ospite, quindi devi rimanere nella parte destra. E’ molto importante che tu lo capisca. Può essere insolito, ma non è incomprensibile.” Mi stupii del potere che aveva su di me. Le sue parole calmarono le mie emozioni, ma

non la mia mente. Capii allora che per reagire intelligentemente in ogni circostanza, avevo bisogno di una combinazione delle due cose: una mente allarmata ed emozioni alterate. Altrimenti, rimanevo passiva, aspettando che il successivo impulso esterno mi sviasse. Stare con Clara mi aveva fatto capire che nonostante la mia asserzione del contrario, nonostante il mio sforzo di essere differente, indipendente, ero incapace di pensare con chiarezza e di prendere decisioni per mio conto.

Clara mi rivolse uno sguardo molto particolare, come se stesse seguendo i miei pensieri inespressi. Cercai di mascherare la mia confusione dicendo frettolosamente: “La tua casa è stupenda, Clara. E’ molto vecchia?”

“Naturalmente,” disse, ma non spiegò se intendesse dire che era una casa stupenda o che era molto vecchia. Aggiunse con un sorriso: “Ora che hai visto la casa anzi, mezza casa dobbiamo occuparci di una piccola questione.”

Prese una torcia da uno stipetto e da un armadio una giacca cinese imbottita e un paio di scarpe da montagna. Mi disse che avrei dovuto mettermele dopo aver mangiato un boccone, perché saremmo andate a fare una passeggiata.

“Ma siamo appena arrivate,” protestai. “Non è quasi buio?”

“Sì, ma voglio portarti in un punto panoramico sulle colline da dove si può vedere tutta la casa e i terreni. E’ meglio vedere la casa per la prima volta a quest’ora del giorno. Tutti abbiamo visto la casa per la prima volta al crepuscolo.”

“Chi intendi con ‘abbiamo’? chiesi.

“Le sedici persone che vivono qui, ovviamente. Tutti noi facciamo esattamente le stesse cose.”

“Fate tutti lo stesso mestiere?” chiesi, incapace di nascondere la mia sorpresa.

“No, santo cielo,” disse portandosi la mano sul viso mentre rideva. “Voglio dire che qualunque cosa sia obbligato a fare uno di noi, devono farla anche tutti gli altri. Ognuno di noi ha dovuto vedere

la casa e i terreni per la prima volta al crepuscolo, quindi quella è l'ora in cui anche tu devi vederla.”

“Perché includi anche me in questa storia, Clara?”

“Diciamo solo, per ora, che è perché sei mia ospite.”

“Incontrerò i tuoi parenti, più avanti?”

“Arriverai a conoscerli tutti,” mi assicurò. “Al momento non c'è nessuno in casa tranne noi due e un cane da guardia.”

“Sono partiti?”

“Esattamente, sono tutti partiti per un lungo viaggio ed io sono qui, di guardia alla casa insieme al cane.”

“Per quando ti aspetti che ritornino?”

“E' questione di settimane, forse anche mesi.”

“Dove sono andati?”

“Siamo sempre in movimento. A volte sono io a partire per mesi e qualcun altro rimane a guardare la proprietà.”

Stavo per chiederle di nuovo dove fossero andati, ma rispose lei alla mia domanda ancora inespressa. “Sono andati tutti in India,” disse.

“Tutti e quindici?” chiesi incredula.

“Notevole, eh? Costerà una fortuna!” Lo disse con un tono di voce che era una tale caricatura dei miei sentimenti di invidia che dovetti ridere a dispetto di me stessa. Poi mi venne in mente che non sarebbe stato prudente stare da sola in una casa isolata e vuota, con Clara come sola compagnia.

“Siamo sole, ma non c'è nulla di cui aver paura in questa casa,” disse con curiosa finalit . “Tranne forse il cane. Quando torniamo dalla passeggiata te lo faccio conoscere. Dovrai essere molto calma quando lo incontrerai. Lui ti vedr  dentro e attaccher  se sentir  ostilit  o paura da parte tua.”

“Ma io ho paura,” sbottai. Stavo gi  cominciando a tremare.

Ho odiato i cani sin da bambina, quando uno dei dobermann di mio padre mi salt  addosso gettandomi a terra. Il cane non mi aveva morso, in realt . Aveva solo ringhiato e mostrato i denti aguzzi. Avevo gridato aiuto perch  ero troppo terrorizzata per muovermi.

Ebbi cos  paura che me la feci addosso. Ancora ricordo come i miei fratelli mi presero in giro quando mi videro, dandomi della bambina che doveva mettersi i pannolini.

“Anche a me non piacciono i cani,” disse Clara, “ma il cane che abbiamo noi non   veramente un cane. E' qualcos'altro.”

Aveva acceso il mio interesse, ma questo non scacci  il mio senso di premonizione.

“Se prima vuoi rinfrescarti, ti accompagno ai bagni, giusto in caso che il cane sia in giro,” disse.

Annuii. Ero stanca e irritabile; l'impatto del lungo viaggio mi aveva alla fine raggiunta. Volevo lavarmi la faccia dalla polvere della strada e pettinarmi i capelli aggrovigliati e appesantiti.

Clara mi fece strada per un altro corridoio, poi fuori sul retro. C'erano due piccoli edifici, ad una certa distanza dalla casa principale.

“Quella   la mia palestra,” disse indicando una delle costruzioni. “Anche l  hai divieto di accesso. A meno che un giorno non ti ci inviti.”

“E' l  che ti alleni nelle arti marziali?”

“S ,” disse Clara, secca. “Nell'altra ci sono i bagni.”

“Ti aspetto in salone, dove possiamo mangiare qualche panino. Ma non preoccuparti dei capelli,” disse, come se avesse notato la mia preoccupazione, “non ci sono specchi qui. Gli specchi sono come gli orologi: registrano il passare del tempo. E ci  che conta   invertirne il flusso.”

Volevo chiederle cosa intendesse con invertire il flusso del tempo, ma mi sospinse verso i bagni. Dentro trovai diverse porte. Dato che Clara non aveva fissato clausole riguardo al lato destro o sinistro di questo edificio e dato che non sapevo dove fosse la toilette, lo esplorai tutto. Su un lato del locale centrale c'erano sei piccoli gabinetti, ognuno con una bassa tavoletta di legno per accovacciarsi alla turca. Ci  che era insolito era la mancanza del distinto odore di fossa biologica, o del tanfo prepotente dei pozzi neri colmi di liquami. Sentivo il suono di acqua corrente sotto alle tavolette, ma non riuscivo a vedere da dove o come vi venisse portata.

Sul lato opposto c'erano tre belle stanze identiche, tutte ricoperte di piastrelle e ognuna con una vasca antica al centro e un lungo cassettoni con sopra una caraffa piena d'acqua e una bacinella di porcellana. Non c'erano specchi nelle diverse stanze, o impianti in acciaio su cui vedermi riflessa. In effetti non c'erano proprio tubazioni.

Versai dell'acqua nella bacinella, mi lavai la faccia, poi passai le dita bagnate fra i capelli arruffati. Invece di usare uno dei morbidi e candidi asciugamani, per paura di sporcarlo, mi asciugai le mani con dei fazzoletti di carta che trovai dentro una scatola sul cassettoni. Feci diversi profondi respiri e mi strofinai il collo irrigidito prima di uscire e affrontare di nuovo Clara.

La trovai nel salone che disponeva dei fiori in una vaso cinese blu e bianco. Le riviste che prima erano aperte, erano adesso ordinatamente disposte e accanto c'era un piatto con del cibo. Sorrise, quando mi vide.

“Sei fresca come una rosa,” disse. “Prendi un panino. E quasi il crepuscolo. Non abbiamo tempo da perdere.”

Dopo aver trangugiato mezzo panino al prosciutto, mi infilai di corsa la giacca e gli scarponi che mi aveva dato Clara e uscimmo di casa, portando ognuna una grossa torcia. Gli scarponi mi stavano troppo stretti e quello sinistro mi sfregava sul calcagno. Ero sicura che mi sarebbe venuta una vescica. Ma ero contenta di avere la giacca, perché era una sera fredda. Alzai i baveri e allacciai il bottone dell'alamaro.

“Faremo un giro per la proprietà,” disse Clara. “Voglio che tu veda la casa da una certa distanza e al crepuscolo. Ti indicherò delle cose che dovrai ricordare, quindi presta molta attenzione.”

Seguimmo uno stretto sentiero. In lontananza verso est potevo vedere il profilo seghettato delle montagne che si stagliavano contro il cielo purpureo. Quando commentai quanto fossero sinistre, Clara replicò che il motivo per cui quelle montagne avevano un aspetto minaccioso era dovuto al fatto che la loro essenza eterea era antica. Mi spiegò che tutto, nel regno del visibile e dell'invisibile, ha un'essenza eterea e che bisogna essere ricettivi per sapere come procedere.

Quello che mi disse mi fece venire in mente la mia tecnica del guardare l'orizzonte verso sud per avere intuizioni e indicazioni. Prima che potessi chiederle altro, proseguì parlando delle montagne e degli alberi e dell'essenza eterea delle rocce. Mi sembrava che Clara avesse assimilato la cultura cinese al punto di parlare per indovinelli come gli illuminati, così come venivano descritti nella letteratura orientale. Divenni consapevole che, subliminalmente, le avevo dato corda tutto il giorno. Una sensazione strana, perché era l'ultima persona che avrei voluto trattare con condiscendenza. Ero abituata ad assecondare le persone deboli o prepotenti sul lavoro e a scuola, ma Clara non era né debole né prepotente.

“Quello è il posto,” disse Clara, indicando una radura pianeggiante più in alto. “Da lì potrai vedere la casa.”

Abbandonammo il sentiero e ci dirigemmo verso il pianoro che aveva indicato. C'era una vista mozzafiato su tutta la valle sottostante. Vedevo un grosso gruppo di alti alberi verdi circondati da zone brune più scure, ma non la casa, perché era completamente celata dai cespugli e dagli alberi.

“La casa è perfettamente orientata secondo i quattro punti cardinali,” disse Clara additando una zona di verde. “La tua camera è sul lato nord e la parte proibita della casa sul lato sud. L'entrata principale è sul lato est; la porta posteriore e l'area del patio sono rivolte ad ovest.”

Clara mi indicò con la mano la posizione di tutte le diverse sezioni ma, neanche fossi morta, non riuscivo a vederle; tutto ciò che distinguevo era la boscaglia verde scuro.

“Ci vuole la vista a raggi X per vedere la casa,” borbottai. “E' completamente nascosta dagli alberi.”

“Alberi molto importanti, per di più,” disse Clara amabilmente, ignorando il mio umore sgradevole. “Ciascuno di quegli alberi è un essere indipendente con uno scopo ben preciso nella vita.”

“Non è scontato che ogni essere vivente su questa terra abbia uno scopo ben definito?” chiesi stizzosa.

Qualcosa nel modo entusiastico in cui Clara ostentava la sua proprietà mi infastidiva. E il fatto di non riuscire a vedere quello che indicava mi rendeva ancora più irritabile. Una folata di vento più forte mi gonfiò la giacca alla vita e intanto mi venne in mente che la mia irritazione poteva essere motivata dalla semplice invidia.

“Non volevo dire un'ovvietà,” si scusò Clara. “Quello che intendevo è che tutto e tutti nella mia casa sono qui per una ragione specifica. E questo include gli alberi, me stessa, e naturalmente anche te.”

Volevo cambiare argomento, così in mancanza di meglio da dire chiesi: “Questa casa l'hai comprata, Clara?”

“No. L'abbiamo ereditata. E' della famiglia da generazioni, anche se a causa delle vicissitudini che il Messico ha attraversato, è stata distrutta e ricostruita molte volte.”

Mi accorsi che mi sentivo molto a mio agio quando facevo domande semplici e immediate e Clara mi dava risposte dirette. La sua discussione sulle essenze eteree era stata così astratta che avevo bisogno di riprendermi parlando di qualcosa di ordinario. Ma con mio rammarico, Clara troncò la nostra normale conversazione e ritornò di nuovo alle sue misteriose insinuazioni.

“Quella casa è la matrice di tutte le azioni delle persone che ci vivono,” disse quasi con reverenza. “La sua migliore caratteristica è di essere nascosta. Tutti possono vederla, ma nessuno la vede. Ricordati questo fatto, è molto importante!”

Come potevo non ricordarlo, pensai. Negli ultimi venti minuti non avevo fatto altro che sforzare i miei occhi nella semioscurità per cercare di vedere la casa. Avrei voluto avere un binocolo per poter soddisfare la mia curiosità. Prima che potessi accennarvi, Clara cominciò a ridiscendere. Mi sarebbe piaciuto rimanere lì ancora un po', da sola, a respirare l'aria fresca della sera. Ma avevo paura di non riuscire a ritrovare la strada al buio. Presi mentalmente l'appunto di ritornare sul posto di giorno e determinare da sola se fosse veramente possibile vedere la casa come Clara sosteneva.

Nel nostro tragitto di ritorno, arrivammo all'entrata posteriore della proprietà in un batter d'occhio. Era buio pesto; riuscivo a vedere solo la piccola zona illuminata dalle nostre torce. Puntò la sua su una panca di legno e mi disse di sedermi, di togliermi gli scarponi e la giacca e di appenderli poi all'attaccapanni vicino alla porta.

Ero famelica. Non ricordavo di aver mai avuto tanta fame in vita mia, eppure pensavo che sarebbe stato scortese chiedere a Clara di punto in bianco se avremmo mangiato oppure no. Forse si aspettava che il pasto sontuoso di Guaymas ci sarebbe bastato per la giornata. Eppure, a giudicare dalle sue dimensioni, Clara non era una che lesinava sul cibo.

“Andiamo in cucina e vediamo cosa troviamo da mangiare,” offri. “Prima però ti faccio vedere dov'è il generatore e come si accende.”

Fece strada con la torcia lungo un sentiero che passava

accanto ad un muro, fino ad un ricovero di mattoni col tetto di lamiera ondulata. La casupola ospitava un piccolo generatore diesel. Sapevo come accenderlo perché avevo vissuto in una casa di campagna che aveva un generatore simile per quando mancava la corrente. Quando tirai la leva di avviamento notai, dalla finestra della casupola, che solo una parte della casa principale e parte dell'ingresso sembravano avere un impianto elettrico: erano illuminati, mentre tutto il resto rimaneva al buio.

“Perché non avete messo l'impianto in tutta la casa?” chiesi a Clara. “Non ha senso lasciare la maggior parte della casa al buio.” Aggiunsi di getto: “Se vuoi, posso farlo io.”

Mi guardò sorpresa. “Sul serio? Sei sicura di non mandare tutto a fuoco?”

“Affermativo. A casa mi dicevano sempre che sono una maga con la corrente. Per un po' ho lavorato come apprendista elettricista, finché l'elettricista non ha cominciato a provarci.”

“E che hai fatto?” chiese Clara.

“Gli ho detto dove poteva infilarsi i suoi fili elettrici e me ne sono andata.”

Clara scoppiò in una risata gutturale. Non sapevo cosa trovasse spiritoso, che avessi lavorato come elettricista o che uno ci avesse provato con me.

“Grazie per l'offerta,” disse Clara dopo aver ripreso fiato. “Ma la casa ha esattamente l'impianto elettrico che volevamo. Usiamo l'elettricità solo dove è necessaria.”

Supposi che fosse necessaria principalmente in cucina e che questa dovesse essere la parte della casa che aveva la luce. Mi avviai automaticamente verso la zona illuminata. Clara mi tirò per una manica per fermarmi.

“Dove vai?” chiese.

“In cucina.”

“Stai andando nella direzione sbagliata,” disse. “Questo è il Messico rurale; né la cucina né il bagno sono nell'edificio principale. Cosa credi che abbiamo? Frigoriferi elettrici e cucine a gas?”

Mi fece strada lungo un lato della casa, oltre la sua palestra, fino ad un altro edificio più piccolo che prima non avevo notato. Era quasi completamente nascosto da alberi con fiori dal profumo penetrante. La cucina era in effetti una stanza enorme col pavimento di terracotta, pareti imbiancate di fresco e una fila di faretti sul soffitto. Qualcuno si era preso la briga di installare impianti moderni, ma le apparecchiature erano vecchie e in effetti sembravano pezzi d'antiquariato. Su un lato della stanza c'era una gigantesca cucina di ghisa alimentata a legna che, sorprendentemente, sembrava accesa. Aveva un mantice a pedale e un tubo di scarico che s'infilava in un buco nel soffitto. Sull'altro lato della stanza c'erano due lunghi tavoli rustici, con panche da ambo i lati. Vicino, un tavolo da lavoro con un tagliere da macellaio spesso un palmo. La superficie del legno era consumata, come se vi fosse stato tagliato molto.

Appesi a ganci disposti strategicamente lungo le pareti c'erano cesti, pentole e tegami di ferro e una varietà di utensili da cucina. Tutto il locale aveva l'aspetto di una cucina ben fornita, rustica, ma confortevole, come se ne vedono raffigurate su certe riviste.

Sulla stufa c'erano tre pentole di coccio col coperchio. Clara mi disse di sedermi a uno dei tavoli. Andò ai fornelli e, volgendomi la schiena, si mise a trafficare e girare i mestoli. Dopo pochi minuti, mi mise davanti dello stufato di carne, fagioli e riso.

“Quando hai preparato tutta questa roba?” chiesi sinceramente incuriosita, dato che non aveva avuto il tempo di farlo.

“L'ho preparato in quattro e quatt'otto e lasciato sul fuoco prima che uscissimo,” disse con noncuranza.

Pensai: “crede che sia scema? Ci vogliono ore per preparare questa roba”. Rise impacciata al mio sguardo di incredulità.

“Hai ragione,” disse, come se avesse voluto rinunciare alla messinscena. “C'è un custode che ogni tanto ci prepara da mangiare.”

“Il custode è qui, ora?”

“No, no. Dev'essere passato stamani, ma ora è andato via. Mangia il tuo cibo e non preoccuparti di dettagli così insignificanti come la sua provenienza.”

Clara e la sua casa erano piene di sorprese, fu il pensiero

clic mi attraversò la mente, ma ero troppo stanca e affamata per fare altre domande o riflettere su cose che non fossero di immediato interesse. Mangiai con voracità; i gamberi giganti con cui mi ero rimpinzata erano passati e dimenticati. Per essere una mangiatrice schizzinosa, stavo divorando il mio pasto come un lupo. Da bambina ero sempre troppo nervosa per rilassarmi e godermi il cibo. Pensavo sempre ai piatti che avrei dovuto lavare dopo. Ogni volta che uno dei miei fratelli usava un cucchiaino o un piatto non necessario, io mi rimpicciolivo. Ero sicura che usassero apposta quanti più piatti potevano per farmene lavare di più. E soprattutto, ogni volta che eravamo a tavola, mio padre non perdeva occasione di litigare con mia madre. Lui sapeva che le sue buone maniere le impedivano di alzarsi prima che tutti avessero finito di mangiare. Quindi le riversava addosso tutte le sue lamentele e i suoi risentimenti.

Clara disse che non c'era bisogno che lavassi i piatti, anche se mi ero offerta. Andammo in salotto, evidentemente una delle stanze per cui riteneva non fosse necessaria la corrente elettrica, visto che era completamente buia. Accese una lanterna a petrolio. Non avevo mai visto in vita mia la luce di una lampada del genere. Era brillante e soprannaturale, ma al tempo stesso morbida e dolce. Dappertutto c'erano ombre luccicanti. Sentivo di essere in un mondo di sogno, lontano dalla realtà illuminata dalle luci elettriche. Clara, la casa, la stanza, tutto sembrava appartenere ad un altro tempo, ad un altro mondo.

“Ti ho promesso che ti avrei presentata al nostro cane,” cominciò Clara, sedendosi sul divano. “Il cane è un membro della casa a tutti gli effetti. Devi stare molto attenta a ciò che dici e a ciò che provi quando gli sei vicina.”

Mi sedetti accanto a lei. “E' un cane sensibile, nevrotico?” chiesi temendo l'incontro.

“Sensibile sì. Nevrotico no. Penso seriamente che questo cane sia una creatura molto evoluta, ma per quella povera anima il fatto di essere un cane rende difficile, se non impossibile, trascendere l'idea di se stesso.”

Risi a squarciagola all'idea strampalata di un cane che avesse

un'idea di sé. Feci notare a Clara l'assurdità della sua affermazione.

“Hai ragione,” ammise. “Non dovrei usare la parola ‘sé’. Dovrei dire piuttosto che è perso nei suoi sentimenti di importanza personale.”

Sapevo che mi stava prendendo in giro. La mia risata diventò più guardinga.

“Noi ridere, ma io dico proprio sul serio,” disse Clara a voce bassa. “Giudicherai da sola.” Si avvicinò e abbassò la voce ad un sussurro. “Dietro le sue spalle lo chiamiamo *sapo*, che in spagnolo vuoi dire rospo, perché somiglia a un immenso rospo. Ma non ti azzardare a chiamarlo apertamente così; ti attaccherebbe facendoti a pezzi. Ora, se non mi credi o se sei temeraria o abbastanza stupida da provare e il cane s'infuria, c'è solo una cosa che puoi fare.”

“Che cosa?” chiesi dandole di nuovo corda, anche se questa volta con un pizzico di autentica paura.

“Devi dire in fretta che sono io quella che somiglia a un rospo bianco. Adora sentirlo dire.”

Non sarei caduta nei suoi tranelli. Pensavo di essere troppo sofisticata per credere a simili sciocchezze. “Probabilmente hai addestrato il tuo cane a reagire negativamente alla parola *sapo*, sostenni. “Ho una certa esperienza di addestramento di cani. Sono certa che i cani non sono abbastanza intelligenti da capire ciò che la gente dice di loro. Tanto meno da offendersi.”

“Allora facciamo così,” propose Clara. “Te lo presento, poi cerchiamo in qualche libro di zoologia delle figure di rospi e facciamo dei commenti. Poi a un certo punto tu mi dici, molto piano: ‘Somiglia proprio a un rospo,’ e vediamo cosa succede.”

Prima che potessi accettare o rifiutare la sua proposta, Clara uscì da una porta laterale e mi lasciò sola. Assicurai me stessa di avere la situazione bene sotto controllo e che non avrei permesso a questa donna di convincermi, con le sue chiacchiere, a credere a delle assurdità come cani che possiedono una coscienza altamente evoluta.

Stavo rivolgendomi un discorso mentale di incitamento a

farmi meglio valere, quando Clara rientrò accompagnata dal cane più grande che avessi mai visto. Era un maschio, massiccio, con zampe paffute della grandezza di piattini da caffè. Aveva il pelo lucido, nero; occhi gialli con lo sguardo di chi è annoiato a morte dalla vita. Gli orecchi erano rotondi e il muso era sporgente e grinzoso ai lati. Clara aveva ragione, assomigliava senz'altro a un gigantesco rospo. Il cane venne dritto da me e si fermò, poi guardò Clara come aspettando che lei dicesse qualcosa.

“Taisha, ti presento il mio amico Manfred. Manfred questa è Taisha.”

Mi venne l'impulso di tendere la mano e stringergli la zampa, ma Clara mi fece cenno con la testa di non farlo. “Felice di conoscerti, Manfred,” dissi, cercando di non ridere o di non sembrare spaventata.

Il cane si avvicinò e cominciò ad annusarmi sull'inguine. Balzai indietro disgustata. Ma, in quello stesso istante, si voltò e mi colpì con la parte posteriore proprio dietro le ginocchia, facendomi perdere l'equilibrio. Prima che riuscissi a capire qualcosa, mi trovai in ginocchio, poi a quattro zampe sul pavimento con il bestione che mi leccava la faccia. Poi, prima che potessi alzarmi o rotolare via, il cane mi scorseggiò dritto sul naso.

Saltai in piedi strillando. Clara rideva così forte che non riusciva a parlare. Avrei giurato che anche Manfred stesse ridendo. Era così eccitato che si era appoggiato dietro a Clara, e mi guardava di lato, grattando il pavimento con le enormi zampe anteriori.

Ero così arrabbiata che strillai: “Accidenti a te, cane-rospo puzzolente!”

In un attimo il cane balzò e mi caricò con la testa. Caddi all'indietro sul pavimento con il cane che mi sovrastava. Avevo le sue fauci a pochi centimetri dalla faccia. Vidi uno sguardo di furia nei suoi occhi gialli. L'odore del suo alito puzzolente avrebbe fatto vomitare chiunque ed io ero certamente prossima a farlo. Più forte strillavo a Clara che mi levasse quel maledetto cane di dosso, più i suoi ringhi diventavano feroci. Stavo per svenire dalla paura, quando

sentii Clara gridare al di sopra dei ruggiti del cane e delle mie urla: “Digli quello che ti ho detto, diglielo in fretta.”

Ero troppo terrorizzata per parlare. Esasperata, Clara cercò di togliermi il cane di dosso tirandolo per le orecchie, ma lo fece solo infuriare di più.

“Diglielo! Digli quello che ti ho detto!” gridò Clara.

Nel mio terrore non riuscivo a ricordare cosa avrei dovuto dirgli. Poi, quando stavo ormai per svenire, sentii la mia voce stridere: “Mi dispiace. E' Clara quella che somiglia a un rospo.”

Istantaneamente il cane smise di ringhiare e mi si tolse dal petto. Clara mi aiutò ad alzarmi e mi guidò fino al divano. Il cane rimase di fianco a noi, come per darle una mano. Clara mi fece bere un po' d'acqua calda, che mi fece venire ancora più nausea. Riuscii a malapena a raggiungere il bagno prima di vomitare violentemente.

Più tardi, mentre mi stavo riposando nel soggiorno, Clara suggerì di guardare il libro sui rospi con Manfred, per darmi modo di ribadire che era lei che assomigliava ad un rospo bianco. Disse che dovevo cancellare ogni confusione dalla mente di Manfred.

“Il fatto di essere un cane lo rende molto meschino,” spiegò. “Poverino! Non vorrebbe essere così, ma non può farci niente. Si infiamma ogni volta che sente che qualcuno lo sta prendendo in giro.”

Le dissi che nelle mie condizioni ero un soggetto poco adatto ad ulteriori esperimenti di psicologia canina. Ma Clara insistette per andare fino in fondo. Appena aprì il libro, Manfred venne a guardare le figure. Clara scherzò e fece battute sullo strano aspetto dei rospi, che alcuni erano perfino decisamente brutti. Feci la mia parte e ressi il gioco. Pronunciai la parola ‘rospo’, e la parola spagnola *sapo* diverse volte e ad alta voce nel contesto della nostra assurda conversazione. Ma non ci fu reazione da parte di Manfred. Sembrava annoiato come la prima volta che l'avevo visto.

Quando, come d'accordo, dissi ad alta voce che Clara assomigliava proprio ad un rospo bianco, Manfred immediatamente cominciò a scodinzolare e a mostrare segni di vera animazione. Ripetei la frase chiave diverse volte e più la ripetevo più il cane mostrava

eccitazione. Ebbi poi un lampo di intuizione e dissi che io ero un rospo magro, che però ero sulla buona strada per diventare come Clara. A quel punto il cane saltò su come percorso da una scossa elettrica. E quando Clara disse: “Stai esagerando un po’, Taisha,” pensai davvero che Manfred fosse così eccitato da non resistere più. Corse fuori dalla stanza.

Mi adagai sul divano stordita. Nel mio profondo, e a dispetto di ogni circostanziata evidenza a sostegno, ancora non riuscivo a credere che un cane potesse reagire ad un nomignolo denigratorio come aveva fatto Manfred.

“Dimmi, Clara,” chiesi, “qual è il trucco? Come hai addestrato il tuo cane a reagire in quel modo?”

“Quello che hai visto non è un trucco,” ribatté. “Manfred è misterioso, un essere sconosciuto C’è solo un uomo al mondo che può dirgli in faccia *sapo* o *sapito*, rospetto, senza scatenare la sua furia. Lo incontrerai uno di questi giorni. E’ il responsabile del mistero di Manfred. Quindi è lui l’unica persona che può spiegarti.”

Clara si alzò in piedi all’improvviso. “Hai avuto una lunga giornata,” disse porgendomi la lanterna a petrolio. “Credo sia ora che tu vada a letto.”

Mi accompagnò alla stanza che mi aveva assegnato. “Troverai dentro tutto quello di cui hai bisogno,” disse. “Il vaso da notte è sotto il letto, in caso tu abbia paura di andare fino al gabinetto esterno. Spero starai comoda.”

Con una pacca sul braccio, scomparve lungo il corridoio buio. Non avevo idea di dove fosse la sua stanza. Mi chiesi se fosse per caso nell’ala della casa in cui mi era proibito entrare. Aveva appena augurato buonanotte in un modo così strano che per un momento rimasi semplicemente lì, con la mano sul pomo della porta, immaginando ogni genere di cose.

Entrai nella mia stanza. La lanterna gettava ombre dappertutto. Sul pavimento c’era un motivo di vortici proiettato dal vaso di fiori che prima stava in soggiorno e che Clara doveva aver portato in camera e posato sul tavolo. Il cassettoni di legno intagliato era una massa di grigi scintillanti; i sostegni del letto erano linee che si curvavano sul muro come serpenti. Colsi immediatamente la

ragione della presenza dello scaffale di mogano pieno di statuette e oggetti di cloisonné. La luce della lanterna li aveva completamente trasformati, creando un mondo di fantasia. Smalti e porcellane non si adattano alla luce elettrica, pensai.

Volevo esplorare la stanza, ma ero stanca morta. Misi la lanterna su un tavolino vicino al letto e mi spogliai. Adagiata sullo schienale di una sedia c’era una camicia da notte di mussolina bianca, che mi infilai. Sembrava andarmi bene, quantomeno non strusciava per terra.

Montai sul morbido letto e mi sdraiai con la schiena appoggiata ai cuscini. Non spensi subito la lanterna; rimasi incantata a osservare quelle ombre surreali. Ricordai che da bambina facevo sempre un gioco al momento di andare a letto: contavo quanti oggetti d’ombra riuscivo a riconoscere sulle pareti della mia stanza.

La brezza che entrava dalla finestra semiaperta faceva tremolare le ombre sulle pareti. Esausta com’ero, immaginai di vedere sagome di animali, alberi e uccelli in volo. Poi, in una massa di luce grigia, vidi il vago contorno di una testa di cane. Aveva orecchie rotonde e un muso piatto e grinzoso. Sembrava farmi l’occholino. Sapevo che era Manfred.

Strane sensazioni e domande cominciarono ad invadermi la mente. Come avrei mai potuto riordinare gli avvenimenti della giornata? Non riuscivo a spiegarne nessuno in modo soddisfacente. La cosa più notevole era che sapevo con certezza che la mia ultima osservazione, quella di essere un rospo magro sulla buona strada per diventare come Clara, aveva creato un legame di empatia fra Manfred e me. Sapevo anche con sicurezza che non potevo pensare a lui come a un cane normale e che non mi faceva più paura. Nonostante quello che credevo, sembrava possedere una speciale intelligenza che lo rendeva consapevole di quello che Clara ed io dicevamo.

Il vento scostò improvvisamente le tende, dissolvendo le ombre in uno spiegamento simile a lanugine luccicante. Il viso del cane cominciò a fondersi con gli altri disegni sulla parete, che avevo immaginato essere amuleti che mi avrebbero dato la forza di affrontare la notte.

Che cosa notevole, pensai, che la mente possa proiettare le sue esperienze su una parete bianca, come una macchina fotografica che ha immagazzinato infiniti fotogrammi di pellicola.

Le ombre guizzarono quando abbassai lo stoppino della lanterna e l'ultimo brandello di luce svanì dalla stanza, lasciandomi nell'oscurità più nera. Non avevo paura del buio. Il fatto di trovarmi in uno strano letto, in una strana casa, non mi angosciava. In precedenza Clara aveva detto che quella era la mia camera e dopo pochi istanti mi sentii completamente a casa. Avevo la forte sensazione di essere protetta.

Mentre fissavo l'oscurità davanti a me, notai che l'aria nella stanza diventava effervescente. Ricordai ciò che Clara aveva detto riguardo alla casa, che era carica di una impercettibile energia, come una corrente elettrica che scorre attraverso i fili. Fino a quel momento, a causa di tutta l'attività, non me n'ero accorta. Ma ora, nell'assoluto silenzio, udivo distintamente un leggero suono mormorante. Poi vidi delle bolle minuscole saltare tutto intorno alla stanza a velocità tremenda. Si urtavano freneticamente, producendo un ronzio come quello di migliaia di api. La stanza, tutta la casa, sembrava carica di una sottile corrente elettrica che riempiva tutto il mio essere.

“Hai dormito bene?” chiese Clara quando entrai in cucina.

Stava per sedersi a tavola per mangiare. Notai che c'era un posto apparecchiato per me, sebbene la sera prima non mi avesse detto a che ora sarebbe stata la colazione.

“Ho dormito come un ghio,” confessai.

Mi chiese di sedermi e mi servì della carne tritata e speziata. Le dissi che risvegliarmi in un letto sconosciuto era sempre stato un momento difficile per me. Mio padre aveva spesso cambiato lavoro e la famiglia aveva dovuto traslocare ovunque si trovasse un impiego disponibile. Avevo il terrore del sussulto del primo mattino, quando mi svegliavo disorientata in una nuova casa. Ma questa volta la scossa non ci fu. La sensazione che ebbi, svegliandomi, fu che la stanza e il letto fossero sempre stati miei.

Clara ascoltò con attenzione e annuì. “E' perché sei in armonia con la persona cui appartiene la stanza,” disse.

“Di chi è la stanza?” chiesi incuriosita.

“Un giorno lo scoprirai,” disse, mettendomi nel piatto una robusta porzione di riso accanto alla carne. Mi porse una forchetta. “Mangia. Avrai bisogno di tutta la tua energia oggi.”

Non mi lascio parlare finché non ebbi finito tutto.

“Cosa dobbiamo fare?” chiesi mentre toglieva i piatti.

“Non noi,” mi corresse. “Tu, andrai in una caverna per cominciare la tua ricapitolazione.”

“La mia cosa, Clara?”

“Ieri sera ti ho detto che tutto e tutti in questa casa hanno una ragione per essere qui, te compresa.”

“Perché sono qui, Clara?”

“La ragione per cui sei qui ti deve venire spiegata a stadi,” disse. “Al livello più semplice, tu sei qui perché ti piace il posto, nonostante quello che tu possa pensare. Una seconda e più complessa ragione è che sei qui per imparare e praticare un affascinante esercizio chiamato ricapitolazione.”

“Cos’è quest’esercizio? In cosa consiste?”

“Te lo dirò quando saremo alla caverna.”

“Perché non puoi dirmelo subito?”

“Devi avere pazienza, Taisha. Non posso rispondere ora a tutte le tue domande, perché ancora non hai energia sufficiente per trattare le risposte. Più avanti capirai perché è così difficile spiegare certe cose.

“Mettiti gli scarponi e andiamo, ora.”

Lasciammo la casa e ci inerpicammo sulle basse colline verso est, seguendo lo stesso sentiero che avevamo percorso la sera prima. Dopo una breve arrampicata, identifichai più in alto la radura pianeggiante dove mi ero riproposta di tornare. Senza aspettare che Clara prendesse l’iniziativa, mi avviai, perché non vedevo l’ora di scoprire se potevo riuscire a vedere la casa con la luce del giorno.

Scrutai verso il basso dentro un avvallamento incassato fra le colline e coperto di fogliame verde. Ma anche se la giornata era limpida e soleggiata, non riuscivo a vedere traccia degli edifici. Una cosa era evidente; c’erano più alberi enormi di quanti ricordassi di aver visto col buio.

“Sicuramente puoi distinguere l’annesso dove sono i bagni,” disse Clara. “E’ quella macchia rossastra vicino a quel gruppo di alberi di mezquite.”

Ebbi un sussulto, perché ero così assorta a osservare la vallata che non avevo sentito Clara giungere alle mie spalle.

Per aiutarmi a dirigere la mia attenzione, indicò in particolare una sezione del verde sottostante. Come facevo sempre con le persone, pensai di dirle per pura cortesia che la vedevo, ma non volevo cominciare la giornata assecondandola. Rimasi in silenzio. E poi c’era qualcosa di così splendido, in quella valle nascosta, che mi toglieva il respiro. La osservavo così totalmente rapita che provavo sonnolenza; appoggiata ad un masso, mi lasciai portare via da quello che c’era nella valle. E mi trasportò. Sentii di essere ad un picnic dove una festa era in pieno svolgimento. Sentivo le risate delle persone...

Le mie fantasticherie terminarono quando Clara mi sollevò in piedi sostenendomi sotto le ascelle.

“Santo Cielo, Taisha!” esclamò. “Sei più strana di quanto pensassi. Per un momento ho pensato di averti persa.”

Volevo dirle cosa avevo sognato, perché ero certa di essermi appisolata solo per un istante. Ma non sembrò interessata e cominciò a camminare.

Clara aveva un’andatura ferma e decisa, come se sapesse esattamente dove andare. Io, d’altro canto, le camminavo dietro senza meta, cercando di mantenere la sua cadenza senza inciampare. Camminammo in completo silenzio. Dopo una buona mezz’ora, arrivammo ad una particolare formazione di rocce che ero sicura avevamo già incontrato prima.

“Non siamo già passate di qui?” chiesi, rompendo il silenzio.

Annui. “Stiamo camminando in circolo,” ammise. “Qualcosa ti dà la caccia e se non lo seminiamo ci verrà dietro fino alla caverna.”

Mi voltai per vedere se qualcuno ci stesse seguendo; distinsi solo rami ritorti e cespugli. Mi affrettai a raggiungere Clara e incespicaai su un ceppo. Colta di sorpresa, gridai cadendo in avanti. Con incredibile velocità, Clara mi afferrò per un braccio e interruppe la mia caduta mettendomi una gamba davanti.

“Non sei molto brava a camminare, eh?” commentò.

Le dissi che non ero mai stata troppo portata per la vita all’aria aperta, che ero cresciuta credendo che escursioni e campeggio fossero per campagnoli, per boscaioli, non per cittadini istruiti. Camminare per i monti non era un’esperienza che giudicavo gradevole. E a parte la vista sulla sua proprietà, scenari che altri avrebbero trovato mozzafiato mi lasciavano indifferente.

“Appunto,” disse Clara. “Non sei qui per guardare il panorama. Devi tenere la mente concentrata sul sentiero. E fai attenzione ai serpenti.”

Che nella zona ci fossero o meno serpenti, il suo avvertimento sicuramente spostò la mia attenzione sul suolo. Continuando a camminare ero sempre più a corto di fiato. Gli scarponi di cui Clara mi

aveva equipaggiata erano come zavorre di piombo alle gambe. Avevo difficoltà a mettere un piede davanti al l'altro.

“Questa camminata in mezzo alla natura è proprio necessaria?” chiesi alla fine.

Clara si arrestò e si voltò verso di me. “Prima che possiamo parlare di qualcosa di significativo, dovrai quantomeno essere consapevole del tuo elaborato contesto,” disse. “Sto facendo del mio meglio con questo preciso scopo.”

“Di che stai parlando?” chiesi. “Quale contesto?” La mia solita scontrosità si era di nuovo impossessata di me.

“Mi riferisco alla barriera dei tuoi sentimenti e pensieri abituali, la tua storia personale,” spiegò Clara. “Tutto ciò che ti rende ciò che pensi di essere, una persona speciale, unica.”

“Che c'è che non va nei miei sentimenti e pensieri abituali?” chiesi. Le sue affermazioni incomprensibili mi davano decisamente fastidio.

“Quei sentimenti e pensieri abituali sono la fonte di tutti i nostri problemi,” dichiarò.

Più parlava enigmaticamente, più cresceva la mia frustrazione. In quel momento mi sarei presa a calci per aver ceduto all'invito di quella donna a trascorrere un po' di tempo a casa sua. Era una reazione ritardata. Paure che erano state attizzate dentro di me ora divampavano a piena forza. Immaginai che potesse essere una psicopatica che da un momento all'altro avrebbe potuto tirare fuori un coltello e uccidermi. Ripensandoci, allenata come doveva essere nelle arti marziali, non ne avrebbe avuto bisogno. Un solo calcio della sua gamba muscolosa sarebbe stato la mia fine. Non potevo competere con lei. Era più vecchia di me, ma infinitamente più forte. Mi vedevo già come un semplice dato statistico, un'altra persona dispersa di cui non si sapeva più nulla. Rallentai deliberatamente il passo per far aumentare la distanza fra di noi.

“Non abbandonarti ad uno stato mentale così morboso,” disse Clara irrompendo perentoriamente nei miei pensieri. “Tutto quello che volevo fare, portandoti qui, era aiutarti a prepararti ad affrontare la

vita con un po' più di grazia. Ma sembra che tutto quello che sono riuscita a fare sia stato provocare una valanga di brutti sospetti e paure.”

Mi sentii autenticamente imbarazzata per aver avuto pensieri così morbosi. Era stupefacente come avesse così assolutamente ragione sui miei sospetti e sulle mie paure e come avesse in un sol colpo calmato la mia agitazione interiore. Avrei voluto poter chiedere scusa e rivelarle quello che stavo pensando, ma non ero preparata a farlo; mi avrebbe messo ancora più in svantaggio. “Tu hai lo strano potere di calmare la mente, Clara,” dissi invece. “Hai imparato in Oriente a farlo?”

“Non è una grande impresa,” ammise, “non perché la tua mente sia facile da calmare, ma perché tutti siamo simili. Per conoscerti in dettaglio, devo solo conoscere me stessa. E questo, ti garantisco, lo so.”

“Continuiamo a camminare, ora? Voglio arrivare alla caverna prima che tu crolli del tutto.”

“Dimmi ancora, Clara, cos'è che faremo in quella caverna?” chiesi, non volendo riprendere la marcia.

“Ti insegnerò cose inimmaginabili.”

“Quali cose inimmaginabili?”

“Presto lo scoprirai,” disse guardandomi con gli occhi spalancati.

Chiesi altre informazioni, ma prima di poterla di nuovo coinvolgere nella conversazione era già a metà salita del pendio successivo. La seguii trascinando i piedi per un altro mezzo chilometro circa, finché ci mettemmo finalmente a sedere vicino ad un ruscello. Il fogliame degli alberi era così denso che non riuscivo più a vedere il cielo. Mi tolsi gli scarponi. Avevo una vescica sul calcagno.

Clara raccolse un bastoncino appuntito e mi punzecchiò i piedi fra l'alluce e il secondo dito. Qualcosa di simile ad una corrente elettrica mi esplose dai polpacci e percorse l'interno delle cosce. Poi mi fece inginocchiare a quattro zampe e, prendendo un piede alla volta, sollevò le piante dei piedi verso l'alto e mi punzecchiò proprio alla base della protuberanza dell'alluce. Gridai dal dolore.

“Su, non faceva poi così male,” disse ‘col tono di chi è abituato a trattare malati. “I dottori cinesi classici applicavano questa tecnica per scuotere e rivitalizzare chi è debole o per creare uno stato di particolare attenzione. Ma oggi questa conoscenza classica sta morendo.”

“Perché Clara?”

“Perché l’enfasi sul materialismo ha portato l’uomo ad allontanarsi da obiettivi esoterici.”

“E’ questo che intendevi quando nel deserto mi hai detto che la linea col passato è stata recisa?”

“Sì. Un grande sconvolgimento porta sempre grandi cambiamenti nella struttura energetica delle cose. Cambiamenti che non sono sempre per il meglio.”

Mi ordinò di mettere i piedi nel ruscello e di sentire le rocce lisce sul fondo. L’acqua era ghiacciata e mi fece involontariamente rabbrivire.

“Rotea i piedi in senso orario all’altezza delle caviglie,” suggerì. “Lascia che l’acqua corrente porti via la tua stanchezza.”

Dopo alcuni minuti che roteavo le caviglie, mi sentii rinfreddata, ma avevo i piedi quasi congelati.

“Ora cerca di sentire tutta la tua tensione che scorre verso i piedi, poi gettala fuori con uno scatto laterale delle caviglie,” disse Clara. “In questo modo ti libererai anche del freddo.”

Continuai a frustare l’acqua con i piedi finché non furono intorpiditi. “Non credo che funzioni, Clara,” dissi tirandoli fuori.

“E perché non stai allontanando la tensione da te.” disse. “L’acqua che scorre porta via la stanchezza, il freddo, la malattia e ogni altra cosa indesiderata, ma affinché questo succeda, devi intenderlo. Altrimenti puoi sbattere i piedi senza risultato finché non s’asciuga il torrente.”

Aggiunse che se si faceva l’esercizio a letto, bisognava usare l’immaginazione per visualizzare un corso d’acqua.

“Cosa intendi esattamente per ‘intenderlo’?” chiesi asciugandomi i piedi con le maniche della giacca. Dopo una robusta strofinata finalmente si riscaldarono.

“L’intento è il potere che sostiene l’universo,” disse. “E’ la forza che definisce tutto. Ciò che fa accadere il mondo.”

Non riuscivo a credere di stare ascoltando ogni sua parola. Era senz’altro accaduto un importante cambiamento che aveva trasformato la mia abituale annoiata indifferenza in una vigilanza molto insolita. Non perché capissi quello che diceva Clara, perché infatti non lo capivo: ciò che mi colpiva era il fatto che riuscivo ad ascoltarla senza agitarmi o distrarmi.

“Puoi descrivere più chiaramente questa forza?” chiesi.

“Non c’è veramente modo di parlarne, se non metaforicamente,” disse. Spazzò il suolo con la suola della scarpa, scansando delle foglie secche. “Al di sotto delle foglie secche c’è il terreno, l’enorme terra. L’intento è il principio che soggiace ad ogni cosa.”

Clara immerse nell’acqua le mani raccolte a coppa e si spruzzò il viso. Mi meravigliai ancora di come la sua pelle non avesse rughe. Questa volta feci un commento sul suo aspetto giovanile.

“Il mio aspetto esteriore ha a che fare con il mantenere il mio essere interiore in equilibrio con ciò che mi circonda,” disse, scuotendosi l’acqua dalle mani. “Tutto ciò che facciamo è imperniato su questo equilibrio. Possiamo essere giovani e vibranti come questo ruscello, o vecchi e sinistri come le montagne di lava in Arizona. Dipende da noi.

Sorpresi me stessa chiedendole, come se credessi a quello che diceva, se ci fosse un modo in cui io potessi ottenere quell’equilibrio.

Annui. “Sicuramente puoi,” disse. “E l’otterrai praticando il particolare esercizio che sto per insegnarti: la ricapitolazione.”

“Non vedo l’ora,” dissi eccitata, infilandomi gli scarponi. Poi, senza una ragione spiegabile, divenni così agitata che saltai in piedi e dissi: “Non dobbiamo proseguire?”

“Siamo già arrivate,” annunciò Clara, e indicò una piccola grotta sul fianco di una collina.

Mentre la guardavo, la mia eccitazione svanì. C’era qualcosa di minaccioso, che scatenava una sorta di presentimento in quella spaccatura, ma anche qualcosa di invitante. Sentivo una decisa

urgenza di esplorarla, eppure al tempo stesso avevo paura di quello che avrei potuto trovarvi dentro.

Sospettai che ci trovassimo da qualche parte vicino alla casa, pensiero che trovavo rassicurante. Clara mi informò che quello era un luogo di potere, un posto che gli antichi geomanti cinesi, i praticanti del *feng-shui*, avrebbero senza dubbio scelto per edificare un tempio.

“Qui, gli elementi acqua, legno e aria sono in perfetta armonia,” disse. “Qui l’energia circola in abbondanza. Capirai quello che intendo quando entrerai nella caverna. Devi utilizzare l’energia di questo posto unico per purificarti.”

“Stai dicendo che devo stare qui?”

“Non sai che anticamente in Oriente monaci e saggi si ritiravano in caverne?” chiese. “Essere circondati dalla terra li aiutava a meditare.”

Mi esortò a strisciare dentro la caverna. Audacemente, mi infilai all’interno, scacciando dalla mente qualsiasi pensiero concernente pipistrelli e ragni. Era buia e fresca e c’era posto per una sola persona. Clara mi disse di sedermi a gambe incrociate, appoggiando la schiena alla parete. Esitai, non volevo sporcarmi la giacca, ma una volta appoggiata fui confortata dalla possibilità di riposare. Anche se il soffitto era vicino alla testa e il pavimento mi schiacciava l’osso sacro, il posto non mi dava claustrofobia. Una leggera, quasi impercettibile corrente d’aria circolava nella caverna. Mi sentivo rinvigorita, proprio come aveva predetto Clara. Stavo per sfilarmi la giacca per sedermi sopra quando Clara, accovacciata sull’imboccatura della grotta, parlò.

“Il culmine della speciale arte che voglio insegnarti,” cominciò, “è chiamato volo astratto e il mezzo per arrivarci lo chiamiamo ricapitolazione.” Si sporse dentro la grotta e mi toccò la parte sinistra e destra della fronte. “La consapevolezza deve spostarsi da qui a qui,” disse. “Da bambini possiamo farlo facilmente, ma una volta che il sigillo del corpo è stato rotto da eccessi prosciuganti, solo una speciale manipolazione della consapevolezza, un corretto modo di vivere e la castità possono ripristinare l’energia dissipata, energia necessaria a compiere lo spostamento.”

Comprendevo chiaramente tutto quello che diceva. Sentii perfino che la consapevolezza era come una corrente di energia che può andare da un lato all’altro della fronte. E visualizzai il divario fra i due punti come un vasto spazio, un vuoto che impedisce il passaggio.

Ascoltai con estrema attenzione mentre continuava a parlare. “Il corpo deve essere tremendamente forte,” disse, “in modo che la consapevolezza possa essere acuta e fluida per saltare da un lato all’altro dell’abisso in un batter d’occhio.”

Mentre enunciava le sue affermazioni, avvenne qualcosa di straordinario. Divenni assolutamente sicura che sarei rimasta in Messico con Clara. Quello che desideravo sentire era che sarei ritornata in Arizona nel giro di pochi giorni; ma quello che effettivamente sentivo era che non sarei tornata. Sapevo anche che la mia realizzazione non era semplicemente l’accettazione di ciò che Clara aveva avuto in mente fin dal principio, ma che ero impotente davanti alle sue intenzioni perché la forza che mi stava manovrando non era solo la sua.

“Da adesso in poi, devi condurre una vita in cui la consapevolezza ha priorità assoluta,” disse, come se sapesse che avevo preso il tacito impegno di rimanere con lei. “Devi evitare tutto ciò che indebolisce e danneggia il tuo corpo o la tua mente. E anche essenziale, per il momento, rompere tutti i legami fisici ed emotivi con il mondo.”

“Perché è così importante?”

“Perché prima di ogni altra cosa, devi acquisire unità.”

Clara spiegò che siamo convinti che in noi esista una dualità; che la mente sia la nostra parte immateriale e il corpo la parte concreta. Questa divisione tiene la nostra energia in uno stato di caotica separazione e le impedisce di aggregarsi.

“Essere divisi è la nostra condizione umana,” ammise. “Ma la nostra divisione non è fra la mente e il corpo, bensì fra il corpo, che ospita la mente o il sé, e il doppio, che è il ricettacolo della nostra energia fondamentale.”

Disse che prima della nascita, la forzata dualità dell'uomo non esiste, ma che dalla nascita in poi le due parti si separano per la trazione esercitata dall'intento del genere umano. Una parte si volge all'esterno e diventa il corpo fisico; l'altra all'interno e diventa il doppio. Al momento della morte, la parte più pesante, il corpo, ritorna alla terra per venire riassorbita e la parte leggera, il doppio, diventa libera. Ma sfortunatamente, dato che non è stato perfezionato, il doppio prova la libertà solo per un istante, prima di essere diffuso nell'universo.

Se moriamo senza cancellare la nostra falsa dualità fra mente e corpo, facciamo una morte ordinaria,” disse.

“E in che modo possiamo morire, altrimenti?”

Clara mi scrutò con un sopracciglio marcato. Piuttosto che rispondere alla mia domanda, mi rivelò in tono confidenziale che moriamo perché la possibilità di poterci trasformare non rientra fra le nostre concezioni. Sottolineò che questa trasformazione deve essere raggiunta nel corso della vita e che riuscire in questo tentativo è il solo vero scopo che un essere umano possa avere. Tutti gli altri obiettivi sono effimeri, perché la morte li riduce in nulla.

“Che cosa comporta questa trasformazione?” chiesi.

“Implica un totale cambiamento,” disse. “E lo si ottiene con la ricapitolazione: la pietra angolare dell'arte della libertà. L'arte che ti insegnerò si chiama l'arte della libertà. Un'arte infinitamente difficile da praticare, ma ancora più difficile da spiegare.”

Clara disse che ogni procedura che mi avrebbe insegnato, o ogni compito che avrebbe potuto chiedermi di assolvere, non importa quanto ordinario avrebbe potuto sembrarmi, era un gradino verso il compimento della meta ultima dell'arte della libertà. Il volo astratto.

“Per cominciare ti mostrerò dei semplici movimenti che devi eseguire giornalmente,” continuò. “Considerali come una parte indispensabile della tua vita.

“Per prima cosa, ti farò vedere una respirazione che è stata un segreto per generazioni. Questa respirazione rispecchia le duplici forze della creazione e della distruzione, della luce e del buio, dell'essere e del non essere.”

Mi disse di uscire dalla caverna, poi, manipolandomi con gentilezza, mi dispose in posizione seduta, con la colonna vertebrale piegata in avanti e le ginocchia sollevate il più possibile contro il petto. Tenendo i piedi sul terreno, dovevo avvolgere le braccia intorno ai polpacci e stringermi le mani davanti alle ginocchia o, se preferivo, afferrarmi i gomiti. Mi sospinse delicatamente la testa in avanti finché toccai il petto con il mento.

Dovevo tendere i muscoli delle braccia per contenere le ginocchia che spingevano verso l'esterno. Avevo il petto costretto e anche l'addome. Il collo scricchiolava quando piegavo il mento in avanti.

“Questa è una respirazione di potere,” disse. “Può metterti k.o. oppure farti dormire. Se così succede, ritorna a casa quando ti svegli. A proposito, la caverna è proprio dietro la casa. Segui il sentiero e ci arrivi in due minuti.”

Clara mi diede istruzione di fare respiri brevi e superficiali. Le dissi che la sua richiesta era superflua dato che in quella posizione non potevo che respirare così. Disse che se avessi rilassato anche solo parzialmente la pressione delle braccia, il respiro sarebbe tornato normale. Ma non era questo che voleva. Voleva che continuassi a respirare superficialmente per almeno dieci minuti.

Rimasi in quella posizione forse per mezz'ora, sempre respirando superficialmente, come prescritto. Dopo che i crampi iniziali allo stomaco e alle gambe si furono calmati, i respiri sembravano ammorbidirmi le viscere e dissolverle. Poi, dopo un tempo straziantemente lungo, Clara mi diede una spinta che mi fece rotolare all'indietro. Rimasi sdraiata per terra, ma Clara non mi permise di rilassare le braccia. Provai un momento di sollievo quando toccai il suolo con la schiena, ma fu solo quando mi diede istruzione di aprire le mani e distendere le gambe che sentii completa distensione nell'addome. Il solo modo di descrivere quello che provai è dire che quella respirazione aveva disincagliato qualcosa dentro di me e lo aveva dissolto o liberato. Come predetto da Clara, mi venne una tale sonnolenza che strisciai dentro la caverna e caddi addormentata.

Dovevo aver dormito per almeno un paio d'ore nella caverna; e a giudicare dalla posizione in cui mi svegliai, non avevo mosso un muscolo. Credetti che fosse perché nella caverna non c'era spazio per voltarsi e rigirarsi nel sonno, però poteva anche essere dovuto al fatto che ero così totalmente rilassata che non avevo avuto bisogno di muovermi.

Tornai a casa seguendo le indicazioni di Clara. Era nel patio, seduta su una poltrona di rattan. Ebbi l'impressione che ci fosse stata un'altra donna seduta lì con lei e che si fosse alzata andando via in tutta fretta quando mi aveva sentito arrivare.

“Ah, hai un aspetto molto più disteso adesso,” disse Clara. “Quel respiro e quella posizione fanno meraviglie.”

Clara disse che se questa respirazione viene praticata regolarmente, con calma e deliberazione, poco alla volta riequilibra la nostra energia interna.

Prima che potessi dirle quanto mi sentivo rinvigorita, mi chiese di mettermi seduta perché voleva mostrarmi un'altra manovra corporea di cruciale importanza per cancellare la nostra falsa dualità. Mi chiese di sedermi con la schiena diritta e gli occhi leggermente abbassati, in modo da fissarmi la punta del naso.

“Questa respirazione andrebbe fatta senza la costrizione dei vestiti,” cominciò. “Ma per non farti spogliare nuda in mezzo al patio in piena luce del giorno, faremo un'eccezione. Prima, inala profondamente, inspirando aria come se stessi respirando con la vagina, lira in dentro lo stomaco e spingi l'aria su per la spina dorsale, oltre i reni, fino ad un punto compreso fra le scapole. Trattieni l'aria lì per un istante, poi solleva ancora, all'altezza della nuca, poi sulla sommità del capo e fino al punto in mezzo alle sopracciglia.”

Disse che dopo averla tenuta lì per un momento, dovevo esalare attraverso il naso, guidando mentalmente l'aria sul davanti del corpo, prima nella zona proprio sotto l'ombelico, e poi alla vagina, dove era cominciato il ciclo.

Cominciai ad eseguire l'esercizio di respirazione.

Clara mi posò una mano alla base della colonna vertebrale, poi mi tracciò una linea lungo la schiena, sopra la testa e mi premette delicatamente fra le sopracciglia. “Cerca di portare il respiro in questo punto,” disse. “La ragione per cui devi tenere gli occhi semiaperti è per poterti concentrare sulla radice del naso mentre fai circolare l'aria su per la schiena e sopra la testa fino a questo punto; e anche per poter utilizzare lo sguardo per guidare l'aria in basso lungo il davanti del corpo, fino a riportarla agli organi sessuali.”

Clara disse che fare circolare l'energia in quel modo crea uno scudo impenetrabile che impedisce ad influenze distruttive esterne di perforare il campo energetico del corpo; impedisce anche la dispersione all'esterno dell'energia vitale interiore. Sottolineò che inalare ed esalare dovevano essere inavvertibili e che l'esercizio di respirazione poteva essere fatto in piedi, seduti o sdraiati, sebbene al principio fosse più semplice farlo seduti su un cuscino o una sedia.

“Ora,” disse tirando la sedia più vicino alla mia, “parliamo di quello che abbiamo cominciato a discutere stamani: la ricapitolazione.”

Fui percorsa da un brivido. Le dissi che, sebbene non avessi idea di cosa si trattasse, sapevo che sarebbe stato qualcosa di monumentale e non ero sicura di essere preparata a sentirlo. Insistè che ero nervosa perché una parte di me sentiva che lei stava per svelare la tecnica di autorinnovamento forse più importante. Spiegò pazientemente che la ricapitolazione è l'atto di richiamare l'energia che abbiamo speso in azioni passate. Ricapitolare comporta ricordare tutte le persone che abbiamo conosciuto, tutti i posti che abbiamo visto e tutte le sensazioni che abbiamo provato in tutta la nostra vita, cominciando dal presente e retrocedendo fino ai primissimi ricordi, per poi spazzarli via, uno ad uno, con il respiro spazzante.

Ascoltavo affascinata, anche se non potevo fare a meno di sentire che quanto aveva appena detto era più che senza senso per me. Prima che

potessi fare alcun commento, mi prese con fermezza il mento fra le mani e mi diede istruzioni su come inalare attraverso il naso mentre mi voltava la testa verso sinistra e poi esalare mentre voltava la testa verso destra. Poi, dovevo voltare la testa a sinistra e a destra in un unico movimento senza respirare. Disse che questo è un misterioso modo di respirare, la chiave della ricapitolazione, perché inalare ci permette di recuperare l'energia che abbiamo perduto, mentre esalare ci permette di espellere energia estranea e indesiderabile che abbiamo accumulato dentro di noi interagendo con i nostri simili.

“Per vivere e interagire abbiamo bisogno di energia,” proseguì Clara. “Normalmente l'energia spesa vivendo è andata per sempre. Non fosse per la ricapitolazione, non avremmo mai la possibilità di rinnovarci. Ricapitolare le nostre vite e spazzare via il passato con il respiro spazzante funzionano come un tutt'uno.”

Ricordare tutti quelli che avevo conosciuto in vita mia e tutte le sensazioni che avevo provato mi sembrava un compito assurdo e impossibile. “Potrebbe volerci un'eternità,” dissi, sperando che un'osservazione realistica avrebbe potuto bloccare l'irragionevole linea di pensiero di Clara.

“Ah, certamente,” convenne. “Ma ti assicuro, Taisha, hai tutto da guadagnare facendolo e niente da perdere.”

Per placarla e farle capire che ero stata attenta feci alcuni profondi respiri muovendo la testa da sinistra a destra imitando il modo di respirare che mi aveva mostrato.

Con un sorriso ironico, mi avvisò che ricapitolare non è un esercizio arbitrario o capriccioso. “Quando ricapitoli, cerca di percepire delle lunghe fibre allungabili che si estendono dal centro del tuo corpo,” spiegò. “Poi sincronizza il movimento rotatorio della testa con il movimento di queste fibre elusive. Sono il canale che riporta indietro l'energia che ti sei lasciata alle spalle. Per recuperare la nostra forza e unità, dobbiamo liberare la nostra energia rimasta intrappolata nel mondo e riportarla fino a noi.

Mi assicurerò che mentre ricapitoliamo, allunghiamo queste fibre estensibili di energia attraverso lo spazio e il tempo fino alle persone,

ai posti e agli eventi che stiamo esaminando. Il risultato è che possiamo riandare ad ogni momento delle nostre vite e agire come se fossimo effettivamente lì.

La possibilità mi dava i brividi. Anche se intellettualmente ero affascinata da quello che Clara mi stava dicendo, non avevo nessuna intenzione di riandare al mio spiacevole passato, fosse anche solo col pensiero. Se non altro, ero orgogliosa di essere sfuggita ad una situazione di vita insostenibile. Non sarei ritornata a rivivere mentalmente tutti i momenti che avevo cercato con tanto sforzo di dimenticare. Eppure Clara sembrava così totalmente seria e sincera, mentre mi spiegava la tecnica della ricapitolazione, che, per un momento, misi da parte le mie obiezioni e mi concentrai su quello che diceva.

Le chiesi se fosse importante l'ordine in cui si ricordano gli eventi passati. Disse che l'importante è rivivere gli eventi e le sensazioni il più dettagliatamente possibile e toccarli con il respiro spazzante, liberando in questo modo la propria energia intrappolata.

“Questo esercizio fa parte della tradizione buddista?” chiesi. “No,” ribatté solennemente. “Fa parte di un'altra tradizione. Un giorno, presto, scoprirai di che tradizione si tratta.”

Non vidi Clara fino al giorno dopo a colazione. Il pomeriggio precedente, nel mezzo della nostra conversazione nel patio, aveva assunto improvvisamente un'aria vaga, distante, come se avesse visto qualcuno o qualcosa accanto alla casa. Si era alzata in tutta fretta e, scusandosi, mi aveva lasciata a riflettere sull'importanza delle cose che aveva detto.

Sedendoci per il nostro pasto mattutino a base di riso e carne tritata, dissi a Clara che il giorno prima, tornando dalla caverna, avevo verificato che era a breve distanza dalla casa come lei aveva affermato. "Perché invece abbiamo girato così tanto per arrivarci, Clara?" chiesi.

Scoppiò a ridere. "Stavo cercando di indurti a toglierti gli scarponi, così siamo passate vicino al ruscello," replicò.

"Perché dovevo togliermi gli scarponi? Per le vesciche?"

"Non per le vesciche," disse Clara con enfasi. "Dovevo stimolarti dei punti cruciali sulle piante dei piedi per risvegliarti dal tuo letargo di tutta una vita. Altrimenti non mi saresti mai stata a sentire."

"Non è che stai esagerando, Clara? Ti avrei ascoltata anche se non mi avessi stimolato i piedi."

Scosse la testa e mi rivolse il sorriso di chi sa quello che dice. "Siamo tutti portati a vivere in una sorta di limbo dove niente conta a parte meschine, immediate gratificazioni," disse. "E le donne sono maestre in questo. Finché non ricapitoliamo non possiamo sconfiggere la nostra impronta costitutiva. E per quanto riguarda il ricapitolare..."

Clara notò la mia espressione afflitta e rise.

"Devo ritornare alla caverna, Clara?" interruppi, anticipando ciò che pensavo stesse per dirmi. "Starei molto più volentieri qui con te. Se posi per me, posso fare qualche schizzo e poi dipingerti il ritratto." "No, grazie," disse senza interesse. "Sto per darti delle istruzioni preliminari su come procedere con la ricapitolazione."

Finito di mangiare, Clara mi porse un blocco e una matita. Pensai che avesse cambiato idea sul ritratto. Ma mentre spingeva il materiale per scrivere verso di me, disse che dovevo cominciare a stilare una lista di tutte le persone che avevo conosciuto, cominciando dal presente e andando indietro fino ai miei primi ricordi.

"Ma è impossibile!" boccheggiai. "Come posso mai ricordarmi tutti quelli con cui sono venuta in contatto fin dal primo giorno di vita?"

Clara scansò i piatti per farmi posto.

"E difficile, è vero, ma non impossibile," disse. "E' una parte necessaria della ricapitolazione. La lista forma una matrice su cui la mente può agganciarsi."

Disse che la fase iniziale della ricapitolazione consiste di due cose. La prima è la lista, la seconda è montare la scena. E montare la scena significa visualizzare tutti i dettagli pertinenti all'evento che ci si deve ricordare.

"Una volta che hai messo tutti gli elementi alloro posto, usa il respiro spazzante; il movimento della testa è come un ventaglio che rimescola tutto in quella determinata scena," disse. "Se ad esempio stai ricordando una stanza, ispira le pareti, il soffitto, i mobili, le persone che vedi. E non fermarti finché non hai assorbito ogni minimo granello di energia che hai lasciato indietro."

"Come faccio a sapere di averlo fatto?" chiesi.

"Il corpo ti dirà quando basta," mi assicurò. "Ricorda, devi intendere di inalare l'energia che hai lasciato nella scena che stai ricapitolando, e intendere di esalare l'energia estranea che gli altri hanno conficcato in te."

Sgomenta al compito di fare una lista e cominciare a ricapitolare, non riuscivo a pensare affatto. Una reazione involontaria e perversa della mia mente fu di diventare completamente vuota; poi ci fu una cascata di pensieri, che mi rese impossibile decidere da che parte cominciare. Clara spiegò che dobbiamo cominciare la ricapitolazione focalizzando innanzitutto l'attenzione sulla nostra trascorsa attività sessuale.

"E perché bisogna cominciare da lì?" chiesi insospettita.

“Perché è lì che è imprigionato il grosso della nostra energia,” spiegò Clara. “Ecco perché dobbiamo liberare per prime quelle memorie!”

“Non penso che i miei incontri sessuali abbiano avuto tutta questa importanza.”

“Non importa. Avresti anche potuto guardare il soffitto annoiata a morte, o aver visto stelle cadenti e fuochi d’artificio; in tutti i casi, qualcuno ha lasciato in te la sua energia e se n’è portata via una tonnellata della tua.”

Ero presa totalmente in contropiede dalla sua affermazione. Riandare adesso alle mie esperienze sessuali mi sembrava ripugnante. “E già abbastanza pesante,” dissi, “rivivere i miei ricordi d’infanzia. Non mi metterò a rimestare quello che è successo con gli uomini.”

Clara mi guardò con un sopracciglio sollevato.

“E poi,” sostenni, “probabilmente ti aspetti che mi confidi con te. In realtà, Clara, non credo che riguardi qualcuno quello che ho fatto con gli uomini.”

Pensavo di essermi spiegata. Clara scosse risolutamente la testa e disse: “Vuoi che quegli uomini continuino a nutrirsi della tua energia? Vuoi che quegli uomini diventino più forti man mano che lo diventi tu? Vuoi essere la loro fonte di energia per il resto della vita? No. Io non credo che tu comprenda l’importanza dell’atto sessuale o la portata della ricapitolazione.”

“Hai ragione, Clara. Non comprendo la ragione della tua bizzarra richiesta. E cos’è questa storia degli uomini che diventano più forti perché io sono la loro fonte di energia? Io non sono la fonte o la fornitrice di nessuno. Te lo garantisco.”

Sorrisi e disse che aveva sbagliato forzando un confronto di ideologie a questo stadio. “Dammi retta,” implorò. “Questa è una convinzione che ho scelto di sostenere. Man mano che procederai con la ricapitolazione, ti parlerò dell’origine di questa convinzione. Basti dire che è parte fondamentale dell’arte che ti sto insegnando.”

“Se è così importante come affermi, Clara, forse sarebbe meglio che me ne parlassi subito,” dissi. “Prima di proseguire ancora con la ricapitolazione, mi piacerebbe sapere in cosa mi sto imbarcando.”

“Va bene, se insisti,” disse annuendo.

Versò della camomilla nelle tazze e aggiunse un cucchiaino di miele nella sua.

Col tono autorevole di un’insegnante che illumina una neofita, spiegò che le donne, più ancora degli uomini, sono i veri pilastri dell’ordine sociale e che per assolvere a questo ruolo, sono state istruite, conformemente in tutto il mondo, ad essere al servizio dell’uomo.

“Non fa differenza che siano comprate al mercato degli schiavi, oppure corteggiate ed amate,” sottolineò. “Il loro scopo fondamentale e il loro destino è sempre lo stesso: nutrire, proteggere e servire gli uomini.”

Clara mi guardò, credetti, per valutare se stessi seguendo il suo concetto. Pensavo di sì, ma la mia reazione d’istinto fu che tutte le sue premesse mi sembravano erranee.

“Può essere vero in molti casi,” dissi, “ma non credo tu possa fare delle generalizzazioni così categoriche includendo tutte le donne.”

Clara dissentì con veemenza. “Il lato diabolico della condizione servile delle donne è che non sembra semplicemente un precetto sociale,” disse, “ma un fondamentale imperativo biologico.”

“Aspetta un momento, Clara,” protestai. “Come ci sei arrivata?”

Spiegò che ogni specie ha il comando biologico di perpetuarsi e che la natura ha fornito strumenti per assicurare che la fusione di energie femminili e maschili avvenga nella maniera più efficiente. Disse che nell’ambito umano, sebbene la funzione primaria dell’atto sessuale sia la procreazione, esso ha anche una funzione secondaria e nascosta, che è di assicurare un continuo flusso di energia dalle donne agli uomini.

Clara pose un tale accento sulla parola ‘uomini’ che fui costretta a chiederle: “Perché lo dici come se fosse un percorso a senso unico? L’atto sessuale non è uno scambio di energia alla pari, fra maschio e femmina?”

“No,” disse con enfasi. “Gli uomini lasciano delle particolari fibre di energia dentro il corpo delle donne. Sono come delle tenie luminose che si muovono all’interno dell’utero, succhiando energia.”

“Sembra abbastanza sinistro,” dissi assecondandola. Continuò la sua esposizione in totale serietà. “Vengono impiantati per una ragione anche più sinistra,” disse ignorando la mia risata nervosa, “che è quella di assicurare un costante apporto di energia all’uomo che li ha lasciati. Queste fibre di energia, stabilite attraverso il rapporto sessuale, raccolgono e rubano energia dal corpo della donna per beneficiare il maschio che le ha lasciate.”

Clara fu così inflessibile in quello che stava dicendo che non potei scherzare e doveti prenderla sul serio. Ascoltandola, sentii il mio sorriso di nervosismo trasformarsi in un ringhio.

“Non che accetti minimamente quello che stai dicendo, Clara,” dissi, “ma, giusto per curiosità, come diavolo sei arrivata a un’idea così assurda? Te ne ha parlato qualcuno?”

“Sì, me ne parlò il mio insegnante. All’inizio neanch’io gli credetti,” ammise, “ma lui mi insegnò anche l’arte della libertà, il che significa che ho imparato a *vedere* il flusso dell’energia. Ora so che le sue osservazioni erano giuste, perché posso vedere da sola i filamenti vermiformi nel corpo delle donne. Tu, ad esempio, ne hai una quantità, tutti ancora attivi.”

“Ammettiamo che sia vero, Clara,” dissi a disagio. “Tanto per discutere, lascia che ti chieda perché questo dovrebbe essere possibile? Questo flusso di energia a senso unico non è ingiusto per le donne?”

“L’intero mondo è ingiusto per le donne!” esclamò. “Ma non è questo il punto.”

“E qual è il punto, Clara? Mi sfugge.”

“Il comando della natura è perpetuare la specie,” spiego. Per assicurare che questo continui a verificarsi, le donne devono sopportare un carico eccessivo per il loro livello energetico di base, e questo significa un flusso di energia che depaupera le donne.”

“Ma ancora non mi hai spiegato perché dovrebbe essere così,”

dissi, cominciando a vacillare per la forza delle sue Convinzioni. “Le donne sono il fondamento per perpetuare la specie umana,” replicò Clara. “La maggior parte dell’energia viene da loro, non solo per la gestazione, il parto e la nutrizione della prole, ma anche per assicurare che il maschio giochi la sua parte nell’intero processo.”

Clara spiegò che, idealmente, questo processo assicura che una donna nutra energeticamente il suo uomo attraverso i filamenti che lui le lascia dentro, in modo tale che, ad un livello etereo, l’uomo diventa misteriosamente dipendente da lei. Questo è evidente nel comportamento dell’uomo, che continua a ritornare dalla stessa donna per mantenere la propria fonte di sostentamento. In questo modo, disse Clara, la natura assicura che gli uomini non obbediscano solo all’impulso immediato verso la gratificazione sessuale, ma stabiliscano vincoli più permanenti con le donne.

“Queste fibre energetiche lasciate nell’utero delle donne si fondono anche con la costituzione energetica della prole, in caso si verifichi il concepimento,” osservò Clara. “Possono considerarsi un abbozzo dei vincoli familiari, perché l’energia proveniente dal padre si fonde con quella del feto, e mette l’uomo in grado di avvertire che il bambino è il suo. Questi sono alcuni dei fatti della vita che una madre non spiega mai alla figlia. Le donne sono addestrate ad essere facilmente sedotte dagli Uomini, senza che abbiano la più vaga idea delle conseguenze che l’atto sessuale produce in loro in termini di depauperazione di energia. Questo è ciò che voglio dire e questo è ciò che è ingiusto.”

Sentendo Clara parlare, doveti ammettere che qualcosa di quello che diceva aveva senso per me, ad un livello corporeo profondo. Mi spronò a non essere semplicemente d’accordo o in disaccordo con lei, ma a rifletterci sopra e valutare quanto aveva detto con coraggio, intelligenza e senza pregiudizi.

“E’ già un male sufficiente che un uomo lasci le sue fibre energetiche all’interno del corpo di una donna,” proseguì Clara, sebbene sia necessario per avere dei figli e per garantirne la sopravvivenza. Ma avere dentro le fibre energetiche di dieci o venti uomini che si nutrono

della propria luminosità è più di quanto chiunque possa sopportare. Non c'è da stupirsi che le donne non possano mai alzare la testa.”

“Può una donna liberarsi di queste fibre?” chiesi, sempre più convinta che ci fosse una verità in quello che Clara stava dicendo.

“Una donna porta quei vermi luminosi per sette anni,” disse Clara, “trascorsi i quali scompaiono o si dissolvono. Ma la cosa drammatica è che quando i sette anni stanno per scadere, l'intera armata di vermi, quelli provenienti dal primo fino all'ultimo degli uomini che una donna ha avuto, tutti entrano simultaneamente in agitazione così che la donna è spinta ad avere un altro rapporto sessuale. Allora tutti i vermi balzano a nuova vita, più forti che mai, per cibarsi dell'energia luminosa della donna per altri sette anni. E' veramente un ciclo senza fine.”

“E se la donna si astiene dal sesso?” chiesi. “I vermi muoiono semplicemente?”

“Sì, se riesce a resistere per sette anni. Ma è quasi impossibile per una donna rimanere casta in quel modo ai nostri giorni e nella nostra epoca, a meno che si faccia suora o abbia i soldi per mantenersi. E avrebbe comunque bisogno di principi di base totalmente differenti.”

“Perché questo, Clara?”

“Perché non è semplicemente un comando biologico che le donne abbiano rapporti sessuali, ma è anche un imperativo sociale.”

Clara mi fece poi un esempio molto sconcertante e angosciante. Disse che dato che non siamo capaci di vedere il flusso dell'energia, potremmo trovarci a perpetuare senza necessità schemi di comportamento o interpretazioni emotive associate con questo invisibile flusso energetico. Ad esempio, è sbagliato che la società esiga che le donne si sposino o quantomeno che si offrano agli uomini, così com'è sbagliato che le donne si sentano incomplete a meno di avere il seme di un uomo dentro di sé. E' vero che le fibre energetiche di un uomo danno loro direzione, facendo loro assolvere il loro destino biologico: nutrire gli uomini e la prole. Ma gli esseri umani sono sufficientemente intelligenti da esigere da se stessi qualcosa di più che la semplice soddisfazione del comando

riproduttivo. Disse che, ad esempio, evolvere è un imperativo altrettanto valido, se non superiore, al riprodursi; e che, in questo caso, evolvere comporta il risvegliarsi delle donne riguardo al loro vero ruolo nello schema energetico della riproduzione.

Spostò poi il discorso ad un livello personale e disse che io ero stata allevata, come ogni altra donna, da una madre che vedeva come sua funzione primaria educarmi a trovare un marito degno, perché non avessi il marchio di zitella. Ero realmente stata allevata, come un animale, per fare sesso, indipendentemente da come mia madre scegliesse di chiamarlo.

“Tu, come ogni altra donna, sei stata ingannata e costretta alla sottomissione,” disse Clara. “E la cosa più triste è che sei intrappolata in questo schema anche se non hai intenzione di procreare.”

Le sue affermazioni erano così inquietanti che risi per puro nervosismo. Clara non era minimamente alterata. “Forse tutto questo è vero, Clara,” dissi, cercando di non sembrare condiscendente. “Ma nel mio caso, come può cambiare qualcosa il fatto di ricordare il mio passato? Non è tutta acqua passata?”

“Posso solo dirti che per risvegliarti devi rompere un circolo vizioso,” ribatté mentre i suoi occhi verdi mi esaminavano.

Riaffermai che non credevo alle sue teorie su diabolici imperativi biologici o maschi vampiri che succhiavano l'energia delle donne e sostenni che il fatto di stare seduta in una grotta a ricordare non avrebbe cambiato nulla.

“Ci sono certe cose cui proprio non voglio pensare mai più,” sbottai, battendo il pugno sul tavolo della cucina. Mi alzai pronta ad andarmene e le dissi che non volevo più sentir parlare di ricapitolazione, lista dei nomi o comandi biologici.

“Facciamo un patto,” disse Clara con l'aria di un mercante pronto a infiocchiare un cliente. “Sei una persona corretta; ti piace essere leale. Quindi propongo di accordarci.”

“Che tipo di accordo?” chiesi con ansia crescente.

Strappò un foglio dal mio blocco e me lo porse. “Voglio che tu scriva un buono con una dichiarazione d'impegno in cui affermi che proverai l'esercizio della ricapitolazione per un solo mese. Se dopo un

mese non noterai alcun incremento nella tua energia, o nessun miglioramento nel tuo atteggiamento verso te stessa o verso la vita in generale, sarai libera di tornare a casa, dovunque possa essere. Se così sarà, potrai semplicemente liquidare l'esperienza come la bizzarra richiesta di una donna eccentrica.”

Mi sedetti di nuovo per calmarmi. Mentre sorseggiavo il tè, mi colpì il pensiero che era il minimo che potessi fare dopo tutti gli sforzi che Clara aveva fatto per me. E poi, era evidente che non avrebbe mollato la presa così facilmente. Potevo sempre fare finta di ricapitolare i miei ricordi. Dopo tutto chi poteva sapere se nella caverna avrei fatto la visualizzazione e la respirazione, oppure sognato ad occhi aperti e dormito?

“E' solo un mese,” disse con franchezza. “Non ti impegnerai per la vita. Credimi, sto veramente cercando di aiutarti.”

“Lo so,” dissi. “Ma perché dovresti prenderti la briga di fare tutto questo per me? Perché io, Clara?”

“Una ragione c'è,” replicò, “Ma ti è così estranea che non puoi coglierla adesso. Tutto quello che posso dirti è che aiutando te, sto assolvendo un degno scopo: ripagare un debito. Accetteresti come ragione il fatto che io ripaghi un debito?”

Clara mi guardò con un'espressione così speranzosa che presi la matita e scrissi l'impegno, scegliendo attentamente i termini in modo che non ci sarebbe stata confusione sul limite di tempo di un mese. Contrattò per non farmi includere nel mese stabilito il tempo che avrei impiegato a compilare la lista dei nomi. Accettai e aggiunsi una clausola in quel senso; poi, a dispetto del mio stesso giudizio, firmai.

Ci vollero settimane di lavoro estenuante per compilare la lista. Mi maledissi per aver permesso a Clara di non includere quel tempo nel buono. Durante quei lunghi giorni, lavorai in assoluta solitudine e silenzio; vedevo Clara solo a colazione e a cena, che consumavamo in cucina, ma parlando a malapena. Rintuzzava tutti i miei tentativi di conversazione cordiale, dicendo che avremmo parlato di nuovo quando avrei finito la lista.

Quando terminai, depose il suo lavoro di cucito e mi accompagnò immediatamente alla caverna. Erano le quattro del pomeriggio e, secondo Clara, il mattino presto e il tardo pomeriggio erano i momenti più propizi per intraprendere un'impresa ditali proporzioni.

All'entrata della caverna, mi diede alcune istruzioni.

“Prendi la prima persona della lista e lavora con la memoria per richiamare tutto ciò che hai provato con quella persona,” disse Clara, “dal momento in cui vi siete conosciuti fino all'ultima volta in cui avete interagito. O, se preferisci, puoi procedere all'inverso, dall'ultima volta che hai avuto a che fare con quella persona fino al primo incontro.”

Armata della lista, andavo alla caverna ogni giorno. Dapprincipio, ricapitolare era un lavoro sfibrante. Non riuscivo a concentrarmi, perché avevo timore di ripescare il mio passato. La mia mente vagava da quello che consideravo un evento traumatico all'altro, oppure semplicemente riposavo o sognavo ad occhi aperti. Ma dopo un po', rimasi attratta dalla chiarezza e dalla precisione che i miei ricordi acquistavano. Cominciai anche ad essere più obiettiva riguardo ad esperienze che avevo sempre considerato tabù.

Sorprendentemente, mi sentivo anche più forte e più ottimista. A volte, mentre respiravo, era come se l'energia stesse ritornando nel mio corpo, facendomi diventare i muscoli caldi e gonfi. La ricapitolazione mi coinvolse così tanto che non ebbi bisogno

dell'intero mese per provarne il valore. Due settimane dopo il termine d'inizio stipulato nell'impegno, una sera mentre mangiavamo, chiesi a Clara di trovare qualcuno che liberasse il mio appartamento e mettesse le mie cose in un deposito. Clara aveva suggerito questa possibilità diverse volte in precedenza, ma avevo sempre declinato la sua offerta, perché non ero pronta a dedicarmi completamente.

Clara fu entusiasta della mia richiesta. "Lo farò fare a una delle mie cugine," offrì. "Si occuperà lei di tutto. Non voglio che nessuna preoccupazione ti impedisca di concentrarti."

"Ora che me lo dici, Clara," dissi, "C'è un'altra cosa che mi ha distratto."

Clara aspettava che parlassi. Le dissi che trovavo molto strano che fosse sempre pronto da mangiare sebbene non l'avessi mai vista cucinare o preparare.

"E' perché durante il giorno non sei mai a casa," disse Clara pratica. "E la sera, vai a letto presto."

Era vero che trascorrevi la maggior parte del mio tempo alla caverna. Quando rientravo era solo per mangiare e poi rimanevo nella mia stanza, perché le dimensioni della casa mi mettevano soggezione. Era enorme. Non sembrava abbandonata, perché era strapiena di mobili, libri e vari oggetti decorativi fatti di ceramica, argento o smalto. Ogni stanza era pulita e spolverata come se regolarmente venisse una cameriera. Eppure sembrava vuota, perché non c'erano persone. Due volte Clara era scomparsa per misteriose commissioni che rifiutava di discutere; in quei momenti, il solo altro essere vivente nella casa oltre a me era Manfred. Ed erano anche i momenti in cui Manfred ed io salivamo sulle colline circostanti. Avevo fatto la mappa della casa e dei terreni da un punto di osservazione che pensavo di aver trovato da sola. Non volevo ammettere, a quel tempo, che mi ci aveva guidata Manfred.

Dal mio promontorio privato, passavo ore cercando di definire l'orientamento della casa. Clara mi aveva detto che seguiva i punti cardinali. Ma quando controllavo con una bussola, la casa sembrava avere un allineamento leggermente differente. I terreni che la circondavano mi sconcertavano molto, perché sfuggirono a qualsiasi

accurata mappa che cercai di fare. Dalla mia postazione di vedetta sembravano molto più estesi che visti dalla casa. Clara mi aveva proibito di mettere piede sul lato anteriore della casa, ad est, così come sul lato sud. Ma avevo calcolato, camminando intorno al perimetro, che le due aree erano identiche ai lati ovest e nord, quelli cui avevo accesso. Viste da lontano, invece, non erano affatto identiche e non riuscivo a spiegare l'incongruenza.

Smisi di cercare di definire la disposizione della casa e cominciai a porre l'attenzione su un altro misterioso problema: i parenti di Clara. Sebbene di sfuggita si riferisse spesso ad essi, non ne avevo visto mai neanche l'ombra.

"Quando tornano dall'India i tuoi parenti?" chiesi a Clara di punto in bianco.

"Presto," replicò. Prese la sua ciotola di riso con una mano, sostenendola come fanno i cinesi. Non le avevo mai visto usare le bacchette prima di allora e fui stupita dall'incredibile precisione con cui le maneggiava. "Perché ti preoccupi tanto dei miei parenti?" chiese.

"A dire il vero, Clara, non so perché, ma mi incuriosiscono molto," dissi. "Ho avuto sensazioni e pensieri inquietanti in questa casa immensa."

"Vuoi dire che non ti piace?"

"Al contrario, mi piace molto. Solo che è così grande e ossessionante."

"Che genere di pensieri e sensazioni ti agitano?" chiese, posando la ciotola.

"Certe volte mi sembra di vedere persone nel corridoio, o sento delle voci. E ho sempre l'impressione che qualcuno mi stia osservando, ma quando mi guardo intorno, non c'è nessuno."

"In questa casa c'è più di quanto possano vedere gli occhi," ammise Clara, "ma questo non dovrebbe provocarti paura o preoccupazione. C'è magia in questa casa, nella campagna, nelle montagne intorno a tutta questa area. E' la ragione per cui scegliemmo di vivere qui. In effetti, è anche la ragione per cui tu stessa hai deciso di vivere qui, anche se non hai ancora il minimo sentore che questa sia la ragione

della tua scelta. Ma è proprio così che dovrebbe essere. Tu porti la tua innocenza in questa casa e la casa, con tutto l'intento che custodisce, la trasforma in saggezza.

“Suona tutto molto bello, Clara, ma cosa significa esattamente?”

“Ti parlo sempre con la speranza che tu mi capisca,” disse Clara con tono di disappunto. “Ognuno dei miei parenti, che, ti assicuro, verrà a contatto con te prima o poi, ti parlerà negli stessi termini. Quindi non pensare che diciamo cose insensate solo perché non ci capisci.”

“Credimi, Clara, non lo penso affatto e ti sono grata per il fatto che cerchi di aiutarmi.”

“E' la ricapitolazione che ti sta aiutando, non io,” mi corresse Clara. “Hai notato altre cose strane nella casa, oltre a quelle di cui mi hai già detto?”

Le parlai della discrepanza tra la mia valutazione visiva della casa vista dal punto di osservazione e vista dal terreno.

Rise fino a tossire.

“Devo sintonizzare il mio comportamento a questi nuovi sviluppi,” disse Clara quando riuscì di nuovo a parlare.

“Puoi spiegarmi perché il terreno sembra inclinato e perché ho delle letture così diverse della bussola quando sono quaggiù e quando sono sul colle?” chiesi.

“Certo che posso; ma per te non avrebbe senso. E poi potresti anche spaventarti.”

“Ha a che fare con la bussola, Clara? O sono io? Sono matta o che?”

“Ovviamente ha a che fare con te; sei tu che fai le misurazioni. Ma non è che sei matta: è qualcos'altro.”

“Che cosa, Clara? Dimmelo. Tutta questa storia mi sta facendo venire la pelle d'oca. E come se fossi in un film di fantascienza dove niente è reale e tutto può succedere. Odio il genere!”

Clara non sembrava disposta a svelare altro. Chiese invece:

“Non ti piace l'imprevisto?”

Le dissi che avere fratelli maschi era stato così devastante per me che ne ero stata logorata e detestavo per principio tutto ciò che a loro piaceva. Guardavano *Twilight Zone* alla televisione e ne andavano matti. Secondo me, era uno spettacolo manipolatorio e contraffatto.

“Vediamo come potrei spiegarti,” concesse Clara. “Prima di tutto, questa non è una casa da fantascienza. E' piuttosto una casa di straordinario intento. Il motivo per cui non posso spiegarne le incongruenze è che non posso ancora spiegarti che cos'è l'intento.”

“Ti prego, non parlare per indovinelli, Clara,” supplicai. “Non solo mette paura, è anche semplicemente indisponente.”

“Affinché tu possa comprendere questo delicato argomento, devo prenderlo da lontano,” disse Clara. “Quindi lascia che prima ti parli dell'uomo che fu direttamente responsabile della mia presenza in questa casa e indirettamente responsabile della mia relazione con te. Il suo nome era Julian ed era la persona più meravigliosa che si potesse incontrare. Mi trovò un giorno che mi ero persa in quelle montagne in Arizona e mi portò qui in questa casa.”

“Aspetta un attimo, Clara, pensavo avessi detto che questa casa appartiene alla tua famiglia da generazioni,” le ricordai.

“Cinque generazioni, per l'esattezza,” replicò.

“Come puoi fare due affermazioni contraddittorie con una ~ale disinvoltura?”

“Non mi sto contraddicendo. Sei tu che stai interpretando le cose senza le basi appropriate. E' la verità che questa casa appartiene alla mia famiglia da generazioni. Ma la mia famiglia è una famiglia astratta. E una famiglia nello stesso modo in cui questa casa è una casa e Manfred un cane. Ma tu già sai che Manfred non è un vero cane e neanche questa casa è vera come ogni altra casa. Capisci cosa voglio dire?”

Non ero dell'umore adatto per gli enigmi di Clara. Rimasi seduta in silenzio per un po', sperando che avrebbe cambiato argomento. Poi mi sentii in colpa per le mie rimarginazioni e il mio carattere irascibile. “No, non capisco cosa vuoi dire,” dissi alla fine.

“Per capire tutto questo, devi cambiare,” disse Clara pazientemente. “Ma è precisamente per questo che sei qui: per cambiare.”

E cambiare significa che sarai in grado di effettuare con successo il volo astratto. Dopodiché tutto ti sarà chiaro.”

Dietro la mia disperata insistenza, spiegò che questo volo inimmaginabile era simbolicamente descritto dallo spostamento dal lato destro della fronte al lato sinistro, ma che in realtà consisteva nel portare la nostra parte eterea, il doppio, nella consapevolezza quotidiana.

“Come ti ho già spiegato,” continuò, “il dualismo corpo-mente è una falsa dicotomia. La vera distinzione è fra il corpo fisico, che ospita la mente e il corpo eterico, o doppio, dove risiede la nostra energia. Il volo astratto si verifica quando portiamo il nostro doppio ad agire nella vita quotidiana. In altre parole, nel momento in cui il nostro corpo fisico diventa totalmente conscio della sua eterea controparte energetica, abbiamo compiuto l’attraversata nell’astratto, un regno completamente differente di consapevolezza.”

“Se per questo devo prima cambiare, dubito seriamente che riuscirò mai a fare questo passaggio,” dissi. “Tutto sembra così profondamente radicato dentro di me che mi sento già impostata definitivamente.”

Clara versò un po’ d’acqua nella mia tazza. Posò la brocca di ceramica e mi squadrò. “C’è un modo per cambiare,” disse. “E ormai ci sei dentro fino al collo: si chiama ricapitolazione.”

Mi assicurò che una profonda e completa ricapitolazione ci consente di essere consapevoli di ciò che vogliamo cambiare, permettendoci di osservare le nostre vite senza illusione. Ci fornisce un momento di pausa in cui possiamo scegliere di accettare il nostro consueto comportamento, o di cambiarlo con l’intento, prima che ci intrappoli completamente.

“E come si fa a rigettare qualcosa con l’intento?” chiesi. “Basta dire ‘Vade retro, Satana?’”

Clara rise e prese un sorso d’acqua. “Per cambiare dobbiamo osservare tre condizioni,” disse. “Primo, dobbiamo annunciare ad alta voce la nostra decisione di cambiare, in modo che l’intento ci senta. Secondo, dobbiamo impegnare la nostra consapevolezza per un

periodo di tempo: non possiamo solo cominciare una cosa e poi abbandonarla appena ci scoraggiamo. Terzo, dobbiamo guardare al risultato delle nostre azioni con un senso di completo distacco. Questo significa che non possiamo farci coinvolgere dall’idea di riuscita o di fallimento.

“Segui questi tre passi e potrai cambiare ogni tuo sentimento o desiderio inopportuno,” mi assicurò Clara.

“Non so, Clara,” dissi scettica. “Sembra così semplice, a sentire te.”

Non che non volessi crederle, solo che ero sempre stata una persona così pragmatica; e da un punto di vista pratico, il compito di cambiare il mio comportamento era titanico nonostante il suo metodo in tre punti.

Finimmo di mangiare in completo silenzio. Il solo suono dentro la cucina era il costante gocciolio dell’acqua che attraversava il filtro di pietra calcarea. Mi dava l’immagine concreta del processo di graduale filtrazione della ricapitolazione. Improvvisamente, ebbi un impeto di ottimismo. Forse era possibile cambiare se stessi, purificarsi, goccia a goccia, pensiero dopo pensiero, proprio come l’acqua attraverso il filtro.

Sopra di noi, i brillanti faretto gettavano ombre soprannaturali sulla tovaglia bianca. Clara posò le bacchette e cominciò a piegare le dita come se stesse proiettando le ombre cinesi sulla tovaglia. Mi aspettavo che da un momento all’altro apparisse un coniglio o una tartaruga.

“Che stai facendo?” chiesi rompendo il silenzio.

“Questa è una forma di comunicazione,” spiegò, “non con le persone, però, ma con la forza che chiamiamo intento.”

Distese l’indice e il mignolo, poi fece un anello congiungendo il pollice con la punta delle due dita rimanenti.

Disse che quello era un segnale per catturare l’attenzione di, quella forza e permetterle di entrare nel corpo attraverso le linee energetiche che hanno fine od origine nella punta delle dita.

“L’energia passa attraverso l’indice e il mignolo se sono

tenuti tesi come antenne,” spiego, mostrandomi di nuovo il gesto. “Poi l’energia viene intrappolata e trattenuta nel circolo costituito dalle altre tre dita.”

Disse che con questa specifica posizione della mano, possiamo richiamare nel corpo energia sufficiente a guarirlo o fortificarlo, o a cambiare i nostri stati d’animo e le nostre abitudini.

“Andiamo in salone, staremo più comode,” disse Clara. “Non so te, ma questa panca sta cominciando a farmi male al sedere.”

Si alzò e attraversammo il patio buio, la porta posteriore e l’ingresso della casa principale, fino al salone. Con mia sorpresa, la lampada a petrolio era stata già accesa e Manfred dormiva acciambellato vicino ad una poltrona. Clara si sedette comodamente proprio su quella poltrona, che avevo già identificato come la sua preferita. Raccolse un ricamo a cui stava lavorando e con grande cura aggiunse qualche punto, infilando l’ago nella stoffa e tirandolo con un ampio gesto aggraziato della mano. I suoi occhi erano immobili, concentrati sul lavoro.

Mi sembrava così inusuale vedere questa donna forte ricamare, che mi allungai curiosa per poter dare un’occhiata al suo manufatto. Clara si accorse del mio interesse e sollevò la tela per farmela vedere. Era una federa con farfalle ricamate posate su fiori colorati. Era troppo vistosa per i miei gusti.

Clara sorrise come se avvertisse la mia opinione critica.

“Potresti dirmi che il mio lavoro è una vera meraviglia, o che sto spreco il mio tempo,” disse mettendo un altro punto, “ma questo non intaccherebbe la mia serenità interiore. Questo atteggiamento è chiamato ‘conoscere il tuo valore’.” Fece una domanda retorica a cui si rispose da sola. “E quale credi che sia il mio valore? Assolutamente zero.”

Le dissi che secondo me lei era magnifica, veramente una persona che ispirava. Come poteva dire di non valere niente?

“E’ tutto molto semplice,” spiegò Clara. “Finché le forze positive e negative sono in equilibrio, si cancellano a vicenda e ciò significa che il mio valore è zero. Significa anche che non posso proprio

arrabbiarmi quando qualcuno mi critica, né essere compiaciuta quando qualcuno mi elogia.”

Sollevò un ago e nonostante la luce fioca riuscì immediatamente a passare il filo nella cruna. “I saggi cinesi dei tempi antichi dicevano che per conoscere il tuo valore, devi scivolare attraverso l’occhio del drago,” disse, congiungendo le estremità del filo.

Disse che quei saggi erano convinti che lo sconfinato ignoto fosse protetto da un drago enorme le cui scaglie riverberano di una luce accecante. Credevano che i cercatori coraggiosi che osano avvicinare il drago vengano reverentemente intimoriti dal suo bagliore accecante, dal potere della sua coda che con il minimo tremito distrugge tutto ciò che è sulla sua strada e dal suo alito di fuoco che incenerisce tutto ciò che sfiora. Ma credevano anche che c’è un modo per scivolare accanto a quel drago inviccinabile. Clara disse che confidavano che fondendosi con l’intento del drago si potesse diventare invisibili e attraversare l’occhio del drago.

“Che cosa significa, Clara?” chiesi.

“Significa che attraverso la ricapitolazione possiamo diventare vuoti di pensieri e desideri, il che significava, per quegli antichi veggenti, diventare tutt’uno con l’intento del drago, quindi invisibili.”

Presi un cuscino ricamato, altro campione del lavoro di Clara e me lo spinsi dietro la schiena. Feci diversi respiri profondi per schiarirmi la mente. Volevo capire quello che diceva, ma la sua insistenza ad utilizzare metafore cinesi me lo rendeva solo più confuso. Eppure c’era una tale urgenza in tutto quello che diceva, che sentivo avrei perso qualcosa se non avessi quantomeno cercato di comprendere.

Guardare Clara mentre ricamava mi fece improvvisamente ricordare mia madre. Forse fu quel ricordo che indusse in me una tristezza monumentale, una nostalgia senza nome; o forse era il lutto di ascoltare ciò che diceva Clara; o semplicemente trovarmi nella sua casa vuota, ossessionante e bella, sotto quella luce irreale della lampada a petrolio. Le lacrime mi sommersero gli occhi e cominciai a piangere.

Clara balzò su dalla sedia e si mise in piedi accanto a me. Mi sussurrò nell'orecchio così sonoramente che sembrava avesse gridato: "Non osare arrenderti all'autocommiserazione in questa casa. Se lo farai, la casa ti rigetterà; ti sputerà fuori, come tu sputi un nocciolo d'oliva."

Il suo monito ebbe l'effetto giusto su di me. La mia tristezza svanì istantaneamente. Mi asciugai gli occhi e Clara continuò a parlare come se niente fosse.

"L'arte del vuoto era la tecnica praticata dagli uomini di conoscenza cinesi che volevano attraversare l'occhio del drago," disse rimettendosi a sedere. "Oggi, la chiamiamo l'arte della libertà. Riteniamo che sia un termine migliore, perché quell'arte conduce realmente ad un regno astratto, dove le caratteristiche umane non contano."

"Vuoi dire, Clara, che è un regno non umano?"

Clara si posò il ricamo in grembo e mi guardò. "Voglio dire che quasi tutto quello che abbiamo sentito su questo regno, da parte di saggi e veggenti che lo hanno cercato, è intriso di interessi umani. Ma noi, quelli che praticano l'arte della libertà, abbiamo scoperto per diretta esperienza che si tratta di descrizioni non accurate. Secondo la nostra esperienza, tutto ciò che è umano, in quel regno, è così poco importante che è perso nell'immensità."

"Aspetta un minuto, Clara. E allora il gruppo di leggendari personaggi chiamati gli immortali cinesi? Non raggiunsero la libertà così come la intendi tu?"

"Non come la intendiamo noi," disse Clara. "Libertà per noi è essere liberi dall'umanità, dal fatto di essere uomini. Gli immortali cinesi erano prigionieri dei loro miti di immortalità, di essere saggi, di essersi liberati, di ritornare sulla terra per guidare altri lungo la strada. Erano studiosi, musicisti, possessori di poteri soprannaturali. Erano virtuosi e capricciosi, molto simili agli dei greci. Persino il nirvana è uno stato umano, in cui la beatitudine è essere liberi dalla carne."

Clara era riuscita a farmi sentire completamente desolata. Le dissi che per tutta la vita ero stata accusata di mancare di calore umano e comprensione. In effetti, mi dicevano che ero la creatura più fredda che si potesse incontrare. Ora Clara diceva che la libertà era essere liberi dalla

compassione umana. E io avevo sempre pensato che mi stavo perdendo qualcosa di cardinale per il fatto di non possederne.

Stavo di nuovo per piangere di autocommiserazione, ma Clara venne di nuovo in mio soccorso. "Essere liberi dalla umanità non significa una cosa così idiota come non avere calore o compassione," disse.

"Anche così, la libertà come la descrivi tu è inconcepibile per me, Clara," insistetti. "Non sono sicura di volerne anche solo una parte."

"E io sono sicura di volerne ogni parte," ribatté. "Sebbene neanche la mia mente riesca a concepirla, credimi, esiste davvero! E credimi, anche, che un giorno ti troverai a dire a qualcun altro quello che adesso ti sto dicendo io al riguardo. Forse userai perfino le stesse parole." Mi fece l'occholino come se sapesse per certo che sarebbe accaduto.

"Continuando a ricapitolare, ti apparirà l'entrata di quel mondo in cui le caratteristiche umane non contano," proseguì Clara. "Quello sarà l'invito ad attraversare l'occhio del drago. E ciò che chiamiamo il volo astratto. Implica effettivamente di attraversare una vasta fessura verso un regno che non può essere descritto, perché l'uomo non ne è l'unità di misura."

Ero stordita dal terrore. Non mi azzardavo a prendere Clara alla leggera, perché parlava sempre sul serio. Il pensiero di perdere la mia umanità, così com'era e saltare dentro un abisso, era più che spaventoso. Stavo per chiederle se sapesse quando quell'apertura mi sarebbe apparsa, ma proseguì la sua spiegazione.

"La verità è che quell'entrata è continuamente qui davanti a noi," disse Clara, "ma solo quelli che hanno la mente calma e il cuore in pace possono vederla o avvertire la sua presenza."

Spiegò che chiamarla entrata non era metaforico, perché effettivamente qualche volta appare come una semplice porta, una caverna buia, una luce abbagliante o qualsiasi altra cosa concepibile, anche l'occhio di un drago. Disse che, in questo senso, le metafore dei primi antichi saggi cinesi non erano affatto strampalate fantasticherie.

"Un'altra cosa in cui gli antichi cercatori cinesi credevano, era che l'invisibilità era il corollario al raggiungimento di una

calma indifferenza,” disse.

“Che cos’è una calma indifferenza, Clara?”

Invece di rispondermi direttamente, mi chiese se avessi mai visto gli occhi dei galli da combattimento.

“Non ho mai visto un gallo da combattimento in vita mia,” le dissi.

Clara spiegò che lo sguardo negli occhi di un gallo da combattimento non è lo sguardo che si trova solitamente negli occhi di persone e di animali normali, occhi che rispecchiano calore, compassione, rabbia, paura.

“Gli occhi di un gallo da combattimento sono colmi di qualcosa che non è niente di tutto questo,” mi informò Clara. “Riflettono invece un’indescrivibile indifferenza, qualcosa che si trova anche negli occhi di esseri che hanno fatto il grande passaggio. Perché invece di guardare all’esterno verso il mondo, si sono rivolti all’interno per scrutare ciò che ancora non è presente.”

“L’occhio che scruta interiormente è immobile,” proseguì Clara. “Non riflette interessi e paure umane, ma l’immensità. I veggenti che hanno scrutato l’infinito hanno attestato che l’infinito scruta a sua volta, con fredda, inesorabile indifferenza.”

Un pomeriggio, poco prima che facesse buio, Clara ed io eravamo sul punto di prendere il percorso panoramico per tornare verso casa, dalla caverna, quando lei suggerì di sederci all’ombra di certi alberi. Stavamo osservando l’ombra che proiettavano sul terreno, quando improvvisamente una folata di vento fece fremere le chiome. Le foglie cominciarono a scintillare in sussulti di luce e buio, causando dei tremolii nei disegni sul terreno. Quando il vento calò, le foglie tornarono nuovamente ferme e così le ombre.

“La mente è come queste ombre,” disse Clara piano. “Quando il respiro è regolare, la mente è ferma. Se è erratico, la mente stormisce come foglie agitate dal vento.”

Cercai di notare se il mio respiro fosse regolare o disturbato, ma onestamente non sapevo dirlo.

“Se il respiro è agitato, la mente diventa irrequieta,” continuò Clara. “Per calmare la mente, è meglio cominciare quietando il respiro.” Mi disse di tenere la schiena eretta e di concentrarmi sulla respirazione finché non fosse tenue e ritmica, come quella di un neonato.

Sostenni che se una persona è in movimento, come noi poco prima, inerpandosi per i pendii, il respiro non può essere leggero come quello di un neonato, che sta semplicemente sdraiato e senza far nulla. “E poi,” dissi, “non so come respirano i neonati. Non ne ho visti molti e quando mi è capitato non ho fatto caso al loro modo di respirare.”

Clara si avvicinò e mi posò una mano sulla schiena e l’altra sul torace. Con mio stupore, premette fino a che mi sentii così costretta che credetti di soffocare. Cercai di divincolarmi, ma lei continuò a premere giù con una presa ferrea. Per compensazione, mentre l’aria entrava nel mio corpo, il mio stomaco cominciò ad espandersi e a contrarsi ritmicamente.

“Ecco come respirano i neonati,” disse. “Ricorda la sensazione dello stomaco che si espande per poterla richiamare in ogni

caso, sia che tu stia camminando, facendo esercizio o sia semplicemente sdraiata senza far nulla. Probabilmente non ci crederai, ma siamo talmente civilizzati che dobbiamo reimparare come si respira correttamente.”

Mi tolse le mani dal torace e dalla schiena. “Ora lascia che il respiro riempi la cavità toracica,” istrui. “Ma non lasciare che ti sommerga la testa.”

“Non c’è modo che l’aria vada nella testa,” risi.

“Non prendermi così alla lettera,” mi sgridò. “Quando dico aria sto in effetti parlando dell’energia derivante dal respiro, che entra nell’addome, nel petto e poi in testa.”

Dovetti ridere della sua compunzione. Mi preparai ad incassare un’altra raffica di metafore cinesi.

Sorrise e strizzò un occhio. “La mia seriosità è un corollario della mia taglia,” disse ridacchiando. “Noi grossi siamo sempre più seri dei piccoletti gioviali. Non trovi, Taisha?”

Non sapevo perché stesse includendo anche me quando parlava di persone grandi. Ero più bassa di almeno cinque centimetri e pesavo quindici buoni chili in meno. Mi dava decisamente fastidio venire chiamata grossa e ancor più la sua dichiarazione che io ero troppo seria.

Ma non lo dissi, perché sapevo che ne sarebbe nata una discussione e mi avrebbe detto di ricapitolare in profondità la questione delle mie dimensioni.

Clara mi guardò come per misurare la mia reazione alla sua affermazione. Sorrisi e feci finta di non esserne minimamente toccata. Notando la mia concentrazione, divenne di nuovo seria e spiegò che il nostro benessere emotivo è direttamente collegato al flusso ritmico del nostro respiro.

“Il respiro di una persona che è agitata,” disse chinandosi più vicina, e rapido e superficiale ed è localizzato nel petto o nella testa. Il respiro di una persona rilassata scende nell’addome.”

Cercai di abbassare la mia respirazione allo stomaco, così che Clara non sospettasse che ero agitata. Ma lei sorrise consapevolmente e aggiunse: “E’ più difficile per le persone grandi respirare dall’addome, perché il loro baricentro è appena un po’

più in alto. E’ quindi ancora più importante che rimaniamo calmi e imperturbati.”

Proseguì spiegando che il corpo è suddiviso in tre principali compartimenti di energia: addome, torace e testa. Mi toccò lo stomaco appena sotto l’ombelico, poi il plesso solare, poi il centro della fronte. Spiegò che questi tre punti sono i centri chiave dei tre compartimenti. Più la mente e il corpo sono rilassati, più aria una persona può immettere in ciascuna delle tre aree del corpo.

“I neonati immettono un grande quantitativo d’aria rispetto alle loro dimensioni,” disse Clara. “Invece, man mano che cresciamo diventiamo più rigidi, specialmente intorno ai polmoni e incameriamo meno aria.”

Clara fece un profondo respiro prima di continuare. “Dato che le emozioni sono direttamente collegate al respiro,” disse, “un buon modo per calmarsi è regolare la respirazione. Per esempio, possiamo allenarci ad assorbire più energia prolungando intenzionalmente ogni respiro.”

Si alzò e mi chiese di osservare attentamente la sua ombra. Notai che era perfettamente immobile. Poi mi disse di alzarmi e di osservare la mia. Non potei non cogliere un vago tremolio, come le ombre degli alberi quando le foglie sono toccate dalla brezza.

“Perché la mia ombra si muove?” chiesi. “Pensavo di stare in piedi perfettamente ferma.”

“La tua ombra trema perché il Vento delle emozioni sta soffiando dentro di te,” replicò Clara. “Sei più calma di quando hai cominciato a ricapitolare, ma ti è rimasta ancora molta agitazione.”

Mi disse di rimanere sul piede sinistro, con la gamba destra sollevata e piegata al ginocchio. Vacillai cercando di mantenere l’equilibrio. Mi stupii che lei stesse su un piede solo con altrettanta facilità che su due e che la sua ombra fosse assolutamente immobile.

“Sembri avere difficoltà a conservare l’equilibrio,” notò Clara, posando la gamba e sollevando l’altra. “Vuol dire che i tuoi pensieri e i tuoi sentimenti non sono in armonia e neanche il tuo respiro.”

Sollevai l’altra gamba per ritentare l’esercizio. Questa volta l’equilibrio era migliore, ma quando vidi quanto era immobile

l'ombra di Clara, provai un'improvvisa fitta di invidia e dovetti abbassare la gamba per non cadere.

“Ogni volta che abbiamo un pensiero,” spiegò Clara, abbassando di nuovo la gamba, “la nostra energia si muove nella direzione di quel pensiero. I pensieri sono come esploratori; fanno sì che il corpo si muova lungo un determinato sentiero.

“Ora guarda di nuovo la mia ombra,” ordinò. “Ma cerca di non vederla semplicemente come la mia ombra. Cerca di guardare dentro l'essenza di Clara, così come è rivelata dalla sua immagine d'ombra.”

Entrai subito in tensione. Ero sotto esame e la mia prestazione sarebbe stata valutata. Riaffiorarono i miei istinti competitivi dell'infanzia, quando dovevo sopravanzare i miei fratelli.

“Non irrigidirti,” disse Clara severa. “Non è una gara. E semplicemente un divertimento. Capisci? Un divertimento!”

Ero stata profondamente condizionata a reagire alle parole. La parola ‘divertimento’ mi gettò in totale confusione e poi nel panico. Non sta usando il termine correttamente, era tutto quello che riuscivo a pensare. Deve intendere qualcos'altro. Ma Clara ripeté la parola più e più volte, come se volesse farla sedimentare.

Continuai a guardare la sua ombra. Avevo l'impressione che fosse bellissima, serena, piena di potere. Non era semplicemente una macchia scura, sembrava avere profondità, intelligenza e vitalità. Poi credetti di vedere l'ombra di Clara muoversi indipendentemente da qualsiasi movimento del suo corpo. Il movimento fu così incredibilmente rapido che passò quasi inosservato. Aspettai, trattenendo il respiro, scrutandola, riversandomi sopra tutta la mia attenzione. Poi successe di nuovo e questa volta ero sicuramente preparata. Sussultò, poi si distese come se spalle e petto fossero stati improvvisamente gonfiati. L'ombra sembrava aver preso vita.

Cacciai un urlo e saltai su. Gridai a Clara che la sua ombra era viva. Ero pronta a scappare, terrorizzata che l'ombra potesse corrermi dietro, ma Clara mi trattenne afferrandomi per una spalla.

Quando fui sufficientemente calma per poter parlare, le dissi ciò che avevo visto, tenendo sempre gli occhi di stolti dal terreno per paura di cogliere un'altra occhiata della sinistra ombra di Clara.

“Il fatto di vedere il movimento delle ombre significa che hai ovviamente liberato un'immensa porzione di energia con la tua ricapitolazione,” commentò Clara.

“Sei sicura che non l'abbia solo immaginato, Clara?” chiesi, sperando che avrebbe confermato.

“E' stato il tuo intento che l'ha fatta muovere,” disse autoritariamente.

“Ma non credi che ricapitolare possa anche sconvolgere la mente?” chiesi. “Devo proprio avere delle turbe psichiche per vedere le ombre che si muovono da sole.”

“No. Lo scopo della ricapitolazione è rompere alcuni presupposti di base che abbiamo accettato nel corso delle nostre vite,” spiegò Clara pazientemente. “A meno che vengano infranti, non possiamo impedire al potere di ricordare di annebbiare la nostra consapevolezza.”

“Cosa intendi esattamente per ‘potere di ricordare’, Clara?”

“Il mondo è un immenso schermo di ricordi; se certi presupposti vengono rotti,” disse, “il potere di ricordare non solo è tenuto sotto controllo, ma anche cancellato.”

Non capivo cosa diceva e mi dava fastidio che fosse così oscura.

“Probabilmente era il vento che agitava la polvere su cui era proiettata l'ombra,” dissi, offrendo una spiegazione ragionevole.

Clara scosse la testa. “Prova a guardarla di nuovo e accertatene,” suggerì.

Sentii la pelle d'oca sulle braccia. Non avrei guardato nuovamente la sua ombra per niente al mondo.

“Insisti nel dire che le ombre delle persone non si muovono perché questo è ciò che ti suggerisce la tua capacità di ricordare. Ti ricordi di averle mai viste muovere?”

“No. Certo che no.”

“Appunto. Ma ciò che ti sta accadendo adesso è che la tua normale capacità di ricordare è stata sospesa per un istante e hai visto la mia ombra muoversi.

Clara mi agitò un dito contro e ridacchiò. “E non era il vento che agitava il terreno,” disse. Poi si nascose la testa con il braccio, come una bambina timida. Mi colpì come una stranezza il fatto che, sebbene fosse una donna adulta, non apparisse mai ridicola quando faceva gesti infantili.

“Ho delle novità per te,” continuò Clara. “Da bambina hai già visto delle ombre muoversi, ma allora non eri ancora razionale e quindi era normale vederle muoversi. Crescendo, la tua energia è stata imbrigliata dalle costrizioni sociali e quindi hai dimenticato di averle viste muoversi e ricordi solo ciò che pensi sia permesso ricordare.”

Stavo cercando di valutare la portata di ciò che Clara stava dicendo quando, improvvisamente, ricordai che da bambina vedevo spesso le ombre dimenarsi e contorcersi sui marciapiedi, specialmente nelle belle giornate calde. Pensavo sempre che stessero cercando di liberarsi dalle persone cui appartenevano. Mi terrorizzava vedere le ombre arricciarsi dilato per sbirciare dietro ad esse. Mi sembrava sempre così strano che le persone non si rendessero conto delle bizzarrie delle loro ombre.

Quando riferii questo a Clara, lei concluse che il fatto che fossi terrorizzata era dovuto al conflitto fra ciò che realmente vedevo e ciò che mi avevano già detto che era possibile e lecito vedere.

“Non credo di seguirti, Clara,” dissi.

“Cerca di immaginarti come un gigantesco magazzino di ricordi,” suggerì. “In quel magazzino, qualcun altro ha immagazzinato sensazioni, idee, dialoghi mentali e schemi di comportamento. Dato che è il tuo magazzino, puoi entrarci e rovistare ogni volta che vuoi e usare tutto quello che ci trovi. Il problema è che non hai assolutamente alcuna voce in capitolo sull’inventario, perché è già stato compilato prima che tu venissi in possesso del magazzino. Di conseguenza sei drasticamente limitata nella selezione degli articoli.”

Aggiunse che le nostre vite sembrano essere una linea temporale ininterrotta, perché nei nostri magazzini l’inventario non cambia mai. Sottolineò che a meno che questo deposito non venga sgombrato, per noi non c'è modo di essere ciò che realmente siamo.

Sopraffatta dai miei ricordi e da ciò che Clara stava spiegando, mi sedetti su una grossa roccia. Vidi con la coda dell’occhio la mia ombra e provai una scossa di panico chiedendo a me stessa: e se la mia ombra non si sedesse come ho fatto io? “Non posso accettarlo, Clara,” dissi balzando in piedi. “Torniamo a casa.”

Clara mi ordinò di stare ferma. “Calma la mente,” disse fissandomi, “e anche il corpo diventerà tranquillo; altrimenti esploderai.”

Clara portò la mano sinistra di fronte al suo corpo, con il polso appoggiato appena sopra l’ombelico; il palmo rivolto lateralmente, le dita strette assieme e puntate verso il suolo. Mi disse di adottare quella posizione della mano e di fissare la punta del dito medio. Cominciai a guardare al di là della radice del naso, il che mi costringeva a guardare in basso incrociando leggermente gli occhi. Spiegò che osservare fissamente in quel modo sposta la nostra consapevolezza all’esterno di noi, sul suolo, diminuendo così l’agitazione interiore.

Disse che dovevo poi inalare profondamente, puntando verso il suolo, con l’intento di riceverne una scintilla di energia, come una goccia di colla, sul dito medio. Poi, dovevo ruotare la mano in alto all’altezza del polso, fino a toccare lo sterno con la base del pollice. Io dovevo fissare la punta del dito medio e contare fino a sette, quindi spostare immediatamente la consapevolezza alla fronte, in un punto compreso fra gli occhi e subito sopra la radice del naso. Questo spostamento, disse, deve essere accompagnato dall’intento di trasferire la scintilla di energia dal dito medio al punto in mezzo agli occhi. Se il trasferimento riesce, appare una luce sullo schermo buio dietro agli occhi chiusi. Disse che possiamo mandare questa macchia luminosa di energia in qualsiasi parte del corpo per contrastare dolore, malattia, apprensione o paura.

Poi spostò la mano e mi premette gentilmente sul plesso solare. “Se hai bisogno di un veloce apporto di energia, come in questo momento, fai la respirazione di potere che sto per mostrarti e ti garantisco che ti sentirai ricaricata.”

Guardai Clara compiere una serie di corte inalazioni ed esalazioni attraverso il naso, in rapida successione, facendo vibrare il diaframma. La imitai e dopo circa una ventina di respirazioni, contraendo e rilasciando il diaframma, sentii un calore diffondersi da quel punto.

“Staremo sedute qui a fare la respirazione di potere e a guardare la luce dietro agli occhi finché non sarai più spaventata.”

“In realtà non ero poi così spaventata,” mentii.

“Non ti sei vista,” ribatté Clara. “Da dove sono seduta io, ho visto una che stava quasi per svenire.”

Aveva pienamente ragione. Non avevo mai provato una paura così totale come vedendo l'ombra di Clara che si distendeva. Ricordi perduti erano affiorati da tali dimenticate profondità che, per un secondo o due, avevo effettivamente sentito di essere di nuovo bambina.

Con il palmo rivolto dilato cominciai a osservare la punta del dito come Clara aveva raccomandato. Mantenni lo sguardo fisso, poi spostai l'attenzione al centro della fronte. Non vidi nessuna luce, ma poco a poco mi calmai.

Era quasi buio. Vedevo la sagoma di Clara stagliata accanto a me. La sua voce era carezzevole; disse: “Rimaniamo qui un po' più a lungo per permettere a quella scintilla di energia di propagarsi nel tuo corpo.”

“Hai imparato questa tecnica in Cina, Clara?” chiesi.

Scosse la testa. “Ti ho detto che avevo un insegnante qui in Messico,” disse. Poi aggiunse con reverenza: “Il mio insegnante era un uomo straordinario che aveva dedicato la sua vita ad imparare e poi ad insegnare a noi l'arte della libertà.”

“Ma questo metodo di respirazione non ha origini orientali?”

Sembrò riflettere per un istante prima di rispondermi. Pensai che la sua esitazione fosse dovuta al desiderio di mantenere la segretezza.

“E il tuo insegnante dove l'aveva imparata?” sondai. “Anche lui era stato in Cina?”

“Imparò tutto quello che sapeva dal suo insegnante,” rispose Clara evasivamente.

Quando le chiesi di dirmi di più sul suo insegnante e ciò che le aveva insegnato, Clara si scusò di non avere la libertà, al momento, di discutere ulteriormente l'argomento.

“Per comprenderlo,” spiegò, “devi acquisire uno speciale tipo di energia che al momento non possiedi.”

Mi colpì affettuosamente la mano. “Non precipitare le cose,” disse con partecipazione. “Noi vogliamo insegnarti tutto quello che sappiamo. Perché avere fretta, quindi?”

“Sono sempre perplessa quando dici ‘noi’, Clara, perché ricevo l'impressione che ci siano altre persone in casa e comincio a vedere e udire cose che la mia ragione mi dice non possono proprio essere vere.”

Clara rise a tal punto che pensai sarebbe caduta dal masso su cui era seduta. La sua esplosione improvvisa ed esagerata mi irritò ancor di più del suo rifiuto di parlarmi del suo insegnante.

“Non sai quanto il tuo dilemma sia buffo, per me,” disse a mo' di spiegazione. “Mi dimostra, proprio come quando hai visto le ombre muoversi, che stai liberando la tua energia. Stai cominciando a sgombrare il tuo magazzino. Più articoli elimini dal tuo inventario, più fai spazio per altre cose.”

“Tipo quali?” dissi, ancora seccata. “Vedere ombre che si muovono e udire voci?”

“Può darsi,” disse vaga. “O forse potresti perfino vedere le persone cui appartengono le ombre e le voci.”

Volevo sapere a quali persone si riferisse, ma si rifiutò di dire altro. Improvvisamente si alzò, annunciando che voleva ritornare a casa e accendere il generatore prima che fosse buio.

Non vedevo Clara da tre giorni; qualche misteriosa commissione la teneva lontana. Era sua abitudine, adesso, senza una parola di preavviso, lasciarmi sola per giorni con solo Manfred per compagnia; e sebbene avessi tutta la casa per me, non osavo mai avventurarmi oltre il salone, la mia camera da letto, la palestra di Clara, la cucina e naturalmente il gabinetto esterno. C'era qualcosa nella casa e nei terreni di Clara, specialmente quando Clara era via, che mi riempiva di una paura irrazionale. Il risultato era che quando ero sola, mantenevo una rigida routine, che trovavo rassicurante.

Mi svegliai sempre intorno alle nove, facevo colazione in cucina arrangiandomi con un fornello elettrico, perché ancora non sapevo accendere la cucina a legna, mi preparavo un pasto leggero da portarmi via, poi andavo alla caverna a ricapitolare o facevo una lunga escursione con Manfred. Ritornavo nel tardo pomeriggio per praticare il kung fu nella palestra di Clara. Era una grande sala con il soffitto a volta, il pavimento di legno lucidato e una rastrelliera a parete di lacca nera su cui erano dispiegate una varietà di armi per arti marziali. Lungo la parete opposta alla porta c'era una piattaforma rialzata coperta di stuoie di paglia. Una volta avevo chiesto a Clara a cosa servisse la piattaforma. Aveva risposto che era il luogo dove faceva la sua meditazione.

Non avevo mai visto Clara meditare, perché ogni volta che entrava da sola nell'edificio, chiudeva sempre la porta a chiave. Tutte le volte che le avevo chiesto che tipo di meditazione praticasse, si era rifiutata di discuterne. La sola cosa che scoprii fu che la chiamava 'sognare'.

Clara mi aveva lasciato pieno accesso alla sua palestra, nei momenti in cui lei non la utilizzava. Quand'ero sola, in casa, gravitavo verso quella stanza, trovandovi sollievo emotivo, perché era imbevuta della presenza e del potere di Clara. Fu lì che mi insegnò uno stile di kung fu estremamente affascinante. Non mi ero mai interessata alle arti

marziali cinesi, perché i miei maestri giapponesi di karate avevano sempre insistito che prevedevano movimenti troppo elaborati e ingombranti per essere di una qualche utilità pratica. Screditavano sistematicamente gli stili cinesi e osannavano il loro dicendo che, sebbene il karate avesse radici negli stili cinesi, le sue forme e le sue applicazioni erano state profondamente modificate e perfezionate in Giappone. Ignorante di arti marziali, credevo ai miei maestri e ignoravo totalmente tutti gli altri stili. Di conseguenza, non sapevo cosa pensare dello stile di kung fu di Clara. Nonostante la mia ignoranza, una cosa era ovvia: lei ne era un'indiscutibile maestra.

Dopo essermi allenata per circa un'ora nella palestra di Clara, mi cambiavo e andavo in cucina a mangiare. Invariabilmente, il mio pasto era lì, pronto in tavola, ma ero sempre così affamata dopo l'allenamento, che divoravo qualsiasi cosa trovassi senza stare tanto a domandarmi come ci fosse arrivata.

Clara mi aveva detto, quando glielo avevo chiesto, che se lei non c'era, il custode veniva alla casa per prepararmi da mangiare. E, evidentemente, faceva anche il bucato, perché trovavo sempre la mia biancheria ben piegata fuori dalla porta della mia stanza; dovevo solamente stirarla.

Una sera, dopo un pesante allenamento, mentre Manfred osservava ringhiando criticamente, di tanto in tanto, ebbi un tale surplus di energia che decisi di rompere la mia consuetudine e ritornare alla caverna con il buio per ricapitolare. Avevo una tale fretta di arrivarci che dimenticai di prendere la torcia. Era una notte nuvolosa, eppure, nonostante il buio pesto, non inciampai in nessun ostacolo lungo tutta la strada. Arrivai alla caverna e ricapitolai, visualizzando e ispirando tutti i ricordi dei miei insegnanti di karate e di ogni dimostrazione e torneo cui avevo partecipato. Mi ci volle quasi tutta la notte, ma quando ebbi finito mi sentii completamente ripulita dei pregiudizi che avevo ereditato dai miei maestri come parte dell'addestramento.

Il giorno seguente Clara non era ancora tornata, quindi andai alla caverna un po' più tardi del solito. Tornando a casa, come esercizio

deliberato, cercai di camminare sullo stesso sentiero che percorrevo ogni giorno, solo che questa volta tenevo gli occhi chiusi per simulare l'oscurità. Volevo vedere se riuscivo a camminare senza inciampare, perché solo a posteriori mi era venuto in mente che era stato molto insolito il fatto di essere arrivata fino alla grotta, la sera prima, senza mai inciampare. Camminando con la luce del giorno, ma con gli occhi chiusi, caddi diverse volte sopra ceppi e sassi e mi procurai un brutto livido su uno stinco.

Ero in salone che mi bendavo le abrasioni quando inaspettatamente entrò Clara. "Che ti è successo?" chiese con sguardo di sorpresa. "Tu e il cane avete litigato?"

In quel preciso istante Manfred trotterellò nella stanza. Ero certa che avesse capito quello che Clara aveva detto. Latrò come se fosse offeso. Clara gli si mise davanti, fece un leggero inchino, nel modo in cui un allievo orientale s'inchina al suo maestro e declamò delle scuse bilingui estremamente elaborate. Disse: "Sono estremamente dispiaciuta, mio caro señor, di aver parlato con siffatta leggerezza del vostro irreprensibile comportamento e dei vostri modi squisiti e, soprattutto, della vostra superiore considerazione che vi rende un señor entre señores, el más ilustre entre todos ellos."

Ero assolutamente sconcertata. Pensai che Clara fosse impazzita durante i suoi tre giorni di assenza. Non l'avevo mai sentita parlare così prima di allora. Volevo ridere, ma la sua espressione seria mi bloccò la risata in gola.

Stava per proseguire con un'altra sfilza di scuse quando Manfred sbadigliò, la guardò annoiato, si girò e uscì.

Clara si sedette sul divano, scossa da risate soffocate. "Quando è offeso, l'unico modo per liberarsi di lui è annoiarlo a morte con le scuse," confidò.

Speravo che Clara mi dicesse dov'era stata negli ultimi tre giorni. Aspettai per un istante, in caso affrontasse lei stessa l'argomento della sua assenza, ma non lo fece. Le dissi che mentre era stata via, Manfred era venuto tutti i giorni a trovarmi alla caverna. Era come se venisse, di tanto in tanto, a controllare che tutto andasse bene.

Desideravo ancora che Clara raccontasse qualcosa del suo viaggio, invece disse senza sorpresa: "Sì, è molto sollecito ed estremamente riguardoso verso gli altri. Si aspetta perciò dagli altri lo stesso trattamento e se anche solo sospetta che non lo sta ricevendo, si infuria. Quando è di quell'umore è mortalmente pericoloso. Ti ricordi la sera che ti ha quasi staccato la testa quando lo hai chiamato rospo?"

Volevo cambiare argomento. Non mi piaceva pensare a Manfred come a un cane pazzo. Negli ultimi mesi, era diventato più un amico che un animale. Era un tale amico che si era impadronita di me la sconcertante certezza che fosse il solo che realmente mi capisse.

"Non mi hai detto cos'è successo alle tue gambe," mi ricordò Clara.

Le raccontai del mio tentativo fallito di camminare ad occhi chiusi. Spiegai che non avevo avuto nessuna difficoltà a camminare nel buio la notte precedente.

Guardò i graffi e i lividi sulle mie gambe e mi diede un colpetto sulla testa come se fossi Manfred. "La notte scorsa non avevi programmato di camminare," disse. "Eri determinata ad andare alla caverna e i tuoi piedi, quindi, ti ci hanno automaticamente portata. Oggi pomeriggio stavi cercando di replicare consciamente la camminata della notte precedente, ma hai fallito miseramente, perché la tua mente si è messa in mezzo." Rifletté per un istante e poi aggiunse: "O forse non stavi ascoltando la voce dello spirito che ti avrebbe guidata con sicurezza."

Corrucciò le labbra con un'espressione bambinesca di impazienza quando le dissi che non mi ero resa conto di nessuna voce, ma che a volte in casa mi sembrava di udire strani mormorii, anche se ero convinta che fosse solo il vento che soffiava nel corridoio vuoto.

"Eravamo d'accordo che non avresti preso alla lettera nulla di ciò che ti avrei detto, a meno che non te lo avessi chiesto espressamente," mi ricordò Clara severa. "Svuotando il magazzino, stai cambiando inventano. Ora c'è posto per qualcosa di nuovo, come camminare al buio. Ho pensato quindi che forse ci sarebbe stato abbastanza posto anche per la voce dello spirito."

Stavo cercando così intensamente di immaginare ciò che stava dicendo, che dovevo avere la fronte corrugata. Clara si sedette sulla

sua poltrona preferita e cominciò pazientemente a spiegare cosa intendeva.

“Prima di arrivare in questa casa il tuo inventano non comprendeva cose come cani che sono più di semplici cani. Ma poi hai incontrato Manfred e incontrandolo hai dovuto modificare una parte del tuo inventano.” Agitò la mano come un italiano e disse: “*Capisci?*”

“Vuoi dire che è Manfred la voce dello spirito?” chiesi confusa.

Clara rise così forte da riuscire a malapena a parlare. “No, non proprio. E’ qualcosa di più astratto,” borbottò.

Suggerì che tirassi fuori la stuoia dal guardaroba. “Andiamo nel patio e sediamoci sotto lo zapote,” disse, prendendo del balsamo da un armadietto. “Il crepuscolo è l’ora migliore per sentire la voce dello spirito.”

Srotolai la stuoia sotto l’immenso albero dai frutti simili a pesche verdi. Clara mi massaggiò le contusioni con un po’ di unguento. Causava un dolore spaventoso, ma cercai di non ritrarmi. Quando ebbe finito notai che il livido più grande era quasi del tutto scomparso. Si abbandonò all’indietro posando la schiena al massiccio tronco dell’albero.

“Tutto ha una forma,” cominciò, “ma oltre alla forma esteriore, c’è una consapevolezza interiore che governa le cose. Questa consapevolezza silenziosa, è lo spirito. E’ una forza onnipresente che si manifesta diversamente in cose differenti. Questa energia comunica con noi.”

Mi disse di rilassarmi e di fare dei profondi respiri in quanto mi avrebbe mostrato come esercitare il mio udito interiore. “Perché è con l’orecchio interiore,” disse, “che si possono discernere i comandi dello spirito.”

“Quando respiri lascia che l’energia fuoriesca dalle orecchie,” continuò.

“E come devo fare?” chiesi.

“Quando esali, fissa l’attenzione sulle aperture delle orecchie o usa il tuo intento e la tua concentrazione per dirigere il flusso.”

Controllò i miei tentativi per un po’, correggendomi mentre procedevo. “Esala attraverso il naso con la bocca chiusa e con la punta della lingua che tocca il palato,” disse. “Esala silenziosamente.”

Dopo alcuni tentativi, sentii gli orecchi stapparsi e i seni nasali che si liberavano. Poi mi diede istruzione di strofinare insieme le palme delle mani finché non diventavano calde e di posarle sulle orecchie con le punte delle dita a sfiorarsi dietro la testa.

Feci come aveva detto. Clara mi suggerì di massaggiarmi le orecchie circolarmente impiegando una leggera pressione; poi, con le orecchie ancora coperte e gli indici incrociati sopra i medi, dovevo picchiettare ripetutamente dietro ogni orecchio schioccando gli indici in sincronia. Mentre facevo scattare le dita, sentii un suono come di campana smorzata che mi riverberava in testa. Ripetei i colpetti diciotto volte secondo istruzioni. Quando tolsi le mani mi accorsi di poter udire chiaramente anche i più deboli i timori nella vegetazione circostante, mentre prima tutto era stato indistinto e ovattato.

“Ora con le orecchie libere, forse riuscirai a sentire la voce dello spirito,” disse Clara. “Ma non aspettarti un grido dalle cime degli alberi. Ciò che chiamiamo voce dello spirito è più come mina sensazione. O un’idea che improvvisamente ti si accende in testa. A volte può essere una sorta di brama di andare in qualche luogo vagamente familiare, o anche di fare qualcosa di vagamente familiare.”

Forse era il potere della sua suggestione che mi faceva sentire un leggero mormorio tutto intorno. Quando cominciai a prestarci maggiore attenzione, il mormorio si trasformò nel suono di voci umane che parlavano in lontananza. Riuscivo a distinguere le risate cristalline di donne e la voce di un uomo che cantava, ricca e baritonale. Sentivo i suoni come se il vento li portasse a folate. Mi sforzai di capire cosa dicevano le voci e più ascoltavo il vento più ero euforica. Una qualche energia che mi si ribolliva dentro mi fece balzare in piedi. Ero così felice che volevo giocare, ballare, correre come una ragazzina. E senza accorgermi di cosa stessi facendo, cominciai a cantare e saltare e piroettare per il patio come una ballerina, finché non fui completamente esausta.

Quando finalmente mi sedetti di nuovo vicino a Clara stavo sudando, ma non era un sano sudore fisico. Era più simile ai sudori freddi dello sfinimento. Anche Clara era senza fiato per aver riso della mia esibizione. Ero riuscita a rendermi ridicola saltando e piroettando per il patio.

“Non so che cosa mi è preso,” dissi, non sapendo come spiegare.

“Descrivi quello che ti è successo,” disse Clara in tono serio. Quando per l’imbarazzo rifiutai, aggiunse: “Altrimenti sarò costretta a considerarti un po’... toccata in testa, non so se mi spiego.”

Le dissi che avevo sentito voci e canti ossessionanti e che mi avevano effettivamente spinto a mettermi a danzare.

“Credi che stia impazzendo?” chiesi preoccupata.

“Se fossi in te non me ne preoccuperei,” disse. “Le tue piroette erano una naturale reazione per aver udito la voce dello spirito.”

“Non era una voce; erano un sacco di voci,” la corressi.

“Eccoti di nuovo, la letterale signorina Perfettini,” mi derise.

Spiegò che avere una mente che prende le cose alla lettera è un elemento fondamentale del nostro inventano e che dobbiamo esserne consapevoli per evitarlo. La voce dello spirito è un’astrazione che non ha niente a che fare con le voci, eppure a volte possiamo sentire delle voci. Disse che nel mio caso, dato che ero stata cresciuta come una devota cattolica, il mio modo di riadattare il mio inventano era stato di trasformare lo spirito in una sorta di angelo custode, un maschio gentile e protettivo che veglia su di me.

“Ma lo spirito non è il guardiano di nessuno,” proseguì. “E’ una forza astratta, né buona né cattiva. Una forza che non prova alcun interesse per noi, ma che tuttavia risponde al nostro potere. Non alle nostre preghiere, bada bene, ma al nostro potere. Ricordatelo, la prossima volta che ti viene voglia di pregare!”

“Ma lo spirito non è buono e indulgente?” chiesi allarmata. Clara disse che prima o poi avrei rigettato tutti i miei preconcetti su bene e male, Dio e la religione e avrei pensato solo nei termini di un inventano completamente nuovo.

“Vuoi dire che bene e male non esistono?” chiesi, annata (lei corrodo preconfezionato di argomenti logici sul libero arbitrio e l’esistenza del male che avevo imparato negli anni della mia istruzione cattolica.

Prima che potessi anche solo cominciare a presentare il mio caso, Clara disse: “Qui è dove i miei compagni ed io differiamo dall’ordine stabilito. Ti ho detto che per libertà s’intende essere liberi dalle caratteristiche umane. E questo include Dio, il bene e il male, i santi, la Vergine e lo Spirito Santo. Crediamo che un inventano non umano sia la sola possibile libertà per gli esseri umani. Se i nostri magazzini devono rimanere stipati fino a scoppiare di desideri, di sentimenti, di idee ed oggetti del nostro inventario umano, dov’è allora la nostra libertà? Capisci cosa voglio dire?”

La capivo, ma non così chiaramente come avrei voluto, in parte perché stavo ancora resistendo all’idea di abbandonare la mia umanità, e anche perché non avevo ancora ricapitolato tutti i preconcetti religiosi inculcatimi dall’istruzione cattolica. Ero inoltre abituata a non pensare a tutto ciò che non mi riguardasse direttamente.

Mentre cercavo di trovare difetti nel suo ragionamento, Clara mi tirò fuori dalle mie elucubrazioni mentali con un colpo sulle costole. Disse che mi avrebbe mostrato un altro esercizio per interrompere i pensieri e per sentire le linee di energia. Altrimenti avrei continuato a fare quello che avevo sempre fatto: lasciarmi incantare dall’idea di me stessa.

Mi disse di sedermi a gambe incrociate e di inclinarmi lateralmente mentre inalavo, prima a destra poi a sinistra, e di sentire come venivo tirata da una linea orizzontale che si estendeva dall’apertura degli orecchi. Disse che, sorprendentemente, la linea non si fletteva con il movimento del corpo, ma rimaneva perfettamente orizzontale e che questo era uno dei misteri che lei e i suoi compagni avevano scoperto.

“Inclinandoci in questo modo,” spiegò, “spostiamo lateralmente la consapevolezza, che normalmente è sempre rivolta in avanti.”

Mi ordinò di rilassare i muscoli della mascella masticando e deglutendo tre volte.

“Questo cosa fa?” chiesi, inghiottendo rumorosamente.

“Masticare e deglutire fa scendere nello stomaco un po’ dell’energia contenuta nella testa, diminuendo il carico sul cervello,” disse ridacchiando. “Nel tuo caso dovresti ripetere spesso questa operazione.”

Volevo alzarmi e camminare, perché mi si stavano intorpidendo le gambe. Ma Clara pretese che rimanessi seduta ancora un poco a praticare l’esercizio.

Mi piegai verso entrambi i lati, cercando con tutte le mie forze di sentire quella elusiva linea orizzontale, ma non riuscivo ad avvertirla. Riuscii invece ad arginare i miei pensieri, che solitamente venivano a valanga. Trascorsi forse un’ora seduta in totale silenzio, senza il minimo pensiero. Intorno sentivo i grilli stridere e le foglie stormire, ma il vento non portava più voci. Ascoltai per un momento i latrati di Manfred che provenivano dalla sua stanza, su un lato della casa. Poi, come mossi da un silenzioso comando, i pensieri irrupero di nuovo nella mia mente. Divenni consapevole della loro completa assenza e di come era stato pacifico il silenzio totale.

I miei irrequieti movimenti corporei dovevano aver avvertito Clara, perché cominciò nuovamente a parlare. “La voce dello spirito non viene da nessuna parte,” continuò. “Viene dalle profondità del silenzio, dal regno del non essere. E una voce che si può sentire solo quando si è assolutamente calmi e in equilibrio.”

Spiegò che le due forze antagoniste che ci muovono, maschile e femminile, positivo e negativo, luce e buio, devono essere tenute in equilibrio, cosicché si crei un’apertura nell’energia che ci circonda: un’apertura attraverso la quale può scivolare la nostra consapevolezza. E attraverso questa apertura nell’energia che ci circonda che la voce dello spirito si manifesta.

“L’equilibrio è il nostro obiettivo,” proseguì. “Ma equilibrio non significa solo uguale porzione delle due forze. Significa anche che, mentre le due porzioni vengono rese uguali, la nuova combinazione bilanciata acquista slancio e comincia a muoversi da sola.”

Clara esplorò il mio viso nel buio cercando, sentivo, un indizio del fatto che avevo capito. Non trovandone nessuno, disse quasi tagliente: “Non siamo troppo intelligenti, vero?”

Sentii tutto il mio corpo tendersi alla sua osservazione. Le dissi che in tutta la mia vita nessuno aveva mai insinuato che non fossi intelligente. I miei genitori, i miei insegnanti, mi avevano sempre elogiato come una delle studenti più brillanti della classe. Quando era il periodo della pagella mi ammazzavo di studio per essere sicura di avere voti migliori dei miei fratelli.

Clara sospirò e ascoltò pazientemente la prolissa riaffermazione della mia intelligenza. Prima che esaurissi i miei argomenti per convincerla che si sbagliava, Clara concesse: “Sì, sei intelligente, ma tutto quello che hai detto si riferisce solo al mondo di tutti i giorni. Più che intelligente, sei studiosa, industriosa e astuta. Non sei d’accordo?”

Dovetti convenire con lei a dispetto di me stessa, perché la ragione mi diceva che se veramente fossi stata intelligente quanto sostenevo, non avrei dovuto ammazzarmi di studio.

“Per essere intelligente nel mio mondo,” spiegò Clara, “devi essere capace di concentrarti, di fissare la tua attenzione su qualsiasi cosa concreta, così come su ogni manifestazione astratta.”

“Che tipo di manifestazione astratta, Clara?” chiesi.

“Un’apertura nel campo energetico che ci circonda è una manifestazione astratta,” disse. “Ma non aspettarti di sentirla o di vederla nel modo in cui senti e vedi il mondo concreto. Succede qualcos’altro.”

Clara sottolineò che per riuscire a fissare la nostra attenzione su una qualsiasi manifestazione astratta, dobbiamo fondere il noto con l’ignoto in un’amalgama spontaneo. In questo modo possiamo impegnare la nostra ragione ed esserne indifferenti al tempo stesso.

Clara mi disse di alzarmi e di passeggiare. “Ora che è buio, cerca di camminare senza guardare a terra,” disse. “Non come un esercizio conscio, ma come un *non-fare* di stregoneria.”

Volevo chiederle di spiegare cosa intendesse per non-fare di stregoneria, ma sapevo che se l’avesse fatto, avrei riflettuto

coscientemente sulla sua spiegazione e avrei assunto questo nuovo concetto come unità di misura della mia prestazione, anche se non ero sicura di cosa questo significasse. Ricordavo, comunque, che aveva già usato il termine 'non-fare', e nonostante la mia riluttanza a fare domande, cercavo ancora di ricordare cosa mi aveva detto al riguardo. Per me la conoscenza, anche se scarsa e fallace, era meglio che nessuna conoscenza, perché mi dava un senso di controllo, laddove la mancanza di conoscenza mi faceva sentire completamente vulnerabile.

“*Non-fare* è un termine che ci proviene dalla nostra tradizione stregonesca,” proseguì Clara, ovviamente consapevole del mio bisogno di spiegazioni. “Si riferisce a tutto ciò che non è incluso nell’inventario che ci è stato forzato addosso. Quando impegniamo un qualsiasi elemento del nostro inventario forzato, compiamo un *fare*; tutto ciò che non fa parte di questo inventario è *non-fare*.”

Qualsiasi grado di rilassamento avessi raggiunto fu bruscamente sgretolato dall’affermazione che aveva appena fatto.

“Cosa intendevi, Clara, quando ti sei riferita alla tua tradizione definendola stregoneria?” chiesi.

“Cogli ogni dettaglio, quando vuoi, Taisha. Non c’è da meravigliarsi che i tuoi orecchi siano così grandi,” ribatté ridendo, ma non mi rispose subito.

La fissai, aspettando la sua risposta. Finalmente disse: “Non volevo dirtelo ancora, ma dato che è uscito il discorso, lascia solo che ti dica che l’arte della libertà è il prodotto dell’intento degli stregoni.”

“Di che stregoni parli?”

“Ci sono state persone in Messico, e ancora ce ne sono, dedicate a questioni finali. La mia famiglia magica ed io li chiamiamo stregoni. Da loro abbiamo ereditato tutte le idee con cui ti sto familiarizzando. Sai già della ricapitolazione. Il non-fare è un’altra di queste idee.”

“Ma chi sono queste persone, Clara?”

“Saprai presto tutto quello che c’è da sapere su di loro,” mi assicurò. “Per ora, limitiamoci a praticare uno dei loro non-fare.”

Disse che non-fare, in quel particolare momento, sarebbe stato, ad esempio, sforzarmi di fidarmi implicitamente abbandonando la mia mente calcolatrice. “Non fare semplicemente finta di aver fiducia, quando invece segretamente coltivi dubbi,” mi mise in guardia Clara. “Solo quando le tue forze positive e negative saranno in perfetto accordo sarai capace di sentire o vedere l’apertura nell’energia intorno a te, o di camminare con gli chiusi ed essere certa di riuscirci.”

Feci alcuni profondi respiri e cominciai a camminare, senza guardare in terra, ma con le braccia protese in avanti in caso avessi urtato contro qualcosa. Per un po’ continuai ad inciampare; in un’occasione urtai una pianta in vaso e sarei caduta se Clara non mi avesse afferrata per un braccio.

Gradualmente cominciai ad incespicare sempre di meno, finché non ebbi più problemi a camminare disinvoltamente. Era come se i miei piedi potessero vedere chiaramente tutto, nel patio, e sapessero esattamente dove posarsi e dove no.

Un pomeriggio, mentre ricapitolavo nella caverna, mi addormentai. Risvegliandomi, trovai una coppia di cristalli stupendamente levigati appoggiati in terra accanto a me. Rimasi per un momento a pensare se toccarli o meno, perché avevano un aspetto alquanto minaccioso. Erano lunghi una dozzina di centimetri e perfettamente trasparenti. Le estremità erano state sagomate in una punta aguzza, e sembravano accesi di luce propria. Quando vidi Clara avvicinarsi alla caverna, feci scivolare con cautela i cristalli sul palmo della mano e strisciai fuori della caverna per mostrarglieli.

“Sì, sono splendidi.” Annuì come se li riconoscesse.

“Da dove vengono?” chiesi.

“Li ha lasciati qui per te una persona che ti sta osservando molto attentamente,” disse, scaricando un fagotto che aveva portato con sé.

“Non ho visto nessuno.”

“La persona è venuta quando stavi sonnecchiando. Ti avevo avvertita di non addormentarti mentre ricapitolavi.”

“Chi è venuto mentre sonnecchiavo? Uno dei tuoi parenti?” chiesi eccitata. Posai i fragili cristalli su un mucchio di foglie e mi infilai le scarpe. Clara mi aveva consigliato di non indossare mai le scarpe mentre ricapitolavo perché, costringendo i piedi, avrebbero impedito la circolazione dell’energia.

“Se ti rivelassi chi ha lasciato i cristalli, non avrebbe senso per te o potrebbe anche spaventarti,” disse.

“Mettimi alla prova. Credo che niente possa spaventarmi dopo aver visto la tua ombra muoversi.”

“Va bene, se insisti,” disse slegando il suo fagotto. “La persona che ti osserva è un maestro stregone, che ha pochissimi eguali su questa terra.”

“Intendi dire un vero stregone? Uno che fa cose malvagie?”

“Intendo dire un vero stregone, ma non uno che fa cose malvagie. E’ un essere che plasma e modella la percezione nello stesso modo in

cui tu potresti dipingere un quadro con i tuoi pennelli. Ma ciò non significa che lo faccia arbitrariamente. Quando manipola la percezione con il suo intento, agisce impeccabilmente.”

Clara lo paragonò ai maestri pittori cinesi che si dice dipingessero dei draghi così realistici che, quando vi ponevano la pupilla come tocco finale, i draghi prendevano il volo dalla parete o dalla tela su cui erano stati dipinti. Col tono sussurrato di chi fa una rivelazione significativa, Clara disse che quando uno stregone consumato è pronto a lasciare il mondo, tutto ciò che deve fare è manipolare la percezione, volere una porta, attraversarla e scomparire.

La profonda passione che si esprimeva nella sua voce mi metteva sulle spine. Mi sedetti su una grande roccia piatta e, tenendo i cristalli, cercai di immaginare chi potesse essere il maestro stregone. Dal giorno in cui ero arrivata non avevo parlato con nessuno, a parte Clara e Manfred, semplicemente perché non c’era nessun altro. Non c’era traccia neanche del custode che Clara aveva menzionato. Stavo per ricordarle che lei e Manfred erano i soli esseri che avessi visto da quando ero lì, quando ricordai che c’era stata un’altra persona che avevo visto: un uomo che era sembrato apparire dal nulla, un giorno, mentre stavo disegnando degli alberi vicino alla caverna. Era accovacciato in una radura ad una trentina di metri da dove ero io. Il freddo mi dava i brividi e mi fece anche portare l’attenzione sulla sua giacca a vento verde. Aveva dei pantaloni beige e il cappello di paglia a falde larghe tipico del Messico settentrionale. Non riuscivo a vedere i suoi lineamenti perché aveva il cappello inclinato sul viso, ma sembrava muscoloso e agile.

Era rivolto di lato rispetto a me; lo vidi ripiegare le braccia sul petto. Poi si volse e, con mia enorme sorpresa, portò le mani completamente dietro la schiena fino a che le punte delle dita si toccarono. Quindi si alzò e andò via, scomparendo tra i cespugli.

Feci rapidamente uno schizzo della sua posizione accucciata, poi posai il blocco da disegno e cercai di imitare quello che aveva fatto; ma per quanto tendessi le braccia e contorcessi le spalle, non riuscii a congiungere le dita dietro la schiena. Rimasi accovacciata con le braccia avvolte. Nel giro di pochi istanti,

avevo smesso di tremare e mi sentivo calda e a mio agio nonostante il freddo.

“Quindi l’hai già visto,” osservò Clara quando le parlai dell’uomo.

“E’ lui il maestro stregone?”

Clara annuì e infilò la mano nel fagotto per prendere un *tamale* che mi aveva portato. “E’ molto sciolto,” disse. “Per lui è niente slogarsi le articolazioni delle spalle e rimetterle a posto. Se continui la ricapitolazione e immagazzini sufficiente energia, potrebbe insegnarti la sua arte. Quella volta che lo hai visto, ti ha semplicemente mostrato come combattere il freddo con una posizione specifica: stare accovacciati con le braccia avvolte intorno al torace.”

“E’ una posizione yoga?”

Clara scrollò le spalle. “Forse vi incontrerete ancora e risponderà lui stesso alla domanda. Nel frattempo, sono sicura che questi cristalli ti aiuteranno a fare chiarezza dentro dite.”

“Che cosa intendi esattamente, Clara?”

“Quale aspetto della tua vita stavi ricapitolando prima di addormentarti?” chiese, ignorando la mia domanda.

Dissi a Clara che stavo ricordando come detestassi sbrigare le faccende di casa. Mi sembrava che ci volesse un’eternità a lavare i piatti. E ciò che era peggio era che per tutto il tempo vedevo i miei fratelli che giocavano a palla fuori dalla finestra della cucina. Li invidiavo per il fatto che non avevano faccende da sbrigare in casa e detestavo mia madre perché le faceva fare a me. Avevo voglia di fracassare tutti i suoi preziosi piatti, ma naturalmente non potevo.

“E come ti senti ora, ricapitolando tutto questo?”

“Mi verrebbe da picchiarli tutti, compresa mia madre. Non riesco a indurmi a perdonarla.”

“Forse i cristalli ti aiuteranno a reincanalare il tuo intento e la tua energia imprigionata,” disse Clara dolcemente.

Spinta da una strana fretta, feci scivolare i due cristalli fra il medio e l’indice di entrambe le mani. Si adattavano comodamente, come se vi fossero attaccati.

“Vedo che già sai come tenerli,” osservò. “Il maestro stregone mi ha dato istruzioni che se avessi visto che sapevi tenerli correttamente da sola, avrei dovuto mostrarti un movimento indispensabile che puoi fare con questi cristalli.”

“Che genere di movimento, Clara?”

“Un movimento di potere,” disse. “Più avanti ti spiegherò dell’altro sulla sua origine e il suo scopo. Per ora lascia che ti mostri semplicemente come si fa.”

Mi disse di tenere i cristalli ben premuti fra gli indici e i medi. Aiutandomi da dietro, mi fece estendere con delicatezza le braccia in avanti all’altezza delle spalle, per poi ruotarle in senso antiorario. Aveva cominciato col farmi fare dei cerchi ampi che diventavano via via più piccoli, finché il movimento cessò e i cristalli divennero due punti che miravano in lontananza; le linee immaginarie che emanavano da essi convergevano in un punto all’orizzonte.

“Quando descrivi i circoli, assicurati di tenere le palme rivolte una verso l’altra,” mi corresse. “E comincia sempre con cerchi larghi, uniformi. In questo modo raduni energia che puoi quindi focalizzare su qualsiasi cosa tu voglia cambiare, che sia un oggetto, un pensiero o un sentimento.

“E come può influire il fatto di puntare i cristalli?” chiesi.

“Muovere i cristalli e puntarli nel modo che ti ho mostrato tira fuori l’energia dalle cose,” spiegò. “E come se disinnescassi una bomba. E esattamente quello che vuoi fare a questo stadio del tuo addestramento. Quindi non roteare mai in nessun caso le mani in senso orario mentre tieni i cristalli.”

“Che succederebbe se li ruotassi nella direzione sbagliata?”

“Non solo innescheresti una bomba, ma accenderesti anche la miccia causando una gigantesca esplosione. Il movimento in senso orario è per caricare le cose, per raccogliere energia per qualsiasi impresa. Teniamo quel movimento per altre occasioni, quando sarai più *forte*.”

“Ma non è quello di cui ho bisogno ora, Clara? Raccogliere energia? Mi sento così svuotata.”

“Naturalmente hai bisogno di raccogliere energia,” convenne, “ma in questo momento devi farlo demolendo il tuo indulgere in assurdità. C’è una quantità di energia che puoi imbrigliare semplicemente non facendo le cose che sei abituata a fare, come lamentarti o sentirti spiaciuta per te stessa o preoccuparti di cose che non possono cambiare. Disinnescare queste preoccupazioni ti darà un’energia positiva, nutriente, che ti aiuterà ad equilibrarti e ti curerà.

“Invece, l’energia che raduneresti muovendo i cristalli in senso orario è un tipo di energia virulento, uno scoppio devastante che, al momento, non sapresti sostenere. Quindi promettimi che non ci proverai mai.

“Lo prometto, Clara. Ma è una tale tentazione.”

“Il maestro stregone che ti ha dato questi cristalli sta vegliando sui tuoi progressi,” avvertì. “Quindi non devi usarli impropriamente.”

“Che interesse ha il maestro stregone a sorvegliarmi?” C’era un velo di morbosa curiosità nella mia domanda. Ero a disagio, eppure lusingata che un uomo si prendesse il disturbo di sorvegliarmi, anche se a distanza.

“Ha dei progetti su dite,” replicò Clara con noncuranza.

Il mio allarme fu immediato. Strinsi la mano a pugno e balzai su indignata.

“Non essere così stupida, non saltare alla conclusione sbagliata,” disse Clara seccata. “Ti assicuro, nessuno sta cercando di sfilarti le mutande. Hai proprio bisogno di ricapitolare i tuoi rapporti sessuali in profondità, Taisha, per liberarti dei tuoi sospetti assurdi.”

Il suo tono privo di ogni sentimento e la sua volgare scelta di parole, in qualche modo mi calmarono. Mi sedetti di nuovo e bofonchiai delle scuse.

Si mise un dito sulle labbra. “Non abbiamo obiettivi ordinari,” mi assicurò. “Prima ti entra in testa e meglio è. Quando parlo di progetti, intendo progetti sublimi; imprese per spiriti avventurosi. Nonostante ciò che tu possa pensare, sei molto audace. Guardati dove sei ora. Ogni giorno ti siedi per ore da sola in una caverna a ricapitolare la tua vita. Ci vuole coraggio per questo.”

Confessai che entravo in pieno allarme ogni volta che pensavo a come l’avevo seguita e stavo ora vivendo a casa sua, come se fosse la cosa più normale del mondo.

“Mi ha sempre lasciato perplessa,” disse, “eppure non ti ho mai chiesto esplicitamente cosa ti ha indotta a seguirmi così di buon grado. Io stessa non l’avrei mai fatto.”

“I miei genitori e i miei fratelli mi dicevano sempre che sono pazza, ammisi. Credo che la ragione sia quella. Qualche strana emozione è imbottigliata dentro di me e, a causa di ciò, finisco sempre col fare cose strane.”

“Ad esempio?” I suoi occhi scintillanti mi incitavano a confidarmi con lei.

Esitai. C’erano dozzine di cose che mi venivano in mente, ognuna un evento traumatico che si ergeva come una pietra miliare a segnalare un cambiamento nella mia vita, sempre per il peggio. Non parlavo mai di queste catastrofi, sebbene ne fossi dolorosamente consapevole e nel corso degli ultimi mesi di intensa ricapitolazione molti di quegli eventi erano diventati ancora più cocenti e vividi.

“A volte faccio cose stupide,” dissi non volendo entrare in dettagli.

“Cosa intendi per cose stupide?” sondò Clara.

Dopo ulteriori insistenze da parte sua, le diedi un esempio e le raccontai di un episodio che avevo vissuto non molto tempo prima in Giappone, dov’ero andata per partecipare ad un concorso internazionale di karate. Lì, nel Budokan di Tokyo, mi ero disonorata davanti a decine di migliaia di persone.

“Decine di migliaia?” mi fece eco. “Non stai esagerando un po’?”

“Assolutamente no!” dissi. “Il Budokan è l’auditorium più grande della città ed era gremito!” Ricordando l’incidente sentii le mani serrarsi e il collo tendersi. Non volevo continuare. “Non è meglio lasciar stare il cane che donne?” chiesi. “E poi ho già ricapitolato le mie esperienze con il karate.”

“E’ importante che parli della tua esperienza,” insisté Clara. “Forse non l’hai visualizzata chiaramente o non l’hai ispirata

accuratamente. Sembra avere ancora presa su dite. Guardati, stai sudando per il nervosismo.”

Per accontentarla le raccontai di come una volta il mio insegnante di karate si fosse lasciato sfuggire che pensava che le donne fossero inferiori ai cani. Per lui, le donne non avevano posto nel mondo del karate e specialmente nei tornei. Quella volta, nel Budokan, voleva che solo gli studenti maschi salissero in pedana ad esibirsi. Gli dissi che non ero arrivata fino in Giappone solo per stare a bordo pedana a guardare la gara della squadra maschile. Mi ingiunse di essere più rispettosa, invece mi arrabbiai così tanto che feci una cosa disastrosa.

“Cosa esattamente?” indagò Clara.

Le raccontai che divenni così furiosa che salii sulla pedana centrale, presi il batacchio dalle mani del maestro di cerimonie, suonai il gong da sola e annunciavo formalmente il mio nome e l’esercizio di karate che avrei dimostrato.

“E ti fecero un applauso scrosciante?” chiese Clara sogghignando.

“Sbagliai tutto,” dissi, sull’orlo delle lacrime. “A metà della lunga sequenza di movimenti, la mia mente andò nel pallone. Mi dimenticai cosa veniva dopo. Tutto ciò che vedevo era un mare di facce che mi guardavano con disapprovazione. Riuscii in qualche modo a terminare il *kata* e lasciai il palco in stato di shock.

“Prendere l’iniziativa e infrangere il programma come avevo fatto era già abbastanza grave, ma scordare il *kata* davanti a migliaia di spettatori era l’insulto supremo alla Federazione di Karate. Coprii di vergogna me stessa, i miei insegnanti e, suppongo, le donne in generale.”

“E poi che successe?” chiese Clara cercando di sopprimere una risata.

“Fui espulsa dalla scuola, si parlò di revocarmi la cintura nera e non praticai più il karate.”

Clara scoppiò a ridere. Io, invece, fui così scossa dalla mia vergognosa esperienza che cominciai a piangere. E soprattutto, ero imbarazzata per averla rivelata a Clara.

Clara mi scrollò tenendomi per le spalle. “Fai il respiro spazzante,” disse. “Inspira, adesso.”

Mossi la testa da destra a sinistra, inalando tutta l’energia che era ancora impigliata senza speranza nella sala delle esibizioni. Riportando la testa di nuovo a destra, esalai tutto l’imbarazzo e l’autocommiserazione che mi avevano avviluppato. Mossi la testa ripetutamente, facendo un respiro spazzante dopo l’altro finché tutto il mio tumulto emotivo fu liberato. Poi mossi la testa da destra a sinistra e ritorno senza respirare, recidendo in quel modo tutti i legami con quel particolare momento del mio passato. Quando ebbi finito, Clara osservò il mio corpo e annuì.

“Sei vulnerabile perché ti senti importante,” dichiarò, porgendomi un fazzoletto ricamato per soffiarmi il naso. “Tutta quella vergogna era causata dal tuo distorto senso di valore personale. Poi, sbagliando la dimostrazione, come eri destinata a fare aggiungesti solo un ulteriore insulto al tuo orgoglio già ferito.”

Clara rimase per un attimo in silenzio dandomi il tempo di riprendere il controllo di me stessa. “Perché hai smesso di praticare il karate?” chiese alla fine.

“Mi ero stufata del karate e di tutta quell’ipocrisia,” scattai.

Scosse la testa. “No. Hai smesso perché nessuno ti prestava più attenzione dopo la tua disavventura e non ricevevi più il riconoscimento che pensavi di meritare.”

In tutta onestà, dovetti ammettere che Clara aveva ragione. Avevo creduto di meritare riconoscimenti. Ogni volta che avevo commesso uno dei miei atti selvaggi e impulsivi, era stato per alimentare l’immagine che avevo di me stessa o per competere con qualcuno per dimostrare che ero migliore. Un senso di tristezza e scoraggiamento mi avvolse. Capii che nonostante tutte le mie respirazioni e il mio ricapitolare, non avevo speranza.

“Il tuo inventano sta cambiando in modo molto naturale ed armonioso,” disse Clara dandomi un colpetto sulla testa. “Non preoccuparti troppo. Concentrati solo sul ricapitolare e tutto il resto si aggiusterà da solo.”

“Forse ho bisogno di vedere un terapeuta,” dissi. “Dopo tutto, la ricapitolazione non è una specie di psicoterapia?”

“Niente affatto,” contestò Clara. “Le persone che per prime escogitarono la ricapitolazione vissero centinaia, se non migliaia di anni fa. Quindi non dovresti proprio considerare questo antico metodo di autorinnovamento nei termini della psicanalisi moderna.”

“Perché no?” dissi. “Devi ammettere che questo riandare ai ricordi d’infanzia e l’enfasi sugli atti sessuali assomiglia all’approccio degli psicoanalisti, specialmente quelli di impronta freudiana.”

Clara fu irremovibile. Sottolineò che la ricapitolazione è un atto magico, in cui la respirazione e l’intento giocano un ruolo indispensabile.

“La respirazione raduna l’energia e la fa circolare,” spiegò. “Ed è poi convogliata dall’intento prestabilito della ricapitolazione, che è di liberarci dai nostri legami biologici e sociali.”

“L’intento della ricapitolazione è un dono elargitoci dagli antichi veggenti che elaborarono questo metodo e lo trasmisero ai loro discendenti,” continuò Clara. “Ogni persona che la fa deve aggiungere il suo personale intento, ma quell’intento è semplicemente il desiderio o il bisogno di fare la ricapitolazione. L’intento del suo risultato finale, che è la libertà totale, fu stabilito da quei veggenti dei tempi antichi. E poiché fu stabilito indipendentemente da noi, è un dono inestimabile.”

Clara spiegò che la ricapitolazione ci rivela un aspetto cruciale del nostro essere: il fatto che per un istante, prima di immergerci in qualsiasi atto, siamo capaci di valutarne esattamente il risultato, le nostre possibilità, i motivi e le aspettative. Questa conoscenza non è mai conveniente per noi, o soddisfacente, e immediatamente la sopprimiamo.

“Che cosa intendi, Clara?”

“Voglio dire che tu, per esempio, per una frazione di secondo hai saputo che sarebbe stato un errore mortale saltare sul palco dell’auditorium e interrompere l’esibizione, ma sopprimesti immediatamente quella certezza per varie ragioni. Avevi saputo

anche, per un momento, che avevi abbandonato il karate perché ti sentivi offesa per il fatto di non ottenere più elogi o riconoscimenti. Ma ricopristi istantaneamente quella spiegazione con un’altra più lusinghiera per te stessa: quella di essere stanca dell’ipocrisia altrui.”

Clara disse che questo momento di conoscenza diretta era chiamato ‘il veggente’ da coloro che per primi formularono la ricapitolazione, perché ci permette di vedere direttamente dentro le cose con occhi non offuscati. Eppure, nonostante la chiarezza e l’accuratezza dei suoi giudizi, non prestiamo mai attenzione al veggente, né gli diamo la possibilità di farsi sentire. Con questa continua repressione, ne soffochiamo la crescita e gli impediamo di sviluppare il suo pieno potenziale.

“Alla fine, il veggente dentro di noi è pieno di amarezza e di odio,” proseguì Clara. “Gli antichi uomini di conoscenza che inventarono la ricapitolazione credevano che, dato che non smettiamo mai di maltrattare il veggente, questi alla fine ci distrugge. Ma ci hanno anche assicurato che per mezzo della ricapitolazione possiamo permettere al veggente di crescere e dischiudersi come dovrebbe.”

“Non ho mai veramente realizzato cos’è la ricapitolazione,” dissi.

“Lo scopo della ricapitolazione è dare al veggente la libertà di vedere,” mi ricordò Clara. “Dandogli raggio d’azione, possiamo deliberatamente trasformare il veggente in una forza che è al tempo stesso misteriosa ed efficace, una forza che alla fine ci guiderà alla libertà, invece di ucciderci.”

“Questa è la ragione per cui insisto sempre che tu mi dica quello che scopri con la ricapitolazione,” disse Clara. “Devi portare il veggente alla superficie e dargli la possibilità di parlare e dire ciò che vede.”

Non avevo alcun problema a capirla o ad essere d’accordo con lei. Sapevo perfettamente che c’è qualcosa dentro di me che sa sempre cosa succede. Sapevo anche che soffoco la sua capacità di consigliare, perché quello che mi dice solitamente contrasta con ciò che mi aspetto o desidero sentire.

Una momentanea intuizione, che dovetti condividere con Clara, era che l'unico momento in cui invocavo la guida del veggente era quando guardavo l'orizzonte verso sud cercando deliberatamente il suo aiuto, sebbene non avessi mai potuto spiegarmi perché lo facessi.

“Un giorno ti sarà spiegato tutto,” promise. Ma dal modo in cui sogghignava, dedussi che non voleva più dire nulla al riguardo.

Clara mi suggerì di andare alla caverna ancora per qualche ora, per poi tornare a casa e fare un sonnellino prima di cena. “Manderò Manfred a prenderti,” offrì.

Declinai l'invito. Non avrei proprio potuto tornare alla caverna quel giorno. Ero troppo stanca. Rivelandolo a Clara i miei momenti imbarazzanti e parando i suoi attacchi personali, mi ero prosciugata emotivamente. Per un istante, la mia attenzione fu catturata dalla luce che si rifletteva su uno dei cristalli. Mettere a fuoco l'attenzione sui cristalli mi calmò. Chiesi a Clara se conoscesse la ragione per cui il maestro stregone me li aveva dati; replicò che in effetti non me li aveva dati, li aveva piuttosto recuperati per mio conto.

“Li ha trovati in una caverna nelle montagne. Qualcuno doveva averceli lasciati ere fa,” disse brusca.

Il suo tono impaziente mi fece pensare che non volesse parlare nemmeno del maestro stregone, quindi le chiesi: “Che altro sai su questi cristalli?”

Ne alzai uno contro la luce del sole per guardarlo in trasparenza.

“L'uso dei cristalli era la specialità degli stregoni del Messico antico,” spiegò Clara. “Sono armi usate per distruggere un nemico”

Sentire questo mi diede una tale scossa che quasi feci cadere un cristallo. Cercai di darli a Clara perché li tenesse lei, perché non volevo più averci a che fare, ma Clara rifiutò di prenderli.

“Una volta che hai fra le mani cristalli come questi, non puoi passarli,” mi rimproverò. “Non è corretto; anzi, è pericoloso. Questi cristalli vanno trattati con una cura infinita. Sono un dono di potere.”

“Mi dispiace,” dissi, “non intendevo essere irrispettosa, mi sono solo impaurita quando hai detto che venivano usati come armi.”

“Una volta sì, ma non al giorno d'oggi,” chiari. “Abbiamo perduto la conoscenza di come trasformarli in armi.”

“C'era una conoscenza del genere nell'antico Messico?”

“Ma certo! Fa parte della nostra tradizione,” dichiarò. “Proprio come in Cina, dove c'erano antiche credenze così remote che si sono trasformate in leggende, anche qui in Messico abbiamo il nostro bagaglio di credenze e leggende.”

“Ma come mai non si sa granché di quello che accadde nel Messico antico, mentre tutti sanno delle credenze e delle pratiche dell'antica Cina?”

“Qui in Messico ci furono due culture che cozzarono una contro l'altra: gli Spagnoli e gli Indiani,” spiegò Clara. “Sappiamo tutto sulla storia della Spagna, ma nulla sull'antico Messico, semplicemente perché gli Spagnoli vinsero e cercarono di cancellare le tradizioni indiane. Ma nonostante i loro sforzi incessanti e sistematici, non ci riuscirono completamente.”

“Quali erano le pratiche associate ai cristalli?” chiesi.

“Si crede che gli stregoni dell'antichità trattenessero un'immagine mentale del loro nemico mentre si trovavano in uno stato di intensa e mirata concentrazione, uno stato unico che è quasi impossibile raggiungere e certamente impossibile da descrivere. In una tale condizione di consapevolezza mentale e fisica, manipolavano quell'immagine finché non scoprivano il suo centro di energia.”

“Cosa facevano quegli stregoni con l'immagine del loro nemico?” chiesi, spinta da una morbosa curiosità.

“Cercavano un'apertura, localizzata solitamente nella zona del cuore, come un piccolo vortice intorno cui l'energia circola. Non appena la scoprivano, vi puntavano i loro cristalli come delle frecce.”

Solo a sentir menzionare l'idea di puntare con i cristalli l'immagine di un nemico, cominciai a tremare. Nonostante la mia agitazione, mi sentii spinta a chiedere a Clara cosa accadeva alla persona la cui immagine veniva manipolata dagli stregoni.

“Forse il suo corpo avvizziva,” propose. “O forse aveva un incidente. Si crede che neanche gli stessi stregoni sapessero esattamente cosa sarebbe successo, anche se erano sicuri di riuscire a distruggere il loro nemico, se il loro intento e il loro potere erano sufficientemente forti.”

Volevo più che mai posare i cristalli, ma alla luce di quello che aveva detto Clara, non osai profanarli. Mi chiesi perché mai al mondo qualcuno volesse darli a me.

“Le armi magiche erano terribilmente importanti un tempo,” continuò Clara. “Armi come i cristalli diventavano un’estensione del corpo dello stregone. Erano colmi di un’energia che poteva venire incanalata e proiettata all’esterno attraverso il tempo e lo spazio.”

Clara disse che l’arma finale, comunque, non è un dardo di cristallo, una spada o anche una pistola, ma il corpo umano, perché può essere trasformato in uno strumento capace di radunare, immagazzinare e dirigere l’energia.

“Possiamo considerare il corpo come un organismo biologico o come una fonte di potere,” spiegò Clara. “Dipende dalla condizione dell’inventario del nostro magazzino; il corpo può essere duro e rigido, oppure morbido e flessibile. Se il nostro magazzino è vuoto, anche il corpo è vuoto e l’energia dell’infinito può scorrervi attraverso.”

Clara ripeté che per vuotarci dobbiamo immergerci in uno stato di profonda ricapitolazione e lasciare che l’energia fluisca attraverso di noi senza impedimenti. Solo nella pace, sottolineò, possiamo dare briglia sciolte al veggente dentro di noi, o l’energia impersonale dell’universo può trasformarsi nella personalissima energia dell’intento.

“Quando ci siamo vuotati a sufficienza del nostro vecchio e ingombrante inventano,” proseguì, “l’energia viene a noi e si raduna spontaneamente; quando se ne aggrega abbastanza, si trasforma in potere. Qualsiasi cosa può annunciarne la presenza: un forte rumore, una voce sottile, un pensiero che non è tuo, un’ondata inattesa di vigore e benessere.”

Clara enfatizzò che, in ultima analisi, non faceva differenza che il potere discendesse su di noi in stato di veglia o in sogno; è ugualmente valido in entrambi i casi, ma nel secondo caso, comunque, è più misterioso e potente.

“Ciò che sperimentiamo in stato di veglia, in termini di potere, dovrebbe essere messo in pratica nei sogni,” continuò, “e ciò che sperimentiamo nei sogni dovrebbe essere applicato quando siamo svegli. Quello che realmente conta è essere consapevoli, non importa se svegli o addormentati.” Ripeté fissandomi: “Quello che conta è essere consapevoli.”

Clara rimase in silenzio per qualche istante, poi fece un’affermazione che giudicai completamente irrazionale. Disse: “Essere consapevoli del tempo, ad esempio, può far estendere la vita dell’uomo per diverse centinaia d’anni.”

“E’ assurdo,” dissi. “Come può un uomo vivere così a lungo?”

“Essere consapevoli del tempo è uno speciale stato di consapevolezza che ci impedisce di invecchiare velocemente e morire in pochi decenni,” spiegò Clara.

“C’è una credenza, tramandata dagli antichi stregoni, che se fossimo capaci di usare i nostri corpi come armi o, messa in termini moderni, se vuotassimo i nostri magazzini, potremmo scivolare fuori del mondo e avventurarci da qualche altra parte.”

“E dove andremmo?” chiesi.

Clara mi guardò sorpresa, come se avessi dovuto conoscere la risposta. “Nel regno del non-essere, nel mondo delle ombre.” replicò.

“Si crede che una volta che il nostro magazzino sia vuoto, diventiamo così leggeri da librarci nel nulla senza che niente ostacoli il nostro volo, per poter poi ritornare in questo mondo giovani e rinnovati.”

Cambiai posizione sulla scomoda roccia che mi ammaccava l’osso sacro. “Ma questa è solo una credenza, no?” chiesi. “Una leggenda tramandata da tempi antichi.”

“Oggi è solo una credenza,” ammise. “Ma i tempi cambiano, come tutte le cose. Oggi più che mai, l’uomo ha bisogno di rinnovarsi e di provare il vuoto e la libertà.”

Per un momento mi domandai come sarebbe stato essere vaporosa come una nuvola e galleggiare in aria senza nulla ad intralciare il mio andirivieni. Poi ritornai mentalmente sulla terra e mi

sentii costretta a dire: “Tutto questo parlare di tempo e di passare nel mondo delle ombre, Clara, per me è impossibile da accettare o da comprendere. Non fa parte della mia tradizione o, come diresti tu, non è compreso nell’inventario del mio magazzino.’”,

“No, infatti,” convenne Clara. “Questa è stregoneria!”

“Vuoi dire che la stregoneria esiste ancora ed è praticata al giorno d’oggi?” chiesi.

Clara si alzò improvvisamente e afferrò il suo involto. “Non chiedermelo più,” disse brusca. “Più avanti, scoprirai tutto quello che vuoi sapere, ma da qualcuno che può spiegare queste cose molto meglio di me.”

Clara stava seduta sulla sua poltrona di rattan in fondo al patio, e si stava spazzolando i lucenti capelli neri. Se li aggiustò con le dita finché tutto fu in ordine. Quando ebbe finito di sistemarsi, portò il palmo della mano sinistra alla fronte e la strofinò con un movimento circolare, quindi spostò la mano passandola sulla sommità del capo e scendendo fin dietro al collo, dopodiché frustò i polsi e le dita in aria. Ripeté questa sequenza di strofinamento e scatto nell’aria diverse altre volte.

Guardavo i suoi movimenti affascinata. Non avevano niente di avventato o casuale. Li eseguiva con intensa concentrazione, come se fosse impegnata in un compito importantissimo.

“Che cosa stai facendo?” chiesi, rompendo il silenzio. “Una specie di massaggio facciale?”

Clara rivolse lo sguardo verso la poltrona gemella su cui ero seduta imitando i suoi movimenti. “Questo strofinamento circolare impedisce la formazione delle rughe sulla fronte,” disse. “Può sembrarti un massaggio facciale, ma non lo è. Questi sono passi di stregoneria, movimenti della mano designati a raccogliere energia per uno scopo specifico.”

“Che scopo specifico?” chiesi scuotendo i polsi come aveva fatto lei.

“Lo scopo di questi passi di stregoneria è di mantenere un aspetto giovanile impedendo la formazione delle rughe,” disse. “Lo scopo è stato deciso in precedenza, non da me o da te, ma dal potere stesso.”

Dovevo ammettere che qualunque cosa fosse quello che faceva Clara, certamente funzionava. Aveva una pelle splendida che metteva in risalto i suoi occhi verdi e i capelli scuri. Avevo sempre creduto che il suo aspetto giovanile fosse conseguenza dei suoi geni indiani. Non avevo mai sospettato che lo coltivasse deliberatamente per mezzo di specifici movimenti.

“Ogni volta che l’energia si raccoglie, come succede con questi passi di stregoneria, la chiamiamo potere,” continuò Clara. “Ricordati questo, Taisha, il potere è quando l’energia si raccoglie, spontaneamente o al comando di qualcuno. Sentirai dire molto di più riguardo al potere, non solo da me, ma anche dagli altri. Ormai potrebbero tornare da un momento all’altro.”

Sebbene Clara menzionasse costantemente i suoi parenti, avevo quasi abbandonato ogni speranza di conoscerli. Il suo accenno al potere era un’altra questione. Non avevo mai capito cosa intendesse per potere.

“Ti mostrerò alcuni passi di stregoneria che dovrai eseguire ogni giorno della tua vita, d’ora in poi,” annunciò.

Emisi un sospiro di protesta. C’erano così tante cose che mi aveva detto di fare tutti i giorni della mia vita: la respirazione, la ricapitolazione, gli esercizi di kung fu, le lunghe passeggiate. Mettendo in fila tutto quello che mi diceva di fare, in una giornata non ci sarebbero state ore sufficienti neanche per la metà di esse.

“Santo cielo, non prendermi così alla lettera,” disse Clara vedendo la mia espressione afflitta. “Sto stipando tutto quello che posso nel tuo cervellino perché voglio che tu conosca tutte queste cose. La conoscenza raccoglie l’energia, quindi la conoscenza è potere. Affinché la stregoneria funzioni, dobbiamo sapere ciò che facciamo quando intendiamo il risultato; non lo scopo, bada bene, ma il risultato dell’atto di stregoneria. Se intendessimo lo scopo delle nostre azioni di stregoneria, ci troveremmo a creare della stregoneria e tu ed io non abbiamo tutto quel potere.”

“Non credo di seguirti, Clara,” dissi, avvicinando la sedia. “Per che cosa non abbiamo sufficiente potere?”

“Voglio dire che anche in due, non possiamo raccogliere tutta la soverchiante energia necessaria per creare un nuovo scopo. Ma, individualmente, possiamo certamente radunare energia a sufficienza per ‘intendere’ il risultato di questi passi di stregoneria: niente rughe. Questo è tutto quello che possiamo fare, dato che il loro scopo, mantenerci giovani e fiorenti d’aspetto, è già stabilito.”

“E’ come per la ricapitolazione, il cui risultato finale è stato già deciso in precedenza dai vecchi stregoni?” chiesi.

“Esattamente,” disse Clara. “L’intento di tutti gli atti di stregoneria è già stato stabilito. Tutto quello che dobbiamo fare è agganciarvi la nostra consapevolezza.”

Spostò la sedia davanti a me in modo che le nostre ginocchia quasi si toccassero. Poi strofinò vigorosamente ciascun pollice sul palmo dell’altra mano e li posò entrambi alla radice del naso. Li spinse poi verso l’esterno passandoli con leggerezza e uniformemente sopra alle sopracciglia e fino alle tempie.

“Questo passo impedisce la formazione di solchi fra le sopracciglia,” spiegò.

Dopo aver sfregato con rapidità gli indici fra di loro, come se fossero due rametti per accendere un fuoco, li portò verticalmente ai due lati del naso e li passò diverse volte con delicatezza sopra le guance.

“Questo serve a liberare le cavità nasali,” disse tappandosi intenzionalmente le narici. “Invece di metterti le dita nel naso, fai questo movimento.” Non apprezzai il suo accenno alle mie dita nel naso, ma provai il movimento ed effettivamente mi liberò i seni nasali, come aveva detto lei.

“Il prossimo è per impedire che vengano le guance cadenti,” disse.

Strofinò vivacemente i palmi delle mani insieme e con carezze lunghe e decise li passò su ciascuna delle guance fino alle tempie. Ripeté il movimento sei o sette volte, utilizzando sempre delle carezze lente e regolari verso l’alto.

Aveva il viso arrossato, notai, ma ancora non si fermò. Ripiegato il pollice sul palmo, portò il taglio interno della mano sul labbro superiore e lo strofinò vigorosamente avanti e indietro con un energico movimento a sega.

Spiegò che il punto dove il naso e il labbro superiore si congiungono, quando viene sfregato bruscamente, stimola la circolazione dell’energia in getti morbidi e regolari. Ma se necessario, è possibile ottenere apporti maggiori di energia pungendo il punto al

centro della gengiva superiore, al di sotto del labbro e appena più in basso del setto nasale.

“Se ti viene sonnolenza nella caverna mentre stai ricapitolando, strofina forte questo punto e ti ravviverà momentaneamente,” disse.

Mi strofinai il labbro superiore e sentii il naso e gli orecchi che si liberavano.

Provai anche un leggero intorpidimento sul palato. Durò pochi secondi, ma mi tolse il respiro. Mi lasciò con la sensazione che fossi stata sul punto di scoprire qualcosa di nascosto.

Poi, Clara mosse gli indici lateralmente sotto il mento, di nuovo impiegando un veloce movimento avanti e indietro a sega. Spiegò che stimolare il punto sotto il mento induce una calma vigilanza. Aggiunse che possiamo attivare questo punto anche appoggiando il mento su un tavolo basso mentre siamo seduti sul pavimento.

Seguendo il suo suggerimento, posai il cuscino sul pavimento, mi ci sedetti sopra e posai il mento su una cassa di legno che avevo proprio al livello del viso. Mi chinai in avanti, esercitando una leggera pressione sul punto del mento che Clara aveva indicato. Dopo alcuni istanti, sentii il corpo stabilizzarsi; una sensazione di formicolio mi salì su per la schiena, entrò nella testa e il mio respiro divenne più profondo e ritmico.

“Un altro modo per risvegliare il centro sotto il mento,” continuò Clara, e stare sdraiati sullo stomaco appoggiando il mento sulle mani chiuse a pugno, uno sopra l’altro.”

Raccomandò, eseguendo l’esercizio, di tendere i pugni per creare una pressione sotto il mento e poi rilassarli per allentare la pressione. Tendendo e rilassando i muscoli, disse, si produce un movimento pulsante che invia piccoli impulsi di energia ad un centro vitale direttamente connesso con la base della lingua. Sottolineò che questo esercizio va fatto con cautela, altrimenti si può prendere un mal di gola.

Mi sedetti di nuovo sulla poltrona di rattan.

“Questo gruppo di passi di stregoneria che ti ho mostrato,” continuò Clara, “dev’essere praticato quotidianamente, finché non

cessano di essere movimenti simili a un massaggio e diventano ciò che realmente sono: passi di stregoneria. Guardami!” ordinò.

La vidi ripetere gli stessi movimenti che mi aveva mostrato, tranne che questa volta mani e dita eseguivano una sorta di danza. Le mani sembravano penetrare profondamente nella pelle del viso; in altri momenti passavano leggere come se stessero scivolando sulla superficie della pelle, muovendosi così rapidamente che sembravano scomparire. Guardare i suoi bellissimi movimenti mi teneva ipnotizzata.

“Carezzarsi in questo modo non ha mai fatto parte del tuo inventano,” disse ridendo quand’ebbe finito. “Questa è stregoneria. Richiede un intento diverso dall’intento del mondo quotidiano. Con tutta la tensione che sale fino al viso, abbiamo sicuramente bisogno di un intento diverso se vogliamo rilassare i muscoli e tonificare i centri che vi sono localizzati.”

Clara disse che tutte le emozioni lasciano tracce sul nostro viso, più che su ogni altra parte del corpo. Dobbiamo quindi rilassare la tensione accumulata utilizzando i passi di stregoneria e l’intento che li accompagna.

Mi fissò per un momento e osservò: “Vedo dalla tensione sul tuo viso che hai rimuginato sulla ricapitolazione. Stasera prima di andare a dormire assicurati di fare i passi di stregoneria per rimuovere quelle grinze sulla fronte.”

Ammisi che mi ero preoccupata per la ricapitolazione.

“Il problema è che stai trascorrendo troppo tempo alla caverna,” disse Clara facendo l’occholino. “Non voglio che ti trasformi in una donna pipistrello. Credo che tu abbia ormai accumulato sufficiente energia per cominciare ad imparare altre cose.”

Saltò via dalla poltrona come sospinta da una molla. Era talmente incongruo vedere una donna così poderosa balzare con tanta agilità, che fui costretta a ridere. Io stessa mi alzai più lentamente, come se fossi il doppio della sua mole.

Mi guardò e scosse la testa. “Sei troppo rigida,” osservò. “Hai bisogno di uno speciale esercizio fisico per aprire i tuoi centri vitali.”

Andammo verso l'attaccapanni dov'erano mantelli e scarponi, fuori dalla porta d'ingresso posteriore. Mi porse un cappello di paglia a falde larghe e mi condusse in una radura a breve distanza dall'annesso che ospitava la cucina.

Il sole splendeva brillante; era una giornata insolitamente calda. Clara mi disse di mettermi il cappello. Indicò una zona circondata da un recinto direte metallica dove il terreno era stato scavato in solchi che ospitavano piccole piante disposte in ordinate file parallele.

“Chi ha ripulito il terreno e messo a dimora le piante?” chiesi sorpresa, poiché non avevo mai notato Clara lavorarci. “Sembra un progetto enorme. L’hai fatto tu?”

“No, è venuto qualcun altro a farlo per me.”

“Ma quando? Sono stata qui tutti i giorni e non ho mai visto nessuno.”

“Non è un mistero,” disse Clara. “La persona che ha lavorato in quest’orto è sempre venuta quando eri alla caverna.”

La sua spiegazione non mi soddisfaceva. L’orto era così ben organizzato che sembrava ci fosse voluta più di una persona per sistemano in quel modo. Prima che potessi incalzarla ancora, Clara annunciò: “Da adesso in poi te ne prenderai cura tu. Consideralo il tuo nuovo compito.”

Cercai di non mostrare il mio disappunto per il fatto che mi veniva assegnato ancora un altro compito che richiedeva applicazione quotidiana. Avevo pensato che per attività fisica Clara intendesse che avremmo praticato una nuova forma di arte marziale, preferibilmente una che prevedeva l’impiego di un’arma cinese classica, come la sciabola larga o il bastone lungo. Vedendo la mia espressione abbattuta, Clara mi assicurò che coltivare un orto mi avrebbe fatto bene. Mi avrebbe dato l’attività fisica e l’esposizione al sole di cui avevo bisogno per la mia salute e il mio benessere. Fece anche notare che per più di sei mesi non avevo fatto altro che concentrarmi su incidenti della mia vita. Curarmi di qualcosa di esterno a me stessa mi avrebbe impedito di diventare più egocentrica. Mi sentii molto scossa rendendomi conto che era passato mezzo anno. Mi sembrava di essere

arrivata solo il giorno prima a casa di Clara e la mia vita era cambiata così drasticamente che niente era rimasto uguale.

“La maggior parte della gente sa soltanto prendersi cura di se stessa,” disse Clara, scuotendomi fuori dal mio filo di pensieri. “E per giunta nemmeno troppo bene. A causa di questa soverchiante enfasi, il sé diventa contorto, pieno di richieste oltraggiose, esagerate.”

Camminammo fino ad un cancello di legno, l’entrata dell’orto.

“Lavorare in questo orto ti darà uno speciale tipo di energia che non puoi ottenere ricapitolando e respirando o facendo kung fu,” disse Clara.

“Che tipo di energia è?”

“L’energia della terra,” ribatté. I suoi occhi erano verdi come le giovani piante. “E’ di complemento all’energia del sole. Forse la sentirai penetrare attraverso le mani mentre lavori il terreno. Oppure potrebbe cominciare a fluirti nelle gambe mentre stai accucciata per terra.”

Non avevo mai lavorato in un orto in precedenza e non ero sicura di sapere cosa fare. Le chiesi di definire i miei compiti. Mi osservò per un istante, come se si stesse domandando se aveva scelto la persona adatta a quel compito.

“Il terreno è ancora umido per la pioggia di ieri,” disse, chinandosi a toccare il suolo. “Ma quando è secco devi portare l’acqua dal ruscello con dei secchi. Oppure, se sei molto abile, puoi escogitare un sistema di irrigazione.”

“Potrei fare proprio così,” dissi baldanzosa. “Costruirò una pompa elettrica per l’acqua, come quella che ho visto in una casa di campagna, e la collegherò al generatore. Così non dovrò arrancare per la salita con i secchi d’acqua.”

“Non importa come farai, basta che le piante vengano annaffiate. Dovrai anche concimarle ogni due settimane con il letame di quel mucchio in fondo all’orto. E assicurati di estirpare tutte le erbacce. Da queste parti si diffondono veloci come il lampo. E tieni il cancello chiuso per non fare entrare i conigli.”

“Non c’è problema,” la rassicurai tiepidamente.

“Bene. Puoi cominciare subito.”

Indicò un secchio e mi disse di riempirlo di concime che dovevo mescolare con il terriccio intorno a ciascuna pianta. Quando ritornai con il secchio pieno di quello che speravo non fossero escrementi della notte precedente, mi diede una zappetta con cui dissodare il terreno. Mi osservò lavorare per un po', avvertendomi di stare attenta a non scavare troppo a ridosso delle tenere piantine.

Concentrata sul compito, sentii un senso di benessere e una strana pace avvolgermi. La terra era morbida e fresca fra le dita. Per la prima volta dacché ero in casa di Clara, mi sentivo veramente a mio agio, sicura e protetta.

“L'energia della terra nutre,” osservò, come se avesse notato il mio cambiamento di umore. “Un po' di essa sta già scivolando nel tuo corpo, perché grazie alla ricapitolazione sei abbastanza vuota. Ti senti bene perché sai che la terra è la madre di tutte le cose.” Sfiò con la mano la fila di piante. “Tutto viene dalla terra. La terra ci sostiene e ci nutre; e quando moriamo, il nostro corpo ritorna ad essa.” Tacque per un istante poi aggiunse: “A meno che, naturalmente, non riusciamo nel grande passaggio.”

“Vuoi dire che c'è una possibilità di non morire?” chiesi. “Sul serio Clara, non è che stai esagerando?”

“Tutti abbiamo una possibilità di libertà,” disse piano. “Ma dipende da ciascuno di noi afferrarla e trasformarla in realtà.”

Spiegò che accumulando energia possiamo dissolvere i nostri preconcetti sul mondo e sul corpo, lasciando così spazio, nel nostro magazzino, per altre possibilità. La possibilità di non morire è una di queste. Disse che la spiegazione migliore a questa stravagante alternativa era offerta dai saggi dell'antica Cina. Affermavano che per la consapevolezza individuale, o *te*, è possibile collegarsi coscientemente con la consapevolezza universale, o *Tao*. Quando poi la morte sopraggiunge, la consapevolezza individuale non viene dispersa, come nella morte ordinaria, ma si espande e si fonde con l'immensa totalità.

Disse anche che fare la ricapitolazione in una caverna a forma di bozzolo mi aveva messo in grado di radunare e immagazzinare

energia. Ora avevo bisogno di impiegare quell'energia per rafforzare il mio legame con la forza astratta chiamata spirito.

“Ecco perché devi coltivare l'orto e assorbire la sua energia e anche l'energia del sole,” disse. “Il sole riversa la sua energia sulla terra e fa crescere le cose. Se permetti alla luce del sole di entrare nel tuo corpo, anche la tua energia fiorirà.”

Clara mi disse di lavarmi le mani in un secchio d'acqua e di sedermi su un ciocco di legno in una radura fuori della recinzione (l'orto, poiché mi avrebbe mostrato come iniziare a dirigere la mia attenzione sul sole. Disse che avrei sempre dovuto portare un cappello a falde larghe per proteggermi la testa e il viso. Mi ammonì anche di non eseguire mai per più di pochi minuti alla volta i passi di respirazione che mi avrebbe mostrato.

“Perché sono chiamati passi di respirazione?” chiesi.

“Perché l'intento prestabilito di questi passi è di trasferire l'energia dal respiro al punto in cui collochiamo l'attenzione. Può essere un organo del corpo o un canale energetico o anche un pensiero o un ricordo, come nel caso della ricapitolazione. Ciò che conta è trasferire l'energia, realizzando così l'intento stabilito in precedenza; il risultato è pura magia, perché sembra uscito dal nulla. Ecco perché chiamiamo questi movimenti e queste respirazioni passi di stregoneria.”

Clara mi diede istruzioni di rivolgermi verso il sole con gli occhi chiusi e di fare poi un profondo respiro attraverso la bocca immettendo nello stomaco il calore e la luce del sole. Dovevo trattenerlo lì finché riuscivo, deglutire e finalmente esalare tutta l'aria che era rimasta.

“Fai finta di essere un girasole,” mi canzonò. “Tieni sempre la faccia rivolta verso il sole quando respiri. La luce del sole carica il respiro di potere. Quindi assicurati di prendere grosse boccate d'aria e di riempirti completamente i polmoni. Ripeti il tutto per tre volte.”

Spiegò che in questo esercizio l'energia del sole si spande automaticamente per tutto il corpo, ma che possiamo deliberatamente inviare i raggi curativi del sole in qualsiasi area specifica toccando il

punto dove vogliamo che l'energia vada, o semplicemente usando la mente per dirigervela.

“In effetti, quando hai praticato abbastanza a lungo questa respirazione non hai più bisogno di usare le mani,” proseguì.

“Puoi semplicemente visualizzare i raggi del sole che filtrano direttamente in una specifica parte del corpo.”

Mi suggerì di eseguire gli stessi tre respiri, ma questa volta con il naso e visualizzando la luce che scorreva giù lungo la schiena, energizzando così i canali lungo la colonna vertebrale. In quel modo i raggi del sole mi avrebbero inondato tutto il corpo.

“Se vuoi evitare del tutto di respirare attraverso la bocca o il naso,” disse Clara, “puoi respirare direttamente con lo stomaco o col petto o con la schiena. Puoi perfino far risalire l'energia del corpo attraverso le piante dei piedi.”

Mi disse di concentrarmi sul basso addome, sul punto proprio al di sotto dell'ombelico e di respirare rilassata fino a quando non sentivo che si formava un legame fra il mio corpo ed il sole.

Mentre inalavo sotto la sua guida, riuscii a sentire l'interno dello stomaco che diventava caldo e si riempiva di luce. Dopo poco, Clara mi disse di provare a respirare con altre parti. Toccò il punto sulla fronte, fra gli occhi. Quando vi concentrai la mia attenzione, un chiarore giallo mi inondò la testa. Clara mi raccomandò di assorbire dal sole quanta più vitalità possibile, trattenendo il respiro, e di roteare poi gli occhi in senso orario prima di esalare. Seguì le istruzioni e il chiarore giallo s'intensificò,

“Ora alzati e cerca di respirare con la schiena,” disse, aiutandomi a togliermi la giacca.

Rivolsi la schiena verso il sole e cercai di porre l'attenzione sui vari punti che lei mi indicava con un tocco. Uno era fra le scapole, un altro sotto la nuca, dietro al collo. Mentre respiravo visualizzando il sole sulla schiena, sentii un calore muoversi su e giù per la spina dorsale e poi correre alla testa. Fui colta da tali vertigini che quasi persi l'equilibrio.

“Basta per oggi,” disse Clara porgendomi la giacca.

Mi sedetti, poiché sentivo girare tutto, come se fossi allegramente ubriaca.

“La luce del sole è puro potere,” disse Clara. “Dopo tutto, è l'energia più intensamente concentrata che ci sia.”

Disse che una linea invisibile di energia fluisce direttamente fuori dalla sommità del capo, diretta in alto verso il regno del non essere. Oppure può scorrere dal regno del non essere fin dentro di noi, attraverso un'apertura proprio al centro della sommità del capo.

“Se preferisci, puoi chiamarla il filo di salvataggio che ci unisce ad una consapevolezza più vasta,” disse. “Il sole, se usato propriamente, carica questo filo e lo fa balzare in azione. Ecco perché la sommità della testa dev'essere sempre protetta.”

Clara disse che prima di ritornare a casa mi avrebbe mostrato un altro potente passo di stregoneria, che implicava una serie di movimenti del corpo. Disse che doveva essere eseguito come un singolo gesto, con forza, precisione e grazia, ma senza forzare.

“Non ti esorterò mai abbastanza a praticare tutti i passi che ti ho mostrato,” disse. “Sono l'indispensabile corredo della ricapitolazione. Questo ha fatto meraviglie per me. Guardami attentamente. Guarda se riesci a vedere il mio doppio.”

“Il tuo cosa?” chiesi in preda al panico. Avevo paura di perdere qualcosa di fondamentale o di non sapere cosa farmene anche se l'avessi visto.

“Guarda il mio doppio,” ripeté, pronunciando accuratamente le parole. “E' come una doppia esposizione su una pellicola. hai abbastanza energia per intendere con me il risultato di questo passo di stregoneria.”

“Dimmelo ancora, Clara, qual è il risultato?”

“Il doppio. Il corpo etereo. La controparte del corpo fisico che, ormai dovresti saperlo o quantomeno sospettano, non è una semplice proiezione della mente.”

Si spostò su una zona di terreno pianeggiante, rimanendo a piedi uniti e con le braccia lungo i fianchi.

“Clara, aspetta. Sono sicura di non avere abbastanza energia per vedere quello che dici tu, perché non riesco neanche a comprenderlo concettualmente”

“Non importa che tu lo comprenda concettualmente. Osserva solo con attenzione, forse ho io abbastanza energia per intendere il mio doppio per entrambe.”

Con i movimenti più agili che le avessi mai visto compiere, si portò le braccia sopra la testa, con le palme unite come in gesto di preghiera. Poi si curvò all'indietro, formando un elegante arco con le braccia distese indietro, quasi a sfiorare il suolo. Il corpo fece uno scatto laterale verso sinistra e in un istante terminò piegata in avanti, quasi toccando il suolo. Prima che potessi anche solo aprire la bocca per la sorpresa, aveva già compiuto il movimento inverso e il suo corpo era graziosamente marcato all'indietro.

Si lanciò avanti e indietro ancora un paio di volte, come per darmi modo di vedere i suoi movimenti inconcepibilmente veloci e aggraziati, o forse di vedere il suo doppio. Ad un certo punto del movimento la vidi come una sagoma nebulosa, proprio come se fosse una fotografia a grandezza naturale con una doppia esposizione. Per un brevissimo istante ci furono due Clara in movimento, distanziate di un millesimo di secondo.

Ero completamente frastornata da ciò che vedevo e che, ripensandoci, potevo spiegare solo come un'illusione ottica provocata dalla sua rapidità. Ma a livello corporeo sapevo che i miei occhi avevano visto qualcosa di inconcepibile; avevo avuto sufficiente energia per sospendere le aspettative dettate dal comune buon senso e permettere ad altre possibilità di farsi strada.

Clara interruppe le sue splendide acrobazie e venne al mio fianco, senza nemmeno il fiato corto. Spiegò che questo passo di stregoneria permette al corpo di unirsi al suo doppio nel regno del non essere, la cui entrata aleggia sopra la testa e leggermente più indietro.

“Piegandosi indietro con le braccia distese si crea un ponte,” disse Clara. “E dato che il corpo e il doppio sono come le due estremità di un arcobaleno, possiamo ‘intendere’ che si congiungano.”

“C'è un'ora particolare per questo passo?” chiesi.

“E' un passo di stregoneria da fare al crepuscolo,” disse. “Ma devi avere molta energia ed essere estremamente calma. Il crepuscolo aiuta a diventare calmi e fornisce una spinta aggiuntiva di energia. Ecco perché la fine del giorno è il momento migliore.”

“Devo provare ora?” chiesi. Quando mi guardò dubbiosa, le assicurai che da bambina avevo studiato ginnastica e che non vedevo l'ora di tentare.

“La questione non è se hai studiato ginnastica da bambina, ma quanto sei calma adesso,” replicò Clara.

Le dissi che ero calma come non mai. Clara rise incredula ma mi disse di procedere e tentare. Lei mi avrebbe sorvegliata per assicurarsi che non mi rompessi nulla piegandomi troppo forzatamente.

Piantai i piedi in terra, piegai le ginocchia e cominciai lentamente ad eseguire il piegamento all'indietro. Ma quando giunsi ad un certo punto, la gravità prese il sopravvento e caddi goffamente a terra.

“Sei tutto tranne che calma,” concluse Clara amabilmente, aiutandomi a sollevarmi. “Cosa ti disturba Taisha?”

Piuttosto che rivelare a Clara cosa avevo per la mente, le chiesi di poter provare ancora il movimento. Ma la seconda volta ebbi ancora più problemi. Ero certa che le mie preoccupazioni mentali ed emotive mi avevano fatto perdere l'equilibrio. Sapevo che le pretese del sé, come aveva detto Clara, erano veramente insostenibili; esigevano tutta la mia attenzione. Non vidi altra soluzione che confessare a Clara ciò che avevo in mente. Le dissi che ciò che più mi disturbava era l'impressione di aver raggiunto uno stallo nella mia ricapitolazione.

“A causa di cosa?” chiese Clara.

Ammisi che aveva a che fare con la mia famiglia. “Adesso so senza ombra di dubbio che mi detestavano,” dissi triste. “Non che non l'avessi sempre sospettato, perché me ne accorgevo, e mi ci infuriavo. Ma ora che ho rivisto il mio passato non riesco più ad arrabbiarmi come facevo prima, e allora non so più che dire.”

Clara mi rivolse un'occhiata analitica, allontanando la testa come per prendermi le misure. "Che c'è da fare?" chiese. "Hai fatto il lavoro e hai scoperto che ti detestavano. Bene! Non vedo il problema."

Il suo tono brusco mi infastidì. Mi aspettavo se non simpatia, quanto meno comprensione e un commento intelligente.

"Il problema," dissi enfaticamente, sull'orlo delle lacrime, "è che mi sono arenata. So che ho bisogno di scendere ancora più in profondità, ma non ci riesco. Tutto quello che riesco a pensare è che loro mi detestavano, mentre io invece li amavo."

"Aspetta, aspetta. Non mi avevi detto che li odiavi? Ricordo distintamente che..."

"Sì, ho detto così, ma quella volta non sapevo cosa stavo dicendo. In realtà li amavo, anche i miei fratelli. Imparai più tardi a disprezzarli, ma molto tempo dopo. Non da piccola. Da piccola volevo che loro mi dessero attenzione e giocassero con me."

"Credo di capire cosa vuoi dire," disse Clara annuendo. "Sediamoci e discutiamone."

Ci sedemmo di nuovo sul ceppo.

"Per come la vedo io, il tuo problema deriva da una promessa che hai fatto da bambina. Hai fatto una promessa da bambina, vero, Taisha?" chiese guardandomi dritta negli occhi.

"Non mi ricordo di aver fatto promesse," dissi in tutta sincerità.

In tono amichevole, Clara suggerì che forse non me ne ricordavo perché ero molto piccola quando l'avevo fatta, o forse era più un sentimento che una vera promessa declamata con parole. Clara spiegò che da bambini facciamo spesso dei voti e poi rimaniamo legati da quei voti anche se non ricordiamo più di averli fatti.

"Delle promesse solenni fatte così impulsivamente possono costarci la libertà," disse Clara. "A volte siamo legati da assurde devozioni di infanzia o da voti di eterno, immortale amore."

Disse che ci sono momenti nella vita di ciascuno, specialmente nella prima infanzia, in cui desideriamo così intensamente una cosa da fissarvi automaticamente tutto il nostro intento, che, una volta fissato,

rimane al suo posto finché non ottiene soddisfazione. Approfondì il punto dicendo che voti, giuramenti e promesse legano il nostro intento, così che da quel momento in poi i nostri atti, i sentimenti e i pensieri sono coerentemente diretti a soddisfare o mantenere quegli impegni, indipendentemente dal fatto che ci ricordiamo o meno di averli mai presi.

Mi suggerì di rivedere, durante la ricapitolazione, tutte le promesse che avessi mai fatto durante la mia vita, specialmente quelle fatte affrettatamente o per ignoranza o errato giudizio. Perché, a meno che non lo avessi distolto dalle promesse, il mio intento non si sarebbe mai sollevato, libero di esprimersi nel presente.

Cercai di pensare a quello che stava dicendo, ma la mia mente era un blocco di confusione. Improvvisamente ricordai un episodio della mia primissima infanzia. Dovevo avere sei anni. Volevo essere coccolata da mia madre, ma lei mi allontanò bruscamente, dicendo che ero troppo grande per le coccole e mi ordinò di andare a pulire la mia stanza. Eppure il più piccolo dei miei fratelli, che era quattro anni più grande di me ed era il favorito di mia madre, veniva sempre coccolato. Giurai allora che non li avrei mai più amati né mi sarei più avvicinata a loro. E dal quel giorno, pare proprio che abbia mantenuto la mia promessa, rimanendo sempre estraniata.

"Se è vero che non ti volevano bene," disse Clara, "era il tuo destino non essere amata dalla tua famiglia. Accettalo! E poi, che differenza può mai fare ora che ti amassero oppure no?"

Faceva ancora differenza, ma a Clara non lo dissi.

"Anch'io ho avuto un problema molto simile al tuo," proseguì Clara. "Ero sempre stata consapevole di essere una ragazza senza amici, grassa e sventurata, ma con la ricapitolazione ho scoperto che mia madre mi aveva fatto deliberatamente ingrassare fin dal giorno in cui ero nata. Aveva pensato che una ragazza grassa e ordinaria non sarebbe mai andata via di casa e lei mi voleva lì come sua serva per tutta la vita."

Ero inorridita. Era la prima volta che Clara mi rivelava qualcosa del suo passato.

“Andai dal mio insegnante, che era senz’altro il più grande insegnante che si possa mai avere, per chiedergli consiglio su questo problema,” proseguì. “E lui mi disse: ‘Clara, mi dispiace per te, ma sprechi il tuo tempo, perché il passato è passato: adesso è adesso. E adesso c’è tempo solo per la libertà.’”

“Vedi, io sentivo sinceramente che mia madre mi aveva rovinato la vita; ero grassa e non riuscivo a smettere di mangiare. Mi ci volle molto tempo per cogliere il significato di ‘Allora è allora: adesso è adesso. E adesso c’è tempo solo per la libertà’”.

Clara rimase in silenzio per un momento, come per lasciare stabilizzare l’impatto delle sue parole su di me.

“Hai tempo solo per combattere per la libertà, Taisha,” disse, dandomi un colpetto col gomito. “Adesso è adesso.”

Stava diventando buio ed io ero sempre più apprensiva circa il terminare il mio compito. Clara mi aveva chiesto di rastrellare le foglie nella radura dietro casa e anche di portare delle pietre dal ruscello per fare un bordo su entrambi i lati del sentiero che portava dall’orto al retro del patio. Avevo radunato le foglie e stavo frettolosamente allineando le pietre lungo il viottolo quando Clara uscì di casa per controllare come procedevo.

“Stai mettendo le pietre a casaccio,” disse, osservando il sentiero. “E ancora non hai rastrellato le foglie. Che hai fatto tutto il pomeriggio, hai ancora sognato ad occhi aperti?”

Con mio sbigottimento, una folata di vento inopportuna aveva sparpagliato i mucchi ordinati, prima che avessi avuto tempo di mettere le foglie in un cesto.

“Il sentiero mi sembra discreto,” risposi sulla difensiva. “E le foglie, beh, che ci posso fare se il vento le ha sparpagliate?”

“Quando si mira alla perfezione ‘discreto’ non è sufficiente,” interruppe Clara. “Dovresti ormai sapere che la forma esteriore di qualsiasi cosa facciamo è realmente l’espressione del nostro stato interiore.”

Le dissi che non vedevo come sistemare delle pesanti pietre potesse essere qualcos’altro se non un duro lavoro.

“Questo perché fai tutto solo per tirare avanti,” ribatté. Si avvicinò alla fila di pietre che avevo allineato e scosse la testa. “E’ come se le avessi messe senza considerare la giusta collocazione.”

“Sta diventando buio e avevo poco tempo,” spiegai. Non ero dell’umore adatto ad un lunga discussione sull’estetica o la composizione. E poi, credevo comunque di intendermi di composizione più di Clara per via dei miei studi artistici.

“Sistemare pietre è proprio come praticare il kung fu,” disse Clara. “E’ come facciamo le cose che conta, non quanto tempo ci mettiamo o quanto lavoro svolgiamo.”

Agitai i polsi per sciogliere i crampi alle dita. “Vuoi dire che spostare pietre fa parte dell’addestramento alle arti marziali?” chiesi sorpresa.

“Cosa credi che sia il kung fu?” controbatté.

Sospettai che fosse una domanda trabocchetto, quindi riflettei un momento per trovare la risposta giusta. “È un insieme di tecniche di combattimento,” dissi sicura.

Clara scosse la testa. “Non c’è nessuno come Taisha per una risposta pragmatica,” disse con una risata.

Si sedette su una delle sedie di vimini ai margini del patio, da dove godevamo di una buona vista sul sentiero. Mi buttai sulla poltrona accanto alla sua. Quando fui sistemata comodamente, appoggiando i piedi sul bordo di un enorme vaso di ceramica, Clara cominciò a spiegare che il termine ‘kung fu’ è derivato dall’accostamento di due caratteri cinesi che significano rispettivamente ‘lavoro eseguito per un periodo di tempo’, e ‘uomo’. Quando questi due ideogrammi sono combinati, il termine si riferisce allo sforzo dell’uomo di perfezionarsi attraverso uno sforzo costante. Sostenne che esprimiamo sempre il nostro stato interiore attraverso le nostre azioni, sia che pratichiamo esercizi formali, sistemiamo pietre o rastrelliamo foglie.

“Di conseguenza, perfezionare i nostri atti significa perfezionare noi stessi,” disse Clara. “Questo è il vero significato di kung fu.”

“Ma io ancora non vedo il nesso fra il lavoro in giardino e la pratica del kung fu,” dissi.

“Allora permettimi di sillabartelo,” replicò Clara con tono di esagerata pazienza. “Ti ho chiesto di portare queste pietre dal ruscello cosicché il camminare in salita, per il sentiero, con del peso supplementare, sviluppasse la tua forza interiore. Non siamo interessati semplicemente a costruire i muscoli, ma piuttosto a coltivare l’energia interiore. Inoltre, anche i passi di respirazione che

ti ho insegnato finora e che dovresti praticare quotidianamente, sono concepiti per accrescere la tua forza interiore.”

Mi fece sentire in colpa. Dal modo in cui mi aveva guardata mentre diceva che avrei dovuto praticare gli esercizi respiratori quotidianamente, capii che era consapevole che non li stavo facendo proprio religiosamente.

“Quello che hai imparato qui con me, in Cina potrebbe essere definito kung fu interno, o *nei kung*,” continuò Clara. “Il kung fu interno utilizza il controllo della respirazione e la circolazione dell’energia per rafforzare il corpo e migliorare la propria salute; laddove le arti marziali esterne, come le forme di karate che hai imparato dai tuoi maestri giapponesi e alcune delle forme che ti ho fatto vedere io, sono volte a sviluppare i muscoli e le veloci risposte corporee in cui l’energia viene liberata e sospinta via all’esterno.”

Clara disse che il kung fu interno era praticato in Cina dai monaci molto tempo prima che essi elaborassero gli stili di combattimento esterni, o duri, che sono popolarmente noti oggi come kung fu.

“Ma cerca di comprendere questo,” continuò Clara. “Indipendentemente dal fatto che tu stia imparando le arti marziali o la disciplina che ti sto insegnando, la meta del tuo addestramento è perfezionare il tuo essere interiore in modo che possa trascendere la sua forma esteriore per realizzare il volo astratto.”

Un senso di avvilitamento passò sopra di me come una tetra nuvola. Sentivo che il mio vecchio stato d’animo fallimentare si impadroniva di me. Anche se avessi davvero praticato i passi di respirazione, come Clara raccomandava, sentivo che non avrei mai potuto riuscire in quello che voleva lei. Non sapevo nemmeno cosa significasse esattamente il grande passaggio, tanto meno potevo concepirlo come possibilità pragmatica.

“Sei stata molto paziente per tutti questi mesi,” disse Clara dandomi dei colpetti sulla schiena, come se percepisse il mio bisogno d’incoraggiamento. “Non mi hai mai realmente incalzata, nonostante i

miei continui accenni al fatto che ti sto insegnando la stregoneria come una disciplina formale.”

Vidi la perfetta opportunità di chiedere una cosa che avevo in mente sin dalla prima volta che aveva usato quel termine. “Perché definisci stregoneria questa disciplina formale?” chiesi.

Clara mi scrutò. La sua espressione era la serietà incarnata. “È difficile da dire. Sono riluttante a parlarne, perché non voglio darle un nome che non sia appropriato e spaventarti,” ribatté. “Però ora credo che sia giunto il momento. Ma prima lascia che ti racconti qualcos’altro sulla gente del Messico antico.”

Clara si chinò verso di me e con voce bassa disse che gli abitanti dell’antico Messico erano per molti versi simili agli antichi cinesi. Forse perché potevano avere avuto la medesima origine, dividevano comunque una visione del mondo simile. Gli antichi indiani del Messico, però, avevano un leggero vantaggio, disse, perché il mondo in cui vivevano era in transizione. Questo li rese estremamente eclettici e curiosi riguardo ad ogni sfaccettatura dell’esistenza. Volevano comprendere l’universo, la vita, la morte e la portata delle possibilità umane in termini di consapevolezza e percezione. Il loro grande impulso a conoscere li condusse a sviluppare pratiche che permisero loro di giungere a livelli di consapevolezza inimmaginabili. Fecero dettagliate descrizioni delle loro pratiche e tracciarono le mappe dei regni che quelle pratiche dischiudevano. Tramandarono questa tradizione di generazione in generazione, ricoprendola sempre di segretezza.

Quasi senza fiato per l’eccitazione, o forse per la meraviglia, Clara terminò la sua discussione sugli antichi indiani dicendo che erano in effetti stregoni. Mi fissò con gli occhi sgranati; nella penombra, le sue pupille erano enormi. Confidò che il suo principale insegnante, un indiano messicano, possedeva una completa conoscenza di quelle antiche pratiche e gliel’aveva insegnate. Stai insegnando quelle pratiche, Clara?” chiesi con la stessa sua eccitazione. “Hai detto che i cristalli venivano impiegati come armi dagli antichi stregoni e che i passi di stregoneria erano potenziati dal

loro intento e che anche la ricapitolazione fu sviluppata in tempi antichi. Questo significa che sto imparando la stregoneria?”

“E’ in parte così,” disse Clara. “Ma per il momento è meglio non focalizzarsi sul fatto che queste pratiche siano stregoneria.”

“Perché no?”

“Perché noi siamo interessati a qualcosa che è al di là degli aberranti incantesimi e rituali esoterici di quegli stregoni dei tempi antichi. Vedi, noi crediamo che le loro pratiche bizzarre e l’ossessiva ricerca del potere ebbero come risultato solo un più grande accrescimento del loro ego. E’ una strada a fondo chiuso, perché non conduce mai alla libertà totale. Che è ciò che inseguiamo noi. Il pericolo è che si può facilmente venire fuorviati dallo stato d’animo di quegli stregoni.”

io non mi lascerei fuorviare,” assicurai.

“Non posso proprio dirti altro al momento,” disse esasperata. “Ma andando avanti scoprirai di più.”

Mi sentii tradita e protestai con forza. La accusai di giocare apposta con la mia mente e i miei sentimenti tenendomi sempre in bilico con frammenti di informazioni che stuzzicavano la mia curiosità e con promesse che tutto mi sarebbe stato chiarito in un tempo non specificato.

Clara ignorò completamente le mie proteste. Era come se non avessi aperto bocca. Si alzò, si avvicinò al cumulo di pietre, ne sollevò una come fosse di polistirolo. Dopo aver valutato un momento quale lato disporre verso l’alto, collocò la roccia in terra vicino al bordo del sentiero. Sistemò anche altre due pietre delle dimensioni di palle da football su entrambi i lati. Quando fu soddisfatta della disposizione, fece un passo indietro per studiare l’effetto. Dovevo ammettere che il viottolo del giardino, le lisce pietre grigie che aveva disposto e le verdi foglie seghettate delle piante formavano un insieme veramente armonioso.

“E la grazia con cui manipoli le cose che conta,” mi ricordò Clara mentre sollevava un’altra roccia. “Il tuo stato interiore è riflesso nel modo in cui ti muovi, parli, mangi o sistemi pietre. Non ha

importanza quello che fai, fintanto che raduni energia con le tue azioni e la trasformi in potere.”

Per un momento, Clara rimase a guardare il sentiero come se stesse considerando dove collocare la pietra successiva che teneva fra le mani. Quando ebbe trovato un posto adatto, la mise giù gentilmente e le diede un pacca affettuosa.

“Da artista dovresti sapere che le pietre vanno messe dove sono in equilibrio,” disse, “non dove ti è più semplice lasciarle cadere. Naturalmente, se fossi imbevuta di potere, potresti lasciarle cadere a caso e il risultato sarebbe pura bellezza. Comprendere questo è il vero scopo dell’esercizio di disporre le pietre.”

Dal suo tono di voce e dalla disposizione brutta e irregolare delle mie rocce, compresi di aver di nuovo fallito il mio compito. Mi sentii profondamente scoraggiata.

“Clara, io non sono un’artista,” confessai. “Sono solo una studentessa d’arte. In effetti, una ex-studentessa. Ho abbandonato i corsi l’anno scorso. Mi piace far credere di essere un’artista, ma è tutto qui. Non sono veramente niente.”

“Siamo tutti niente,” mi rammentò Clara.

“Lo so, ma tu sei un niente misterioso e potente, mentre io sono un niente misero, stupido e meschino. Non riesco neanche a piazzare un mucchio di stupide rocce. Non c’è...”

Clara mi attanagliò la bocca con una mano. “Non dire un’altra parola,” mi ammonì. “Te lo ripeto ancora. Stai attenta a quello che dici a voce alta in questa casa. Specialmente al crepuscolo!”

Era quasi buio e tutto era così assolutamente immobile da sembrare soprannaturale. Gli uccelli tacevano. Tutto si era fermato; persino il vento, così dispettoso poco prima mentre rastrellavo le foglie, era caduto.

“E’ l’ora senza ombre.” sussurrò Clara. “Sediamoci al buio sotto quest’albero e scopriamo se riesci ad evocare il mondo delle ombre.”

“Aspetta un momento, Clara,” dissi con un sonoro sussurro che era quasi un urlo. “Cosa vuoi farmi?” Ondate di nervosismo mi mordevano lo stomaco, e nonostante il freddo avevo la fronte madida di sudore.

Quindi Clara mi chiese, di punto in bianco, se avevo praticato le respirazioni e i passi di stregoneria che mi aveva insegnato. Volevo più di qualsiasi cosa poterle dire di sì, ma sarebbe stata una bugia. In verità li avevo fatti pochissimo, tanto per non dimenticarli, perché la ricapitolazione richiedeva tutta l’energia che avevo a disposizione e non mi lasciava tempo per nient’altro. La sera ero troppo stanca per fare qualsiasi altra cosa, quindi andavo a letto.

“Non li hai eseguiti con regolarità, altrimenti non saresti in questo misero stato, ora,” disse Clara facendosi più vicina. “Stai tremando come una foglia. C’è un segreto nelle respirazioni e nei passi che ti ho insegnato che li rende inestimabili.”

“Che cos’è?” balbettai.

Clara mi diede un colpetto sulla testa. “Devono essere eseguiti tutti i giorni sennò non servono a niente. Non penseresti di tare a meno di mangiare o di bere, no? Beh, gli esercizi che ti ho insegnato sono anche più importanti del cibo e dell’acqua.”

Era andata a segno. Feci voto in silenzio che li avrei fatti tutte le sere prima di andare a dormire e anche la mattina appena alzata, prima di andare alla caverna.

“Il corpo umano ha un sistema di energia ausiliario che entra in gioco quando siamo sotto tensione,” spiegò Clara. “E la tensione interviene ogni volta che facciamo qualcosa in eccesso. Come essere troppo presi da noi stessi o dal risultato dei nostri atti, come te adesso. Ecco perché uno dei precetti fondamentali dell’arte della libertà è evitare gli eccessi.”

Disse che i movimenti che mi stava insegnando, che li chiamasse respirazioni o passi di stregoneria, sono importanti perché operano direttamente sul sistema ausiliario e che il motivo per cui li si può considerare così indispensabili è il fatto che permettono all’energia supplementare di penetrare e scorrere nei percorsi di riserva. Quindi, quando siamo chiamati all’azione, invece di essere prosciugati dallo stress, diventiamo più forti e abbiamo energia in più per compiti straordinari.

“Ora, prima che richiamiamo il mondo delle ombre, ti mostrerò altri due indispensabili passi di stregoneria che combinano

respirazione e movimenti,” proseguì. “Falli tutti i giorni e non solo non ti stancherai né ti ammalerai, ma avrai abbondanza di energia per il tuo ‘intendere’.”

“Per il mio cosa?”

“Il tuo ‘intendere’,” ripeté Clara. “Per ‘intendere’ il risultato di tutto ciò che fai. Ricordi?”

Mi prese per le spalle e mi fece girare finché non fui rivolta a nord.

“Questo movimento è particolarmente importante per te, Taisha, perché i tuoi polmoni sono indeboliti per il troppo piangere,” disse. “Una vita intera passata a dispiacerti per te stessa ha sicuramente gravato sui tuoi polmoni.”

La sua affermazione mi rese completamente vigile. La vidi piegare le ginocchia e le caviglie e assumere una posizione di combattimento detta del cavaliere, perché emula la posizione seduta di un uomo a cavallo, con le gambe distanziate della larghezza delle spalle e leggermente arcuate. L’indice della mano sinistra puntava verso il basso, mentre le altre dita erano piegate alla seconda falange. Cominciando ad inalare, girò la testa lentamente, ma con forza, verso destra il più che poteva, facendo leva sull’articolazione della spalla, ruotando il braccio sinistro sopra la testa, descrivendo un cerchio completo fin dietro la schiena e terminando con il lato del palmo sinistro appoggiato sull’osso sacro. Simultaneamente aveva portato la mano destra intorno alla vita, fino alla schiena, e posato il pugno destro sul dorso della mano sinistra, incuneandolo contro il polso sinistro piegato.

Usando il polso destro, spinse il braccio sinistro verso l’alto lungo la colonna vertebrale, col gomito piegato e finì di inalare. Trattenne il respiro contando fino a sette, poi allentò la tensione del braccio sinistro, lo abbassò di nuovo fino all’osso sacro, lo fece ruotare nuovamente dritto sopra la testa facendo perno sull’articolazione della spalla fino a terminare davanti con il lato del palmo sinistro posato sul pube. Simultaneamente aveva portato il braccio destro intorno alla vita e posato il pugno sul dorso della mano

sinistra. Quindi spinse il braccio sinistro su per l’addome terminando di esalare.

“Fai questo movimento una volta con il braccio sinistro e poi col destro,” disse. “In questo modo riequilibrerai le tue due parti.”

Per dimostrare ripeté la sequenza di movimenti, alternando le braccia e voltando stavolta la testa verso sinistra.

“Ora prova tu, Taisha,” disse, scansandosi per lasciarmi lo spazio sufficiente a ruotare indietro il braccio.

Replicai i suoi movimenti. Mentre slanciavo indietro il braccio sinistro, sentii lungo il lato interno del braccio teso una dolo rosa tensione che correva dal dito fino all’ascella.

“Rilassati e lascia fluire l’energia attraverso il braccio e fuori dalla punta dell’indice,” disse. “Tieni l’indice teso e le altre dita piegate. In questo modo si scioglie qualsiasi blocco energetico lungo i percorsi del braccio.”

Il dolore diventò ancora più acuto mentre spingevo il braccio piegato lungo la spina dorsale. Clara notò la mia espressione tirata.

“Non spingere troppo forte,” avvertì, “o ti stiri i tendini. E ruota un po’ di più le spalle mentre spingi.”

Dopo aver eseguito il movimento col braccio destro, sentii un bruciore nei muscoli delle cosce per essere stata accovacciata con le ginocchia e le caviglie piegate. Anche se tutti i giorni rimanevo in quella posizione durante gli esercizi di kung fu, le gambe sembravano vibrare come percorse dalla corrente elettrica. Clara mi suggerì di alzarmi e di scuoterle un poco per rilassare la tensione.

Sottolineò che questo passo di stregoneria, ruotare e spingere in alto le braccia con una respirazione coordinata, sposta l’energia verso gli organi del torace e li vivifica. Stimola centri profondi e nascosti che raramente vengono attivati. Voltando la testa si massaggiano le ghiandole nel collo e si aprono anche i canali energetici dietro il capo. Spiegò che, se risvegliati e nutriti dall’energia della respirazione, questi centri potrebbero svelare misteri al di là dell’immaginabile.

“Per il prossimo passo di stregoneria devi stare con i piedi uniti e guardare in avanti come se ti trovassi di fronte ad una porta che devi aprire.”

Clara mi disse di alzare le mani all'altezza degli occhi e di piegare le dita come se dovessi infilarle dentro le maniglie incassate di due porte scorrevoli che si aprono nel mezzo.

“Quello che stai per aprire è una fessura fra le linee di energia del mondo,” spiegò. “Immagina queste linee come rigide corde verticali che formano uno schermo davanti a te. Ora afferra un fascio di queste fibre e divaricale con tutta la tua forza. Separale finché l'apertura è larga abbastanza da passarci in mezzo.”

Disse che una volta che avessi creato il varco, avrei dovuto fare un passo avanti con la gamba sinistra e ruotare poi di centottanta gradi in senso antiorario, facendo perno sul piede sinistro, fino a trovarmi rivolta verso la direzione da cui ero venuta. Girandomi in quel modo, le linee di energia che avevo separato mi avrebbero avvolto.

Per ritornare, disse, dovevo di nuovo aprire le linee divaricandole allo stesso modo, poi uscire con il piede destro e ruotare subito di centottanta gradi in senso orario. In quel modo mi sarei districata trovandomi nuovamente rivolta nella direzione iniziale in cui era cominciato il passo di stregoneria.

“Questo è uno dei più potenti e misteriosi fra tutti i passi di stregoneria,” mi mise in guardia Clara. “Ci permette di aprire porte su mondi differenti, purché, naturalmente, abbiamo immagazzinato un surplus di energia interiore e siamo capaci di realizzare l'intento del passo.”

Il suo tono serio e la sua espressione mi misero sulle spine. Non sapevo cosa aspettarmi nel caso fossi riuscita ad aprire quella porta invisibile. Con tono brusco, mi diede poi delle istruzioni finali.

“Quando entri,” disse, “devi sentire il corpo ben radicato, pesante, pieno di tensione. Ma appena sei dentro e ti sei voltata, dovresti sentirti leggera ed aerea, come se stessi fluttuando verso l'alto. Esala bruscamente mentre ti lanci attraverso l'apertura, poi

inala lentamente e profondamente, riempiendoti completamente i polmoni dell'energia che è al di là di quello schermo.

Esegui il passo diverse volte mentre Clara guardava. Ma era come se stessi solo eseguendo i movimenti esteriori; non riuscivo a sentire le fibre energetiche che formavano lo schermo di cui parlava Clara.

“Non stai aprendo la porta con sufficiente forza,” mi corresse Clara. “Usa la tua energia interiore, non solo i muscoli delle braccia.

“Espelli l'aria viziata e tira dentro lo stomaco mentre ti lanci in avanti. Una volta che sei passata, respira quante più volte puoi, ma stai all'erta. Non rimanere più del necessario.”

Radunai tutte le mie forze e afferrai l'aria. Clara era in piedi dietro di me, mi prese gli avambracci e diede uno strattone tremendo verso i lati. All'istante sentii come se delle porte scorrevoli si fossero aperte. Esalando bruscamente, mi lanciai attraverso, o piuttosto Clara mi diede una spinta da dietro, proiettandomi in avanti. Mi ricordai di voltarmi e di respirare profondamente, ma per un momento mi preoccupai, perché forse non avrei saputo quando uscire. Clara lo avvertì e mi disse quando smettere di respirare e quando uscire.

“Eseguido da sola questo passo di stregoneria,” disse Clara, “lo imparerai alla perfezione. Ma stai attenta. Può succedere di tutto una volta che hai attraversato l'apertura. Ricorda, devi essere prudente e audace al tempo stesso.”

“Come farò a sapere che cosa fare?” chiesi.

Clara scrollò le spalle. “Per un po' non sarai in grado di saperlo. Purtroppo la prudenza arriva solo quando siamo stati colpiti.”

Aggiunse che la cautela scevra da codardia si impernia sulla capacità di controllare la propria energia interna e deviarla verso i canali di riserva, in modo che sia disponibile quando ne abbiamo bisogno per azioni fuori dell'ordinario.

“Con sufficiente energia interiore, tutto è possibile,” disse Clara, “ma dobbiamo metterla da parte e raffinarla. Così, facciamo alcuni dei passi di stregoneria che hai imparato e vediamo se sai essere prudente senza essere codarda e se riesci a richiamare il mondo delle ombre.”

Provai un'ondata di energia che cominciò come piccoli circoli nello stomaco. Dapprima pensai che fosse paura, ma il mio corpo non era spaventato. Era come se una forza impersonale, priva di desideri o sentimenti, stesse stimolandosi dentro me, muovendosi verso l'esterno. Mentre saliva, la parte superiore della schiena fece uno scatto involontario.

Clara si spostò al centro del patio; la seguì. Cominciò ad eseguire alcuni passi di stregoneria, rallentando per permettermi di seguirla.

“Chiudi gli occhi,” sussurrò. “Con gli occhi chiusi è più facile mantenere l'equilibrio usando le linee di energia che sono già presenti.”

Chiusi gli occhi e cominciai a muovermi all'unisono con Clara. Non avevo problemi a seguire le sue indicazioni su quando cambiare posizione, però avevo difficoltà a mantenermi in equilibrio. Sapevo che era per la troppa attenzione che adoperavo cercando di eseguire i movimenti correttamente. Proprio come la volta in cui avevo cercato di camminare ad occhi chiusi, continuando ad inciampare perché volevo disperatamente riuscirci. Gradualmente, però, il mio desiderio di successo diminuì e il mio corpo cominciò a muoversi con più agilità e coordinazione.

Mentre continuavamo con i movimenti divenni così rilassata che mi sentivo come se fossi senza ossa né giunture. Se sollevavo le braccia sopra la testa, mi sembrava di poterle estendere fino a toccare la cima degli alberi. Se piegavo le ginocchia e abbassavo il baricentro, un flusso di energia mi correva giù attraverso i piedi. Sentivo di avere emesso radici. Delle fibre si estendevano dalla pianta dei piedi, in profondità dentro la terra, dandomi una stabilità senza precedenti. Gradualmente il confine fra il mio corpo e l'ambiente circostante si dissolse. Ad ogni passo che eseguivo, il corpo sembrava sciogliersi e fondersi con l'oscurità finché tutto cominciò a muoversi e a respirare da sé.

Sentivo Clara respirare accanto a me, mentre eseguiva gli stessi passi. Percepivo ad occhi chiusi la sua sagoma e le sue posizioni. A un

certo punto, accadde la cosa più strana. Sentii una luce accendersi dentro la fronte. Ma alzando lo sguardo, mi resi conto che la luce in realtà non era affatto dentro di me. Proveniva dalla cima degli alberi, come se un immenso pannello di luci elettriche fosse stato acceso di notte per illuminare uno stadio. Non avevo problema a vedere Clara e tutto quanto dentro e intorno al patio.

La luce aveva una sfumatura stranissima; non riuscivo a decidere se fosse rosea o color pesca, o come terracotta chiara. In certi punti sembrava cambiare intensità a seconda di dove guardavo.

“Non muovere la testa,” disse Clara scrutandomi curiosa. “E continua a tenere gli occhi chiusi. Concentrati solo sulla respirazione.”

Non sapevo perché avesse detto che dovevo continuare a tenere gli occhi chiusi quando vedeva che erano spalancati. Stavo cercando di determinare il colore della luce, in quanto sembrava cambiare ad ogni movimento della testa.

E la sua intensità fluttuava a seconda dell'intensità con cui la fissavo. Divenni così assorta ad osservare il chiarore intorno a me che persi il ritmo dei respiri. Poi, improvvisamente come si era accesa, la luce si spense e rimasi in completa oscurità.

“Andiamo in cucina a scaldarci un po' di stufato,” disse Clara dandomi un colpetto col gomito.

Esitai. Mi sentivo disorientata, fuori fase. Avevo il corpo così pesante che pensai di dovermi mettere a sedere.

“Puoi aprire gli occhi ora,” disse Clara.

Non ricordo di aver mai avuto una tale difficoltà ad aprire gli occhi come in quel momento. Pensai di metterci un'eternità, perché appena li aprivo si richiudevano di nuovo. Questo aprì e chiudì sembrò andare avanti per un bel po', finché sentii Clara scuotermi per le spalle.

“Taisha, apri gli occhi!” ordinò. “Non azzardarti a svenirmi addosso. Mi senti?”

Agitai la testa per scuotermi e gli occhi mi si aprirono di scatto. Erano rimasti chiusi tutto il tempo. Era buio pesto, ma attraverso il

fogliame filtrava sufficiente luce lunare per vedere la sagoma di Clara. Eravamo sedute sulle due poltrone di rattan sotto l'albero nel patio.

“Come sono arrivata qui?” chiesi stordita.

“Hai camminato e ti sei seduta,” disse Clara, come se niente fosse.

“Ma che cos'è successo? Un momento fa c'era luce. Vedevo tutto distintamente.”

“E' successo che sei entrata nel mondo delle ombre,” disse Clara con tono di congratulazione. “Dal ritmo del tuo respiro mi ero accorta che ci eri andata. Ma non volevo spaventarti chiedendoti di guardare la tua ombra. Se tu avessi guardato, avresti capito che...”

Capii istantaneamente a cosa alludeva Clara. “Non c'erano ombre,” boccheggiai. “C'era luce, ma niente aveva un'ombra.”

Clara annuì. “Stasera hai scoperto qualcosa di molto importante, Taisha. Nei mondi al di fuori di questo, non ci sono ombre!”

Dopo più di otto mesi di fedele pratica della ricapitolazione, ero in grado di farla tutto il giorno senza turbarmi o distrarmi. Un giorno, mentre stavo visualizzando gli edifici dove avevo frequentato l'ultimo anno di liceo, le classi, gli insegnanti che avevo, ero talmente assorbita a percorrere le corsie fra i banchi e vedere dove stavano seduti i miei compagni che finii per parlare un sola.

“Se parli, non puoi respirare correttamente,” sentii dire da una voce maschile.

Fui colta talmente di soprassalto che battei la testa sulla parete della caverna. Aprii gli occhi. L'immagine della classe svanì mentre mi voltavo a guardare l'entrata. Stagiato contro l'apertura, vidi un uomo accovacciato. Capii immediatamente che era il maestro stregone, l'uomo che avevo visto una volta sulle colline. Indossava la stessa giacca a vento verde e gli stessi pantaloni, ma questa volta potevo vederlo di profilo; aveva un naso prominente e una fronte leggermente spiovente.

“Non fissare,” sentii che diceva. La voce era bassa e rimbombava come un torrente sulla ghiaia. “Se vuoi imparare di più sulla respirazione, rimani molto quieta e recupera il tuo equilibrio.”

Continuai a fare respiri profondi finché la sua presenza non mi spaventò più, sentendomi invece sollevata, poiché facevo finalmente la sua conoscenza. Si sedette con le gambe incrociate sulla soglia della caverna e si sporse all'interno allo stesso modo di Clara.

“Ti muovi troppo a scatti,” disse in un lieve mormorio. “Respira in questa maniera.”

Inspirò profondamente voltando con dolcezza la testa verso sinistra. Poi esalò a fondo girando fluidamente la testa verso destra. Alla fine, mosse la testa dalla spalla destra alla spalla sinistra senza respirare, poi di nuovo al centro. Copiai i movimenti inalando ed esalando più a fondo che potevo.

“Così va meglio,” disse. “Quando esali, getta fuori tutti i pensieri e le sensazioni che stai rivedendo. E non voltare la testa usando solo i muscoli del collo. Guidala con le fibre invisibili di energia che partono dal centro del tuo corpo. La fuoriuscita di quelle fibre è uno dei risultati della ricapitolazione.”

Spiegò che proprio al disotto dell’ombelico c’è un centro chiave di potere e che tutti i movimenti corporei, incluso il respiro, devono impegnare questo punto di energia. Mi suggerì di sincronizzare il ritmo del respiro con la rotazione della testa, così che insieme inducessero le fibre invisibili di energia dell’addome ad estendersi fuori dell’addome verso l’infinito.

“Queste fibre sono parte del mio corpo o devo immaginarle?” chiesi.

Cambiò posizione prima di rispondere. “Fanno parte del corpo sottile, del tuo doppio,” disse.

“Più energia attiri all’esterno manipolando quelle linee, più il tuo doppio diventerà forte.”

“Quello che volevo sapere è, sono reali o immaginarie?”

“Quando la percezione si espande, niente è reale e niente è immaginario,” disse. “C’è solo percezione. Chiudi gli occhi e scopriilo da sola.”

Non volevo chiudere gli occhi; volevo vedere cosa faceva in caso avesse fatto movimenti improvvisi. Ma il mio corpo diventò inerte e pesante e gli occhi cominciarono a chiudersi, nonostante tutti i miei sforzi per tenerli aperti.

“Cos’è il doppio?” riuscii a chiedere prima di scivolare in un sonnolento torpore.

“Questa è una buona domanda,” disse. “Significa che una parte dite è ancora attenta e sta ascoltando.”

Lo sentii fare un profondo respiro e gonfiarsi il petto. “Il corpo fisico è un foderò, un contenitore se vuoi,” disse dopo aver esalato lentamente. “Concentrandoti sul respiro, puoi far dissolvere il corpo solido e far sì che rimanga solo la parte morbida, eterea.”

Si corresse dicendo che non è che il corpo fisico si dissolva, ma che cambiando la fissazione della nostra consapevolezza cominciamo

a realizzare che non era mai stato solido. Questa realizzazione è l’esatto inverso di ciò che è accaduto con la nostra maturazione. Da neonati, eravamo totalmente consapevoli del nostro doppio; crescendo, abbiamo imparato a porre sempre più enfasi sul lato fisico e meno sul nostro essere etereo. Da adulti siamo completamente inconsapevoli dell’esistenza del nostro lato sottile.

“Il corpo sottile è una massa di energia,” spiegò. “Siamo consapevoli solo del suo duro involucro esterno. Diveniamo consapevoli del nostro lato etereo consentendo al nostro intento di ritornarvi.”

Sottolineò che il nostro corpo fisico è inseparabilmente legato alla sua controparte eterea, ma che il legame è stato offuscato dai nostri pensieri e delle nostre sensazioni, che sono focalizzati esclusivamente sul corpo fisico. Per spostare la consapevolezza dalla nostra rigida facciata esterna alla sua controparte fluida dobbiamo prima dissolvere la barriera che separa i due aspetti del nostro essere.

Volevo chiedergli come si faceva, ma trovai impossibile dar voce ai miei pensieri.

“La ricapitolazione aiuta a dissolvere i nostri preconcetti,” disse rispondendomi, “ma ci vogliono talento e concentrazione per arrivare al doppio. Proprio adesso stai utilizzando la tua parte eterea in un certo grado. Sei mezza addormentata, ma una qualche parte dite è sveglia e vigile. Può sentirmi e percepire la mia presenza.”

Mi avvertì che c’è un considerevole pericolo connesso con la liberazione dell’energia che è rinchiusa dentro di noi, perché il doppio è vulnerabile e si può facilmente ferire nel processo di spostamento della nostra consapevolezza verso di esso.

“Puoi inavvertitamente creare un’apertura nella rete eterea e perdere grandi quantità di energia,” mi mise in guardia, “energia preziosa che è necessaria per mantenere un certo livello di chiarezza e controllo nella tua vita.”

“Che cos’è questa rete eterea?” bofonchiai, come se parlassi nel sonno.

“La rete eterea è la luminosità che circonda il corpo fisico,” spiegò. “Questa ragnatela di energia va in brandelli durante la vita

quotidiana. Immense porzioni ne vengono perdute o rimangono intrecciate nelle bande di energia di altre persone. Se una persona perde troppa energia vitale, si ammala oppure muore.”

La sua voce mi aveva cullato così profondamente che stavo respirando con lo stomaco come nel sonno profondo. Mi ero accasciata contro la parete della caverna, ma non sentivo la durezza della roccia.

“Il respiro agisce ad un livello sia fisico che etereo,” spiegò, “ripara ogni danno nella rete eterea e la mantiene forte ed elastica.”

Volevo chiedere qualcosa sulla mia ricapitolazione, ma non riuscivo a formulare le parole; sembravano così distanti. Senza che glielo avessi chiesto, mi fornì nuovamente la risposta.

“E questo che hai fatto negli ultimi mesi con la ricapitolazione. Stai recuperando i filamenti di energia della tua rete eterea che hai perduto o che sono rimasti imbrigliati come risultato del tuo vivere quotidiano. Focalizzandoti su quella interazione, stai riportando indietro tutto quello che hai disperso nell’arco di vent’anni e in migliaia di luoghi.”

Volevo chiedergli se il doppio avesse una forma o un colore specifici. Stavo pensando alle aurore. Non rispose. Dopo un lungo silenzio costrinsi gli occhi ad aprirsi e vidi che ero sola nella caverna. Mi sforzai di scrutare attraverso il buio in direzione della luce che entrava, nel punto dove l’avevo visto in precedenza, stagliato contro l’apertura. Sospettai che fosse sgusciato via e fosse lì vicino in attesa che strisciassi fuori dalla caverna. Mentre guardavo, apparve una brillante chiazza di luce; aleggiava sospesa a mezzo metro da me. L’illusione mi fece sobbalzare, eppure al tempo stesso mi catturò al punto che non riuscivo a distogliere gli occhi. Avevo la certezza irrazionale che la luce fosse viva, consapevole e conscia che la mia attenzione era concentrata su di essa. Improvvisamente la sfera luminosa si allargò al doppio delle sue dimensioni e fu circondata da un anello intensamente purpureo.

Serrai gli occhi spaventata, sperando che la luce scomparisse per poter uscire senza doverla attraversare. Il cuore mi batteva forte dentro il

petto e stavo sudando. Avevo la gola secca e serrata. Con grande sforzo, rallentai il respiro. Quando aprii gli occhi, la luce era svanita. Fui tentata di spiegare tutto l’avvenimento come un sogno, perché mi ero spesso addormentata ricapitolando. Ma il ricordo del maestro stregone e di quello che aveva detto era così vivido che ero quasi certa che tutto fosse stato reale.

Strisciai con cautela fuori dalla caverna, mi infilai le scarpe e presi la scorciatoia verso casa. Clara era in piedi vicino alla porta del salone, come se mi stesse aspettando. Ansimando dissi a gran toga che avevo appena parlato con il maestro stregone, o che ne avevo fatto un sogno molto vivido. Sorrise e con un leggero cenno del mento indicò la poltrona. Rimasi a bocca aperta. Era lì, lo stesso uomo che stava con me alla caverna solo pochi minuti prima, tranne che ora era vestito diversamente. Indossava un cardigan grigio, una camicia sportiva e dei pantaloni di sartoria.

Era molto più vecchio di quanto avessi pensato, ma anche molto più vitale. Mi era impossibile giudicare la sua età; avrebbe potuto avere quarant’anni come settanta. Aveva un aspetto estremamente forte, né snello, né corpulento. Era di carnagione scura e sembrava indiano. Aveva un naso prominente, bocca forte, mento squadrato e scintillanti occhi neri che avevano lo stesso sguardo intenso che avevo visto nella caverna. Tutto era accentuato da una chioma folta e lucida di capelli bianchi. L’effetto notevole dei suoi capelli era che non lo rendevano vecchio, come normalmente farebbero i capelli bianchi. Ricordai quanto era sembrato vecchio mio padre quando i capelli gli diventarono d’argento e di come lo nascondesse con tinture e cappelli; tutto invano, perché la vecchiaia era nel viso, nelle mani, in tutto il corpo.

“Taisha, lascia che vi presenti. Questo è il signor John Michael Abelar,” disse Clara.

L’uomo si alzò educatamente in piedi e mi porse la mano. “Felicissimo di conoscerti, Taisha,” disse in perfetto inglese scuotendomi forte la mano.

Volevo chiedergli cosa facesse lì e come si fosse cambiato così in fretta i vestiti e se veramente era alla caverna oppure no. Una dozzina di altre domande mi passarono per la testa, ma ero troppo scossa e intimidita per chiedere. Finsi di essere calma e neanche lontanamente scombussolata come in effetti ero. Feci un commento sul suo buon inglese e sulla chiarezza con cui si era espresso alla caverna.

“Sei gentile,” disse con un sorriso disarmante. “Ma è normale che parli bene inglese. Sono un indiano yaqui. Sono nato in Arizona.”

“Vive in Messico, signor Abelar?” chiesi goffamente.

“Sì. Vivo in questa casa,” replicò. “Vivo qui con Clara.”

La guardò in un modo che potrei solo descrivere come puro affetto. Non sapevo cosa dire. Mi sentivo a disagio, imbarazzata per qualche ragione sconosciuta.

“Non siamo marito e moglie,” disse Clara, come per tranquillizzarmi e a questo entrambi scoppiarono a ridere.

Invece di chiarire le cose, le loro risate mi resero ancora più imbarazzata. Poi, sbalordita, riconobbi il sentimento che stavo provando: era pura gelosia. In un inspiegabile impulso di possessività, sentivo che lui apparteneva a me. Cercai di dissimulare il mio imbarazzo facendo in fretta delle domande convenzionali. “Vive in Messico da molto tempo?”

“Sì,” disse.

“Pensa di ritornare negli Stati Uniti?”

Mi fissò con i suoi occhi fieri, poi sorrise e disse in modo affascinante: “Questi dettagli non hanno importanza, Taisha. Perché non mi chiedi dell’argomento che abbiamo discusso alla caverna? C’era qualcosa che non era chiaro?”

Dietro suggerimento di Clara ci sedemmo; Clara ed io sul divano e il signor Abelar sulla poltrona. Gli chiesi di parlarmi ancora del doppio. Il concetto mi interessava enormemente.

“Alcune persone sono maestre del doppio,” cominciò. “Possono non solo focalizzare la loro consapevolezza su di esso, ma anche spingerlo all’azione. La maggior parte di noi, invece, è a malapena consapevole dell’esistenza del nostro lato eterico.”

“Che cosa fa il doppio?” chiesi.

“Qualsiasi cosa vogliamo che faccia; può saltare sopra gli alberi o volare attraverso l’aria o diventare grande o piccolo o assumere la forma di un animale. Può essere consapevole dei pensieri delle persone, o diventare esso stesso un pensiero e proiettarsi in un istante a grandi distanze.”

“Può perfino agire come il nostro normale sé,” intervenne Clara, guardandomi dritta negli occhi. “Se sai come usarlo, puoi apparire davanti a qualcuno e parlargli come se fossi realmente lì.”

Il signor Abelar annuì. “Nella caverna, sei stata capace di percepire la mia presenza con il tuo doppio. Ed è stato solo quando la tua ragione ti ha svegliata che hai dubitato che la tua esperienza fosse stata reale.”

“Ancora ne dubito,” dissi. “Lei era veramente lì?”

“Certo,” ribatté facendo l’occhiolino, “tanto quanto sono qui adesso.”

Per un momento mi chiesi se non stessi sognando anche in quel momento. Ma la mia ragione mi assicurava che non poteva essere. Tanto per essere sicura, toccai il tavolo; sembrava solido.

“Come ha fatto?” chiesi abbandonandomi sul divano.

Il signor Abelar tacque per un attimo come per scegliere le parole. “Lascio andare il corpo fisico e permetto al doppio di prendere il sopravvento,” disse. “Se la nostra consapevolezza è legata al doppio, non siamo soggetti alle leggi del mondo fisico; siamo piuttosto governati da forze eteriche. Ma fintanto che la nostra consapevolezza è legata al corpo fisico, siamo vincolati dalla forza di gravità e da altri legami.”

Ancora non capivo se ciò significasse che poteva stare in due luoghi differenti nello stesso momento. Sembrò avvertire la mia confusione.

“Clara mi dice che ti interessano le arti marziali,” disse il signor Abelar. “La differenza fra le persone normali e un esperto di kung fu è che quest’ultimo ha imparato a controllare il suo corpo sottile.”

“I miei insegnanti di karate mi dicevano la stessa cosa,” dissi. “Insistevano che le arti marziali allenavano la parte sottile del corpo, ma io non ho mai capito cosa intendessero.”

“Ciò che probabilmente intendevano è che quando un praticante esperto attacca, colpisce i punti vulnerabili del corpo sottile dell'avversario,” disse. “Non è la forza del corpo fisico che è distruttiva, ma l'apertura che egli produce nel corpo etero dell'avversario. Può scagliare dentro quell'apertura una forza che lacera il reticolo etero causando un danno enorme. Una persona può ricevere quello che a prima vista sembra un colpo gentile, ma ore o forse giorni più tardi può morire a causa di quel colpo.”

“E' così,” convenne Clara. “Non farti ingannare dai movimenti esteriori o da ciò che vedi. E' ciò che non vedi che conta.”

Dai miei maestri di karate avevo spesso sentito simili racconti. Quando chiedevo come venissero compiute azioni del genere, non riuscivano a darmi una spiegazione coerente. Allora avevo pensato che fosse perché i miei maestri erano giapponesi e non sapevano esprimere in inglese concetti così elaborati. Ora il signor Abelar stava spiegando qualcosa di analogo e, sebbene il suo controllo dell'inglese fosse perfetto, ancora non riuscivo a capire cosa intendesse per corpo sottile o doppio e come attingere al suo misterioso potere.

Mi chiesi se il signor Abelar fosse un esperto di arti marziali, ma prima che potessi domandarglielo, continuò: “I veri esperti di arti marziali, come me li ha descritti Clara dal suo addestramento in Cina, sono interessati a perfezionare il controllo sul loro corpo sottile,” disse. “E il doppio è controllato non dal nostro intelletto, ma dal nostro intento. Non c'è modo di pensarvi o di comprenderlo razionalmente. Bisogna sentirlo, perché è unito a delle fibre luminose di energia che intersecano l'universo.” Si toccò la testa e indicò verso l'alto. “Ad esempio, una fibra di energia che si estende verso l'alto dalla sommità del capo dà al doppio scopo e direzione. Quella linea sospende il doppio e lo tira ovunque voglia andare. Se vuole andare su, tutto quello che deve fare è 'intendere' su. Se vuole sprofondare nel terreno, 'intende' semplicemente giù. E' semplice.”

A questo punto Clara mi chiese se ricordavo quello che mi aveva detto in giardino il giorno che stavamo facendo gli esercizi di respirazione del sole: che la sommità del capo ha bisogno di essere sempre protetta. Le dissi che ricordavo molto chiaramente: da allora

avevo paura anche solo di uscire di casa senza un cappello. Poi mi chiese se riuscissi a seguire quello che mi diceva il signor Abelar. Assicurai che non avevo alcun problema a capirlo, anche se non comprendevo i concetti. Paradossalmente, trovavo quello che stava dicendo incomprensibile, ma al tempo stesso, anche familiare e credibile. Clara annuì e disse che era così perché lui si stava rivolgendo ad una parte di me che non era del tutto razionale e che poteva afferrare le cose con chiarezza, specialmente se uno stregone le parlava direttamente.

Era vero quello che diceva Clara. C'era qualcosa nel signor Abelar che mi metteva a mio agio ancora più di quanto non riuscisse a farlo Clara. Non erano i suoi modi educati e il suo eloquio posato, ma qualcosa nell'intensità dei suoi occhi che mi costringeva ad ascoltarlo e a seguire le sue spiegazioni, nonostante razionalmente sembrassero un'assurdità. Mi sentii fare domande come se sapessi di cosa stavo parlando.

“Potrei arrivare al mio corpo sottile un giorno?” chiesi al signor Abelar.

“Il punto è, Taisha, vuoi veramente raggiungerlo?”

Per un momento esitai. Ricapitolando, avevo scoperto di essere compiaciuta di me stessa e codarda, e che la mia prima reazione era di evitare qualunque cosa potesse essere causa di problemi o di spavento. Ma avevo anche un'intensa curiosità di provare cose fuori dell'ordinario e, come mi aveva detto una volta Clara, ero dotata di una certa sconsiderata audacia.

“Sono molto curiosa riguardo al doppio,” dissi, “quindi senz'altro voglio raggiungerlo.”

“A qualsiasi costo?”

“Tutto tranne che vendere il mio corpo,” dissi debolmente.

A queste parole scoppiarono a ridere così forte che pensai sarebbero stramazati a terra. Non avevo inteso scherzare, perché in verità non ero sicura di conoscere i loro piani segreti su di me. Come se percepisse il filo dei miei pensieri, il signor Abelar disse che era ora che conoscessi alcune premesse del loro mondo. Si raddrizzò e assunse un atteggiamento serio.

“I coinvolgimenti di uomini e donne non sono più una nostra preoccupazione,” disse. “Questo significa che non siamo interessati alla moralità dell’uomo, alla sua immoralità o anche alla sua amoralità. Tutta la nostra energia è dedicata ad esplorare nuovi sentieri.”

“Può darmi un esempio di un nuovo sentiero, signor Abelar?” chiesi.

“Certo. Che ne dici del compito cui ti dedichi attualmente, la ricapitolazione? La ragione per cui ti sto parlando adesso è che per mezzo di essa hai immagazzinato sufficiente energia per rompere certe barriere fisiche. Hai percepito, fosse anche solo per un istante, cose inconcepibili che non fanno parte del tuo normale inventano, per usare la terminologia di Clara.” . .

“Il mio inventano normale è piuttosto strano,” lo avvisai. “Comincio a vedere, ricapitolando il mio passato, che ero pazza. Anzi, sono ancora pazza. La prova è che sono qui e che non so dire se sono sveglia o se sto sognando.”

Scoppiarono a ridere come se stessero assistendo ad una commedia e l’attore avesse appena declamato la sua battuta migliore.

“So molto bene quanto tu sia pazza,” disse il signor Abelar con una sfumatura di finalit . “Ma non perch  sei qui con noi. Pi  che pazza, sei indulgente con te stessa. Eppure, dal giorno in cui sei arrivata, non sei pi  stata indulgente quanto lo eri prima. Quindi, in tutta onest , direi che alcune delle cose che Clara mi dice che hai fatto, come entrare in quello che chiamiamo il mondo delle ombre, non erano indulgere o pazzia. Erano una nuova strada; qualcosa di ineffabile ed inimmaginabile dal punto di vista del mondo normale.”

Segui un lungo silenzio che mi fece stare sulle spine. Volevo dire qualcosa per rompere l’incantesimo, ma non mi veniva in mente niente. Ci  che era peggio era che il signor Abelar continuava a indirizzarmi occhiate di sottocchi. Poi sussurrava qualcosa a Clara e ridevano piano, fatto che mi irritava a morte perch  non avevo dubbio che ridessero di me.

“Forse   meglio che vada in camera mia,” dissi alzandomi.

“Siediti, non abbiamo ancora finito,” disse Clara.

“Non hai idea di quanto apprezziamo la tua presenza qui.” disse improvvisamente il signor Abelar. “Ti troviamo divertente perch  sei cos  eccentrica. Presto conoscerai un altro membro del nostro gruppo, altrettanto eccentrica quanto te, ma molto pi  anziana. Vedere te ci ricorda di lei quando era giovane. Per questo ridiamo. Perdonaci.”

Detestavo che si ridesse di me, ma le sue scuse erano cos  autentiche che le accettai. Il signor Abelar riprese a parlare del doppio come se non si fosse parlato d’altro.

“Mentre abbandoniamo le nostre idee del corpo fisico, poco a poco, o tutto in una volta,” disse, “la consapevolezza comincia a spostarsi sul lato sottile. Per facilitare questo spostamento, il lato fisico deve rimanere assolutamente immobile, come sospeso nel sonno profondo. La difficolt  sta nel convincere il lato fisico a cooperare, perch  raramente vuole rinunciare al suo controllo.”

“Come faccio ad abbandonare il corpo fisico, allora?” chiesi.

“Lo inganni,” disse. “Lasci sentire al tuo corpo che   profondamente addormentato; lo calmi deliberatamente rimuovendo da esso la tua consapevolezza. Quando corpo e mente sono a riposo, il doppio si sveglia e prende il sopravvento.”

“Non credo di seguirla,” dissi.

“Non fare l’avvocato del diavolo con noi, Taisha,” scatt  Clara. “Devi averlo gi  fatto alla caverna. Per aver potuto percepire il *nagual*, devi aver usato il doppio. Eri addormentata e consapevole al tempo stesso.”

Ci  che cattur  la mia attenzione, nell’affermazione di Clara, era il modo in cui aveva parlato del signor Abelar. Lo aveva chiamato ‘il nagual’. Le chiesi cosa significasse la parola.

“John Michael Abelar   il nagual,” disse orgogliosamente. “E la mia guida; la fonte della mia vita e del mio benessere. Non   il mio uomo neanche nella pi  lontana delle fantasie, eppure   l’amore della mia vita. Quando anche per te lui sar  tutto questo, allora anche per te sar  il nagual. Nel frattempo, lui   il signor Abelar, o anche John Michael.”

Il signor Abelar rise, come se Clara avesse detto quelle parole solo per scherzo, ma Clara sostenne il mio sguardo sufficientemente a lungo da farmi capire che diceva sul serio fino all'ultima parola.

Il silenzio che seguì fu finalmente interrotto dal signor Abelar. "Per attivare il corpo sottile, devi prima aprire certi centri corporei che funzionano come cancelli," continuò. "Quando tutti i cancelli sono aperti, il tuo doppio può emergere dalle sue coperture protettive. Altrimenti rimarrà per sempre incapsulato dentro al suo guscio esterno."

Chiese a Clara di prendere una stuoia dallo sgabuzzino. La stese in terra e mi disse di sdraiarmi a faccia in su con le braccia lungo i fianchi.

"Cosa vuole farmi?" chiesi sospettosa.

"Non quello che credi," disse tagliente.

Clara ridacchiò. "Taisha è veramente diffidente con gli uomini," spiegò al signor Abelar.

"Non le ha giovato affatto," ribatté facendomi sentire ancora più in imbarazzo. Poi, rivolto verso di me, spiegò che mi avrebbe mostrato un semplice metodo per spostare la consapevolezza dal corpo fisico alla rete eterea che lo circonda.

"Sdraiati e chiudi gli occhi, ma non addormentarti," ordinò. Imbarazzata, feci come aveva chiesto, sentendomi stranamente vulnerabile sdraiata in terra lì davanti a loro. Si inginocchiò al mio fianco e cominciò a parlare a bassa voce. "Immagina delle fibre che si estendono all'esterno dai lati del corpo, a cominciare dai piedi," disse.

"E se non riesco a immaginarle?"

"Se vuoi, ci riesci di sicuro," disse. "Usa tutta la tua forza per 'intenderne' l'esistenza."

Disse che non si trattava realmente di immaginare le fibre, ma piuttosto dell'atto misterioso di estrarle dai lati del corpo, cominciando dalle dita dei piedi e risalendo fino alla sommità del capo. Disse che avrei anche dovuto percepire delle fibre che emanano verso il basso dalla pianta dei piedi e si avvolgono per tutta la lunghezza del corpo fino alla nuca; e altre ancora che si irradiano dalla fronte verso

l'alto e verso il basso sul davanti del corpo, fino ai piedi, formando così un bozzolo di energia luminosa.

"Pratica questo esercizio fino a che non riesci a lasciare andare il corpo fisico e a collocare l'attenzione a volontà sulla tua rete luminosa," disse. "Alla fine sarai capace di gettare e sostenere la rete con un singolo pensiero."

Cercai di rilassarmi. Trovavo distensiva la sua voce. Aveva qualcosa di mesmerico; a volte sembrava giungere da molto vicino, altre volte da molto lontano. Mi avvertì che se c'era una zona del corpo dove la rete sembrava stretta o dove era difficile estrarre le fibre o dove queste si ritraevano, lì era un punto dove il mio corpo era debole o danneggiato.

"Puoi guarire quelle parti permettendo al doppio di distendere la rete eterea," disse.

"Come devo fare?"

"Intendendolo, ma non con i pensieri," disse. "Intendolo con il tuo intento, che è lo strato al di sotto dei pensieri. Ascolta attentamente, cercalo sotto i tuoi pensieri, lontano da essi. L'intento è così distante dai pensieri che non possiamo parlarne; non possiamo neanche sentirlo. Ma sicuramente possiamo utilizzarlo."

Non riuscivo neanche a concepire come 'intendere' con l'intento. Il signor Abelar disse che non avrei dovuto avere troppe difficoltà a gettare la mia rete, perché negli ultimi mesi, inconsapevolmente, avevo proiettato quelle linee eteree durante la ricapitolazione. Sugerì che cominciassi concentrandomi sul respiro. Dopo un tempo che mi sembrò durare ore, durante il quale dovevo essermi addormentata una o due volte, riuscii finalmente a sentire un intenso calore formicolante ai piedi e alla testa. Il calore si allargò a formare un anello che avvolgeva il mio corpo in senso longitudinale.

Sottovoce, il signor Abelar mi rammentò che avrei dovuto focalizzare l'attenzione sul calore fuori del corpo, cercando di dilatarlo all'esterno, spingendolo da dentro e permettendogli di espandersi.

Mi concentrai sulla respirazione finché ogni tensione in me svanì. Rilassandomi ancora di più, lasciai che il calore formicolante seguisse il suo corso; non si spostò all'esterno né si espanse; si contrasse

invece, finché sentii di stare sdraiata su una gigantesca palla, galleggiando nello spazio. Provai un attimo di panico; la respirazione si arrestò e per un momento mi sentii soffocare. Poi qualcosa esterno a me prese il comando e comincio a respirare al mio posto. Ondate cullanti di energia mi circondavano, espandendosi e contraendosi, finché tutto diventò nero e non riuscii più a focalizzare l'attenzione su niente.

Mi svegliai sentendo Clara che mi diceva di alzarmi. Mi ci volle molto tempo per rispondere, primo perché ero completamente disorientata e secondo perché avevo le gambe intorpidite. Vedendo le mie difficoltà, Clara mi sostenne sotto le braccia e mi tirò in avanti, poi mi aggiustò qualche cuscino dietro la schiena, affinché potessi stare seduta senza il suo aiuto. Ero nel mio letto e avevo addosso la camicia da notte. Dalla luce capii che era tardo pomeriggio.

“Cos'è successo?” borbottai. “Ho dormito tutta la notte?”

“Sì,” rispose Clara. “Ero preoccupata per te. Sei precipitata in un limbo percettivo. Non riuscivamo a raggiungerti. Quindi abbiamo deciso di lasciarti dormire per smaltire.”

Mi chinai in avanti e mi strofinai le gambe finché la sensazione di formicolio non cessò. Mi sentivo ancora tramortita e stranamente snervata.

“Devi parlarmi finché non sei di nuovo in te,” disse Clara nel suo tono più autoritario. “Questa è una di quelle occasioni in cui parlare ti fa bene.”

“Non ho voglia di parlare,” dissi buttandomi di nuovo sui cuscini. Avevo cominciato a sudare freddo e avevo braccia e gambe flosce e gombose. “Il signor Abelar mi ha fatto qualcosa?”

“Non mentre guardavo io,” replicò Clara e rise gioialmente della sua battuta. Mi prese le mani fra le sue e ne strofinò il dorso cercando di rivitalizzarmi.

Non ero dell'umore adatto per la leggerezza. “Cos'è realmente successo, Clara?” chiesi. “Non mi ricordo nulla.”

Si mise comoda sul bordo del letto. “Il tuo primo incontro con il nagual è stato troppo per te,” disse Clara. “Sei troppo debole; ecco cos'è successo. Ma non voglio che tu metta l'attenzione su questo perché ti scoraggi troppo facilmente. E neanche voglio che tu legga fra le righe, come tendi a fare, saltando a conclusioni sbagliate.”

“Visto che non so che cosa sta succedendo, come potrei leggere fra le righe?” dissi battendo i denti.

“Sono sicura che troveresti un modo,” sospirò Clara. “Sei eccezionalmente abile a trarre conclusioni. Purtroppo, quelle sbagliate. E non importa che tu non sappia che cosa sta succedendo. Pensi sempre di saperlo.”

Dovetti ammettere che detestavo le situazioni ambigue. Mi mettevano sempre in svantaggio. Volevo sapere cosa succedeva per potermi regolare.

“Tua madre ti ha insegnato ad essere una donna perfetta,” disse Clara. “Guardandosi intorno, le donne perfette desumono tutto quello che hanno bisogno di conoscere, specialmente se e e di mezzo un uomo. Possono anticipare i suoi più sottili desideri. Sono sempre consapevoli dei cambiamenti nel suo umore perché credono che questi cambiamenti dipendano sempre da qualcosa che esse hanno detto o fatto. Di conseguenza, sentono che è loro compito soddisfare il loro uomo.”

Con la ricapitolazione, mi ero osservata agire in modo simile ripetutamente e dovetti ammettere con mio rammarico che Clara aveva ragione. Ero stata bene addestrata. Mi bastava uno sguardo o un sospiro o un tono di voce da parte di mio padre e sapevo esattamente cosa stava pensando o come si sentiva. Lo stesso con i miei fratelli. Mi facevano saltare al minimo indizio. E ciò che era peggio, dovevo anche solo immaginare di non piacere ad un uomo che mi facevo in quattro per fargli cambiare idea.

Clara mi diede un colpetto col gomito per richiamare la mia attenzione. “Se fossimo state noi due sole ieri sera, non saresti svenuta così drammaticamente,” disse con un sorriso molto indisponente.

“Che cosa stai insinuando, Clara? Che trovo affascinante il signor Abelar?”

“Precisamente. Quando c'è un uomo subisci una trasformazione istantanea. Diventi la donna che fa di tutto per avere l'attenzione di un uomo, persino svenire.”

“Mi permetto di dissentire,” dissi. “Non stavo affatto cercando di mettermi in mostra con il signor Abelar.”

“Pensaci! Non difenderti solamente,” disse Clara. “Non ti sto attaccando. Sto solo facendoti notare cose che anch'io facevo e sentivo.”

Nel profondo sapevo a cosa alludeva Clara. Il signor Abelar aveva un fascino così carismatico che, nonostante la sua età, lo trovavo estremamente attraente. Però scelsi di non ammetterlo, né a me stessa né con Clara. Con mio sollievo, Clara non insistette sull'argomento.

“Ti capisco perfettamente perché anch'io ho avuto il mio John Michael Abelar,” disse. “Era il nagual Julian Grau, l'essere più bello e allegro che sia mai vissuto. Era affascinante, vivace come un monello e spiritoso; era veramente indimenticabile. Tutti lo adoravano, compreso John Michael e il resto della mia famiglia. Tutti baciavamo la terra su cui camminava.”

Mi venne da pensare, ascoltando Clara che fantasticava sul suo insegnante, che aveva passato troppo tempo in Oriente. Ero sempre rimasta nauseata dalla oscena adorazione che gli studenti di karate riversavano sul loro maestro, o *sensei*. Anche loro letteralmente baciavano la terra su cui camminava il maestro, chinando la testa per terra in obbedienza ogni volta che questi entrava nella stanza. Non lo dissi a Clara, ma pensavo che si stesse svilendo usando una tale reverenza per il suo insegnante.

“Il nagual Julian ci ha insegnato tutto quello che sappiamo,” proseguì, ovviamente inconsapevole dei miei giudizi. “Ha dedicato la sua vita a guidarci verso la libertà. Ha dato speciali istruzioni al nagual John Michael Abelar, istruzioni che lo hanno qualificato a diventare il nuovo nagual.”

“Vuoi dire, Clara, che i nagual sono come re?” chiesi, volendo che vedesse il pericolo e la fallacità della troppa venerazione.

“No. Niente affatto. I nagual non hanno nessuna auto-importanza,” disse. “Ed è precisamente per questa ragione che possiamo amarli.”

“Quello che voglio dire, Clara, è: ereditano la loro carica?” mi corressi in fretta.

“Oh, sì. Certo che ereditano la loro carica; ma non come i re. I re sono figli di re. Un nagual, invece, deve essere scelto dallo spirito. Perché, a meno che non lo scelga lo spirito, non può porsi come guida. Un nagual, innanzitutto, è una persona con straordinaria energia. Ma è solo quando gli viene insegnata la regola del nagual, che diventa effettivamente nagual.”

Seguivo la spiegazione di Clara, ma mi faceva sentire inesplicabilmente a disagio. Ragionandoci, capii che la parte che mi disturbava era che lo spirito deve fare la scelta.

“Come decide, lo spirito, chi scegliere?” chiesi.

Clara scosse la testa. “Questo, Taisha, è un mistero al di là dei misteri,” disse piano. “Tutto quello che un nagual può fare è adempiere i comandi dello spirito, o fallire miseramente.”

Pensai al signor Abelar e mi domandai quali comandi lo spirito avesse in serbo per lui. Ricordavo che Clara mi aveva detto che un giorno avrebbe potuto essere il nagual anche per me.

“A proposito, dov’è il signor Abelar?” chiesi, cercando di sembrare disinvolta.

“E’ partito stanotte quando ha capito che eri al tappeto per il conto alla rovescia.”

“Tornerà?”

“Certo. Vive qui.”

“Dove, Clara? Nella parte sinistra della casa?”

“Sì. Ora sta lì. Non in questo preciso momento,” si corresse, “ma attualmente. In altri periodi, vive con me sul lato destro della casa. Mi prendo cura di lui.”

Sentii una fitta di gelosia così potente che mi investì una scarica di energia. “Hai detto che non era tuo marito, no Clara?” chiesi, con un fremito inopportuno all’angolo della bocca.

Clara rise così forte che si rotolò all’indietro sul letto senza fiato.

“Il nagual John Michael Abelar ha trascorso tutti gli aspetti di essere un maschio,” mi assicurò sedendosi di nuovo eretta.

“Che vuoi dire, Clara?”

“Voglio dire che non è più un essere umano. Ma non posso spiegarti tutto questo perché non ne ho la finezza e a te manca la capacità di

comprendermi. Per come la vedo io, la mia incapacità di spiegarti le cose è la ragione per cui il nagual ti ha dato quei cristalli.”

“Che incapacità, Clara? Tu parli perfettamente bene.”

“Allora sei tu che non capisci perfettamente.”

“Che idiozia, Clara.”

“E allora come mai non riesco a trasmetterti cosa siamo e cosa abbiamo in mente per te?”

Feci diversi profondi respiri per calmare il nervosismo del mio stomaco. “Che cosa avete in mente per me, Clara?” chiesi cadendo ancora una volta in preda al panico.

“Mi è molto difficile spiegarlo,” cominciò. “Tu ed io apparteniamo senz’altro alla stessa tradizione. Sei parte integrante di ciò che noi siamo. Quindi siamo costretti ad insegnarti.”

“Chi intendi quando parli al plurale? Intendi tu e il signor Abelar?”

Clara fece un momento di pausa come per darsi il tempo di rispondere correttamente. “Come ti ho già detto, siamo più di due,” disse. “In effetti, io non sono realmente la tua insegnante. Lì neanche il nagual John Michael. E’ qualcun altro.”

“Aspetta, aspetta, Clara. Mi stai confondendo di nuovo. Chi è quest’altra persona di cui parli?”

“Un’altra donna come te, ma più vecchia e infinitamente più potente. Io sono semplicemente la tua introduttrice. Ho l’incarico di prepararti, di portarti ad accumulare abbastanza energia con la ricapitolazione per potere incontrare quest’altra persona. E credimi, la sua presenza è molto più devastante di quella del nagual.”

“Non capisco cosa cerchi di dire, Clara. Vuoi dire che è pericolosa e che mi farà del male?”

“Ecco il problema quando cerco di rispondere alle tue domande,” disse Clara. “Ti confondi perché tu ed io siamo connesse solo superficialmente. Mi fai una domanda aspettandoti una risposta lineare che ti soddisfi e io ti do una risposta che soddisfa me e getta te nella confusione. Ti raccomanderei di smettere di farmi domande oppure di accogliere le mie risposte senza cadere in agitazione.”

Volevo sapere di più sui piani del signor Abelar e di quest'altra donna su di me, quindi, con la speranza di indurre Clara a dire tutto, promisi che da allora in poi avrei soppesato tutte le sue risposte con la dovuta considerazione, ma senza agitazione o panico.

“Va bene. Vediamo come prendi questa,” disse Clara perplessa. “Ti dirò quello che il nagual ti ha detto ieri sera prima che tu gli svenissi in braccio. Ma dato che non sono un maschio, senza dubbio reagirai diversamente da come hai reagito quando te lo ha detto il nagual. Potresti perfino ascoltarmi.”

“Ma io non ricordo che mi abbia detto niente dopo che mi sono addormentata sulla stuoia,” protestai.

Si fermò un istante e mi studiò il viso, in cerca, credo, di una scintilla di comprensione. Scosse la testa per indicare che non ne aveva trovate, sebbene io cercassi di apparire il più possibile calma e attenta e avessi perfino sorriso per rassicurarla.

“Ti ha raccontato di tutti gli esseri che vivono in questa casa,” cominciò Clara. “Ti ha detto che sono tutti stregoni, compreso Manfred.”

Alla menzione del nome di Manfred, qualcosa dentro di me si accese.

“Lo sapevo,” sbottai senza nemmeno pensarci. Trovavo perfettamente credibile l'idea che Manfred fosse uno stregone, eppure non avevo la più vaga cognizione di perché dovesse essere così. Dissi a Clara che ad un certo punto dovevo aver già avuto quel pensiero, sebbene non sapessi ancora esattamente cosa fosse uno stregone.

“Certo che lo sai,” mi assicurò Clara con un ampio sorriso.

“Ma ti dico di no.”

Mi guardò stupefatta. “Sei sicura di non ricordarti il nagual che ti spiegava tutto questo?”

“No, davvero non mi ricordo.”

“Uno stregone, per noi, è uno che con disciplina e perseveranza riesce a rompere i limiti della naturale percezione,” disse Clara con aria formale.

“Beh, questo non mi chiarisce affatto le idee. Come può Manfred fare tutto questo?”

Sembrò apprezzare la mia confusione. “Credo che ci stia mo di nuovo fraintendendo, Taisha. Non sto parlando solo di Manfred. Ancora non ti si è consolidata l'idea che tutti noi in questa casa siamo stregoni. Non solo il nagual, Manfred ed io, ma anche gli altri quattordici che ancora non hai conosciuto. Siamo tutti stregoni, tutti esseri astratti. Se vuoi pensare alla stregoneria come a qualcosa di concreto, che implica rituali e pozioni magiche, posso dirti che esistono stregoni di simile concretezza, ma non ne troverai in questa casa.”

Ovviamente eravamo su differenti linee di pensiero. Io parlavo di Manfred e lei parlava di persone che non avevo neanche mai visto. Fu solo allora, dopo che me lo ebbe detto così direttamente, che fui colpita finalmente dalla realizzazione che Clara, il signor Abelar e i misteriosi altri cui continuava ad alludere erano tutti stregoni. Piuttosto che fare altre domande, ricordai il suo consiglio e pensai fosse meglio tacere.

Continuò a discutere del fatto che gli stregoni astratti cercano la libertà attraverso l'espansione della loro capacità percettiva; mentre gli stregoni concreti, come quelli tradizionali che vivevano nell'antico Messico, cercavano il potere personale e la gratificazione attraverso l'espansione della loro importanza personale.

“Che c'è di male nel cercare la gratificazione personale?” chiesi, bevendo un sorso d'acqua da un bicchiere sul comodino.

“Chi se non Taisha potrebbe schierarsi con gli stregoni concreti?” chiese con espressione preoccupata. “Non c'è da stupirsi che il nagual ti abbia dato quei dardi di cristallo.”

A dispetto della mia promessa di rimanere calma, al sentire parlare dei cristalli fui attraversata da ondate di nervosismo. Lo stomaco cominciò a contrarsi con crampi di tale intensità che ero certa di avere un attacco di febbre intestinale.

“Mi è quasi impossibile spiegare che cosa facciamo e ancora più difficile trasmetterti perché lo facciamo,” disse Clara. “Sono domande che devi fare alla tua insegnante.”

“La mia insegnante?”

“Non mi ascolti, Taisha. Ti ho già detto che hai un ‘insegnante. Non l’hai ancora incontrata perché non hai l’energia necessaria. Incontrarla richiede dieci volte più energia che incontrare il nagual, e da quell’incontro ancora non ti sei ripresa. Sei verdastra ed esangue.”

“Credo di avere un brutto attacco di febbre,” dissi sentendo di nuovo le vertigini.

Clara scosse la testa. “Hai un brutto attacco di indulgere,” mi interruppe prima di continuare. “Anche il nagual può spiegarti tutto quello che gli chiedi. Il solo problema è che tu pensi che lui sia un uomo e se ti parla per più di pochi minuti, stai certa che ricadi nel tuo stampo femminile. Ecco perché la tua insegnante deve essere una donna.”

“Non è che dai troppa importanza a questa questione maschio-femmina?” dissi, cercando di alzarmi dal letto.

Mi sentivo fiacca e mi tremavano le gambe. La stanza cominciò a roteare e quasi svenni. Clara mi afferrò per un braccio appena in tempo.

“Vedremo presto se vi do troppa importanza,” disse. “Usciamo e andiamo a sederci all’ombra di un albero. Forse l’aria fresca ti ravviverà.”

Mi aiutò a infilare una lunga giacca e un paio di pantaloni e mi accompagnò come un’invalida fuori della stanza fino al patio posteriore.

Ci sedemmo su delle stuoie di paglia sotto l’enorme zapote che faceva ombra su quasi tutto il patio. Una volta avevo chiesto a Clara se potevo mangiarne i frutti. Mi aveva zittita e aveva detto: “Mangia, ma non parlarne.” Feci come aveva detto, ma da allora mi sentii in colpa, come se avessi insultato l’albero.

Sedemmo in silenzio ascoltando il vento che frusciava tra le foglie. Era fresco e tranquillo e mi sentii di nuovo rilassata e a mio agio. Dopo poco, entrò Manfred bighellonando. Veniva dal lato della casa dove aveva una stanza con uno sportello oscillante ritagliato nella porta per poter entrare e uscire a suo piacimento. Venne da me e

cominciò a leccarmi la mano. Guardai nei suoi occhi profondi e capii che eravamo intimamente amici. Come per un invito non pronunciato, Manfred si accomodò sul mio grembo. Carezzai il morbido pelo setoso provando l’affetto più profondo per lui. Attanagliata da un’inspiegabile compassione, mi chinai in avanti e lo abbracciai. Poi mi accorsi di stare piangendo, perché ero così triste per lui.

“Dove sono i tuoi cristalli?” chiese Clara. Il suo tono brusco mi riportò alla realtà.

“In camera mia,” dissi, lasciando Manfred per asciugarmi le lacrime con la manica della camicia.

Manfred incontrò lo sguardo di disapprovazione di Clara, saltò via dal mio grembo e attraversò il viottolo per andare a sedersi sotto un albero vicino.

“Dovresti averli sempre con te,” scattò. “Come già sai, armi come quei cristalli non hanno nulla a che fare con la guerra o la pace. Puoi essere la persona più pacifica del mondo e tuttavia aver bisogno di armi. In effetti, adesso ne hai bisogno per combattere i tuoi nemici.”

“Io non ho nemici, Clara,” dissi tirando su col naso. “Nessuno neanche sa che sono viva.”

Clara si chinò verso di me. “Il nagual ti ha dato i cristalli per aiutarti a distruggere i tuoi nemici,” disse piano. “Se li avessi con te in questo momento, potresti fare i passi di stregoneria e dissipare la tua fastidiosa autocommiserazione.”

“Non ero dispiaciuta per me, Clara,” dissi sulla difensiva. “Ero dispiaciuta per il povero Manfred.”

Clara rise e scosse la testa. “Non c’è modo di sentirsi dispiaciute per il povero Manfred. Non importa in che forma si trovi, lui è un guerriero. L’autocommiserazione invece è dentro dite e si esprime in diversi modi. In questo momento la stai chiamando ‘dispiacere per Manfred’”

Cominciarono di nuovo a cadermi le lacrime perché, insieme alla mia insicurezza, avevo un pozzo senza fondo di commiserazione, incentrata totalmente su di me. Avevo ricapitolato a sufficienza per

capire di aver imparato questa reazione da mia madre, che si dispiaceva per sé tutti i giorni della sua vita, o quantomeno tutti i giorni della mia vita con lei. Dato che non conobbi mai altra sua espressione personale, era ciò che anch'io avevo imparato a provare.

“Dovresti tenere i cristalli fra le dita e fare i tuoi passi di stregoneria mirando al cuore dei tuoi elusivi nemici, come l'importanza personale, che vengono da te travestiti da autocommiserazione, indignazione moralistica o giustificata tristezza,” proseguì Clara.

Potei solo guardarla sgomenta. Continuò accusandomi di essere debole, di andare in pezzi alla minima pressione. Ma ciò che più mi ferì fu quando disse che i miei mesi di ricapitolazione erano senza senso; non erano altro che fantasticherie superficiali, perché tutto quello che avevo fatto era stato rievocare nostalgicamente i miei momenti meravigliosi, oppure sguazzare nell'autocommiserazione ricordando i miei momenti non tanto meravigliosi.

Non capivo perché mi attaccasse così velenosamente. Mi ron-zavano gli orecchi mentre provavo un'impennata di furia. Cominciai a piangere in modo incontrollabile, odiando me stessa per aver concesso a Clara l'opportunità di devastarmi emotivamente. Sentivo le sue parole come se venissero da molto lontano; diceva: “...importanza personale, mancanza di scopo, ambizione senza controllo, sensualità non esaminata, codardia; la lista dei nemici che cercano di fermare il tuo volo verso la libertà è infinita e tu devi essere inesorabile nella tua lotta contro di essi.”

Mi disse di calmarmi. Affermò che aveva appena cercato di illustrare come i nostri atteggiamenti e i nostri sentimenti sono i nostri veri nemici, altrettanto dannosi e pericolosi di un bandito armato fino ai denti che potremmo incontrare per strada.

“Il nagual ti ha dato quei cristalli per raccogliere la tua energia,” disse. “Sono straordinari per radunare la nostra attenzione e fissarla. E' una qualità dei cristalli di quarzo in genere e lo specifico intento di questi cristalli in particolare. Devi solamente usarli per fare i tuoi passi di stregoneria.”

Avrei voluto avere i cristalli con me; guardai invece gli occhi complici e luccicanti di Manfred. Mi venne in mente che riflettevano la luce allo stesso modo dei cristalli di quarzo. Per un momento, i suoi occhi sostennero il mio sguardo e mentre li fissavo fui invasa da una certezza irrazionale. Seppi che Manfred era uno stregone dell'antica tradizione, lo spirito di uno stregone rimasto in qualche modo intrappolato nel corpo di un cane. Nel momento in cui lo pensai, Manfred emise un guaito acuto come di affermazione.

Mi chiesi, anche, se non fosse stato Manfred a trovare cristalli per me in una caverna, se vi avesse condotto il nagual, allo stesso modo in cui aveva condotto me al mio punto di osservazione preferito sovrastante la casa e i terreni.

“Una volta mi hai chiesto come sia possibile che io sappia così tanto sui cristalli,” disse Clara interrompendo le mie elucubrazioni. “Allora non potevo dirtelo, perché non avevi ancora incontrato il nagual. Ma ora che l'hai conosciuto, posso dirti che...” Fece un profondo respiro e si chinò verso di me: “Siamo stregoni che provengono dalla stessa tradizione di quelli dei tempi antichi. Abbiamo ereditato tutti i loro rituali esoterici e gli incantesimi, ma anche se sappiamo come funzionano, non siamo interessati ad impiegarli.”

“Manfred è un antico stregone!” esclamai con vera meraviglia, ma dimenticando che non le avevo rivelato le mie congetture.

Clara mi guardò come interrogandosi sulla mia salute mentale, poi rise così forte che la conversazione s'interruppe. Sentii Manfred latrare come se anche lui stesse ridendo. E la parte soprannaturale era che avrei potuto giurare che o la risata di Clara aveva l'eco oppure qualcuno nascosto dietro l'angolo della casa stava anche lui ridendo.

Mi sentivo come una perfetta imbecille. Clara non volle ascoltare i dettagli di come il sole riverberava negli occhi di Manfred.

“Ti ho detto che sei lenta e non troppo intelligente, ma non mi hai creduto,” mi rimproverò. “Ma non preoccuparti. Nessuno di noi è troppo intelligente. Siamo tutti scimmioni cocciuti, ottusi e arroganti.”

Mi batté sulla testa per sottolineare. Non mi piaceva venire chiamata scimmiona cocciuta, ma ero ancora così eccitata per la mia scoperta che lasciai correre l'osservazione.

“Il nagual aveva molte altre ragioni per darti quei cristalli,” continuò Clara, “ma dovrà spiegartele lui stesso. La cosa che so con certezza è che dovrai fare un sacchetto per contenerli.”

“Che tipo di sacchetto?”

“Un fodero fatto di qualunque materiale senti che sia adatto. Puoi usare del camoscio, del feltro o della stoffa, o anche del legno se preferisci.”

“Che tipo di sacchetto hai fatto per i tuoi, Clara?”

“Io non ho avuto cristalli,” disse, “ma una volta li ho maneggiati, in gioventù.”

“Parli dite come se fossi vecchia. Più ti guardo più mi sembri giovane.”

“E' perché faccio una quantità di passi di stregoneria per creare quell'illusione,” replicò ridendo con abbandono infantile. “Gli stregoni creano illusioni. Guarda Manfred.”

Sentendosi nominare, Manfred cacciò la testa da dietro l'albero e ci guardò. Avevo l'irreale sensazione che sapesse che stavamo parlando di lui e non volesse perdere una parola.

“Che ha Manfred?” chiesi abbassando automaticamente la voce.

“Uno giurerebbe che è un cane,” disse Clara in un sussurro, “ma è il suo potere di creare un'illusione.” Mi diede un colpetto e mi strizzò l'occhio con fare da cospiratrice. “Sai, hai perfettamente ragione, Taisha. Manfred non è affatto un cane.”

Non riuscivo a capire se stesse persuadendomi a convenire con lei a causa di Manfred, che ora stava seduto ad ascoltare inequivocabilmente ogni parola che dicevamo, o se realmente volesse dire ciò che aveva detto, che Manfred non era un cane.

Prima che potessi scoprire come stessero effettivamente le cose, un rumore stridulo dall'interno della casa fece scattare in piedi Clara e Manfred, che corsero nella direzione da cui era provenuto. Feci per seguirli, ma Clara si voltò e disse bruscamente: “Rimani dove sei. Torno subito.”

Corse in casa con Manfred alle calcagna.

14

Passarono settimane, poi mesi. Non prestavo realmente attenzione alla data o all'ora. Clara, Manfred ed io vivevamo in perfetta armonia. Clara aveva smesso di insultarmi, o forse io avevo smesso di sentirmi insultata. Passavo tutto il tempo ricapitolando e facendo kung fu con Clara e Manfred che, con sessanta chili di muscoli ed ossa, era un avversario molto pericoloso. Ero certa che essere caricati da una sua testata fosse come ricevere un pugno di un pugile professionista.

Quello che mi preoccupava era una contraddizione che trovavo difficile risolvere. Mentre Clara sosteneva che la mia energia era inequivocabilmente in aumento perché ora riuscivo a conversare con Manfred, io credevo il contrario. Stavo lentamente scivolando verso il fondo.

Ogni volta che Manfred ed io rimanevamo soli, un legame di indescrivibile affetto mi possedeva. Lo adoravo, praticamente. Ed era questo cieco sentimento di amore che creava un ponte fra noi, così che, a volte, poteva trasmettermi i suoi pensieri e i suoi stati d'animo. Sapevo che i sentimenti di Manfred erano semplici e diretti come quelli di un bambino. Provava felicità, afflizione, orgoglio in ogni successo e paura, che veniva istantaneamente trasformata in collera. Ma i tratti che più trovavo ammirevoli in lui erano il coraggio e la capacità di compassione. Avvertivo che si sentiva davvero dispiaciuto perché Clara sembrava un rospo. Quanto a coraggio, Manfred era unico. Il suo era il coraggio di una coscienza evoluta consapevole della propria prigionia. Per me, Manfred era solo, solo al di là della comprensione. E nessuno può affrontare quella forzata solitudine, come faceva lui, senza possedere un impeccabile coraggio.

Un pomeriggio, tornando dalla caverna, mi sedetti a riposare all'ombra dello zapote. Manfred venne da me, mi si sdraiò sulle gambe e si addormentò all'istante. Ascoltando il suo russare e sentendo il calore del suo peso addosso, venne sonno anche a me.

Dovevo essermi addormentata, perché improvvisamente mi svegliai da un sogno in cui stavo discutendo con mia madre sul vantaggio di non mettere via l'argenteria dopo averla lavata. Il signor Abelar mi stava fissando con i suoi fieri occhi freddi. Il suo sguardo, la posizione del corpo, i lineamenti marcati e la sua concentrazione mi davano l'impressione complessiva che fosse un aquila. Mi infondeva soggezione e paura.

“Che cos'è successo?” chiesi. La temperatura e la luce erano cambiate. Era quasi buio; le ombre del crepuscolo erano scese sul patio.

“E' successo che Manfred ha preso la tua energia la e sta usando come un figlio di buona donna,” disse con un ampio sorriso. “Ha fatto lo stesso con me. Sembra esserci un rapporto molto autentico fra voi. Prova a chiamarlo *sapito* e vediamo se si arrabbia.”

“No. Non posso farlo,” dissi, passando le dita sulla testa di Manfred. “E' bellissimo e solitario e non assomiglia affatto ad un r-o-s-p-o.”

Trovavo assurdo aver sillabato la parola, ma qualcosa in me non voleva rischiare di offendere Manfred.

“Anche i rospi sono bellissimi e solitari,” disse il signor Abelar con un lampo negli occhi.

Spronata da improvvisa curiosità, mi chinai verso Manfred e gli bisbigliai all'orecchio: ‘Sapito’, con i miei migliori sentimenti. Manfred sbadigliò, come annoiato dalla mia empatia.

Il signor Abelar rise. “Andiamo in casa,” disse, “prima che Manfred ti succhi tutta l'energia. E poi dentro fa più caldo.”

Spinsi via Manfred e seguii il signor Abelar dentro casa. Mi sedetti molto formalmente in salotto, acutamente imbarazzata di trovarmi sola con un uomo in una casa buia e vuota. Accese la lanterna a petrolio, poi si sedette su un divano a rispettabile distanza e disse: “Mi sembra che volessi farmi qualche domanda. Ora è un buon momento, quindi procedi e fammele.”

Per un momento andai nel pallone. Trovarmi così direttamente davanti al suo sguardo intenso mi fece perdere la mia compostezza.

Alla fine chiesi: “Che cosa è successo la sera che vi ho conosciuto, signor Abelar? Clara sentiva di non potermelo spiegare adeguatamente, e io non ricordo granché.”

“Il tuo doppio ha preso il comando,” disse concretamente. “E tu hai perso il controllo della tua parte di tutti i giorni.”

Cosa vuole dire, ho perso il controllo?” chiesi preoccupata. “Ho fatto qualcosa che non avrei dovuto?”

“Niente che non avresti potuto raccontare a tua madre,” ridacchiò. Aveva gli occhi scintillanti di malizia. “Sul serio, Taisha, tutto ciò che hai fatto è stato gettare la tua rete luminosa lontano quanto eri capace. Hai imparato come riposare su quella invisibile amaca che è in effetti una parte dite. Un giorno, quando sarai più esperta, potrai cominciare a usare le fibre per muovere e cambiare le cose.”

“Il doppio è dentro o fuori del corpo fisico?” chiesi. “Quella sera mi era sembrato che, per un momento, qualcosa di chiaramente esterno a me avesse preso il comando.”

“E tutte e due le cose,” disse il signor Abelar. “E' dentro e fuori del corpo fisico al tempo stesso. Come posso dire? Per comandarla, la parte che fluttua libera all'esterno deve essere connessa all'energia che è ospitata all'interno del corpo fisico. La forza esterna è richiamata e trattenuta da una concentrazione inflessibile, mentre l'energia interna viene liberata aprendo certi misteriosi cancelli dentro e fuori del corpo. Quando i due lati si fondono, la forza che si produce permette di compiere atti inconcepibili.”

“Cosa sono questi misteriosi cancelli di cui parla?” chiesi, incapace di incontrare i suoi occhi.

“Alcuni sono vicini alla pelle, altri più in profondità dentro il corpo,” ribatté il signor Abelar. “Ci sono sette cancelli principali. Quando sono chiusi, la nostra energia rimane chiusa dentro il corpo fisico. La presenza del doppio dentro di noi è così sottile che possiamo trascorrere tutta la vita senza mai sapere che è lì. Se invece si vuole liberarla, bisogna aprire i cancelli e questo va fatto con la ricapitolazione e gli esercizi di respirazione che ti ha fatto vedere Clara.”

Il signor Abelar promise che lui stesso mi avrebbe guidato ad aprire deliberatamente il primo cancello dopo che fossi riuscita a fare il volo astratto. Sottolineò che per aprire i cancelli è necessario un completo cambiamento di atteggiamento, perché ciò che tiene il doppio imprigionato è la nostra nozione preconcepita di essere solidi, piuttosto che qualche struttura fisica del corpo in sé.

“Può descrivermi dove sono i cancelli, così che possa aprirli da sola?”

Mi guardò e scosse la testa. “Manipolare inavvertitamente il potere che è al di là dei cancelli è folle e pericoloso,” avvertì. “Il doppio deve essere liberato gradualmente, armoniosamente. Un requisito di base, comunque, è la castità.”

“Perché è importante la castità?” chiesi.

“Clara non ti ha parlato dei vermi luminosi che gli uomini lasciano nel corpo delle donne?”

“Sì,” dissi a disagio e imbarazzata. “Ma confesso che non le ho creduto veramente.”

“E’ stato uno sbaglio,” disse contrariato. “Perché senza un’accurata ricapitolazione preliminare, sarebbe letteralmente come aprire un barattolo di vermi. E avere rapporti sessuali sarebbe solo gettare altra benzina sul fuoco.”

Rise di cuore, facendomi sentire ridicola.

“Seriamente, però, accumulare energia sessuale è il primo passo del viaggio verso il corpo eterico, il viaggio nella consapevolezza e verso la libertà totale.”

Proprio in quell’istante Clara entrò nel salone con indosso un caftano bianco fluttuante che la faceva sembrare un gigantesco rospo. Cominciai a ridacchiare tra me e me al pensiero così poco riguardoso e immediatamente diedi uno sguardo al signor Abelar, che avrei giurato stesse pensando la stessa cosa. Clara si sedette sulla poltrona e sorrise ad entrambi, seduti goffamente sui divani.

“Siete già arrivati a parlare dei cancelli?” chiese curiosa al signor Abelar. “E’ per quello che Taisha tiene le gambe strette in quel modo?”

Il signor Abelar annuì con assoluta serietà. “Stavo giusto per dirle che c’è un enorme cancello negli organi sessuali. Ma non credo che capirà quello che sto dicendo. Ha ancora qualche malinteso in quel reparto.”

“Ah, di sicuro,” convenne Clara strizzando l’occhio nella mia direzione.

Poi, simultaneamente, scoppiarono a ridere così forte che mi sentii completamente esclusa. Mi dava fastidio che si ridesse di me come se non fossi nella stanza. Stavo per dire loro che non mi comprendevano affatto, quando Clara parlò di nuovo, questa volta rivolgendosi a me.

“Capisci perché ti stiamo raccomandando la castità?” chiese.

“Per viaggiare verso la libertà,” dissi, ripetendo le parole del signor Abelar.

Sfrontatamente chiesi a Clara se lei e il signor Abelar osservassero la castità o se stavano solo raccomandando una condotta che non erano preparati a mettere in pratica personalmente.

“Ti ho detto che non siamo marito e moglie,” ribatté Clara senza essere minimamente turbata. “Siamo stregoni interessati al potere, a recuperare energia, non a perderla.”

Mi voltai verso il signor Abelar e gli chiesi se fosse davvero uno stregone e cosa questo comportasse. Non mi rispose, ma guardò Clara come se le stesse chiedendo il permesso di divulgare qualcosa. Clara diede il suo quasi impercettibile assenso.

“Non mi trovo a mio agio con il termine ‘stregone,’” disse, “perché connota credenze e azioni che non sono parte di ciò che facciamo noi.”

“Cosa fate esattamente?” chiesi. “Clara mi ha detto che solo lei può dirmelo.”

Il signor Abelar raddrizzò la schiena e mi rivolse uno sguardo che spaventandomi mi rese completamente vigile e attenta. “Siamo un gruppo di sedici persone, me compreso, e un essere: Manfred,” cominciò formalmente. “Dieci sono donne. Tutti facciamo la stessa cosa: abbiamo dedicato le nostre vite a sviluppare il nostro doppio.

Usiamo i nostri corpi eterei e sfidiamo molte delle leggi naturali del mondo fisico. Ora, se questo è essere stregoni, allora siamo tutti stregoni. Se non è così, allora non lo siamo. E' più chiaro ora?"

"Dato che mi state insegnando circa il doppio, sarò anch'io una strega?" chiesi.

"Non lo so," replicò, esaminandomi con curiosità. "Dipende tutto da te. Dipende sempre da noi se compiamo il nostro destino o falliamo."

"Ma Clara ha detto che ognuno, in questa casa, ha una ragione di essere qui. Perché sono stata scelta?" chiesi. "Perché io in particolare?"

"E' una domanda cui è molto difficile rispondere," disse il signor Abelar sorridendo. "Diciamo che siamo costretti ad includerti. Ti ricordi quella sera, circa cinque anni fa, quando fosti colta in una situazione compromettente con un ragazzo?"

Cominciai immediatamente a starnutire, la mia reazione abituale quando mi sentivo minacciata. Durante la ricapitolazione mi ero ricordata di essermi trovata continuamente in situazioni compromettenti. Sin da quando avevo quattordici anni ero stata ossessionata dai ragazzi, correndo dietro a loro in modo aggressivo, così come rincorrevo i miei fratelli da bambina. Volevo disperatamente essere amata da qualcuno, perché sapevo che la mia famiglia non mi voleva bene. Ma finivo sempre per spaventare i miei possibili pretendenti prima ancora che si avvicinassero a sufficienza. La mia intraprendenza faceva pensare a tutti che fossi una donna licenziosa, capace di tutto. Di conseguenza avevo una pessima reputazione, anche se non avevo fatto neanche la metà delle cose che i miei amici e familiari mi attribuivano.

"Fosti colta sdraiata sul bancone del chiosco del drive-in dove lavoravi in California. Ti ricordi?", disse il signor Abelar.

Come potevo non ricordare? Era di gran lunga una delle peggiori esperienze della mia vita. E dato che era così sentita, avevo sempre temporeggiato per evitare di ricapitolarla in profondità, sempre sfiorandone i contorni. In quel periodo, al liceo, avevo un lavoro estivo e vendevo hot dog e bibite in un cinema drive-in. Verso la fine

dell'estate, Kenny, il ragazzo che dirigeva il chiosco, mi confessò di amarmi. Fino a quel momento, mi era stato indifferente, perché avevo messo gli occhi sul padrone, che era bello e ricco. Sfortunatamente, lui era interessato a Rita, la mia nemesi dai capelli rossi, che aveva diciannove anni ed era splendida. Ogni sera, subito dopo l'inizio del film, scivolava nell'ufficio del padrone e chiudeva la porta. Quando usciva, appena prima dell'intervallo, la sua uniforme bianca e rosa era tutta sgualcita e i capelli flosci e arruffati. Invidiavo cocentemente Rita per tutte le attenzioni che riceveva. Ciò che peggiorò le cose fu la sua promozione a cassiera, mentre io dovevo continuare a servire popcorn e bibite al banco.

Quando Kenny mi disse che ero bella e desiderabile, cominciai a vederlo sotto una luce diversa. Sorvolai sul fatto che avesse l'acne, bevesse birra a litri, ascoltasse musica country, portasse gli stivali e parlasse con uno strascicato accento texano. Tutt'a un tratto lo trovavo virile e affettuoso e tutto quello che mi importava sapere di lui era che i suoi genitori erano cattolici e non sapevano che fumava marijuana. Stavo cominciando a innamorarmi di lui e non volevo che dettagli personali interferissero.

Quando gli dissi che alla fine della settimana dovevo lasciare il lavoro perché la mia famiglia stava andando in vacanza in Germania e dovevo andare con loro, Kenny andò su tutte le furie. Accusò i miei genitori di volerli separare deliberatamente. Mi prese la mano e giurò che non poteva vivere senza di me. Propose di sposarci, ma io non avevo neanche sedici anni quindi gli dissi che avremmo dovuto aspettare. Mi abbracciò appassionatamente e disse che il minimo che potevamo fare era fare l'amore. Non sapevo se intendesse prima che partissi per la Germania oppure subito, ma mi dichiarai completamente d'accordo e scelsi il subito. Avevamo venti minuti prima che finisse lo spettacolo, quindi scansai il resto dei panini dal tavolo di lavoro e Cominciai a togliermi i vestiti.

Lui aveva paura. Tremava come un ragazzino, anche se aveva ventidue anni. Ci abbracciammo e bacciammo, ma prima che potesse succedere altro fummo interrotti da un vecchio che piombò nella stanza. Vedendoci in una situazione così compromettente, afferrò una

scopa e mi colpì sulla schiena con la parte delle setole, inseguendomi seminuda nell'atrio, in piena vista delle per sone che facevano la fila al bar. Tutti risero e mi presero in giro. La cosa peggiore fu che riconobbi due dei miei insegnanti di scuola. Furono scioccati di vedermi quanto io di vedere loro. Uno degli insegnanti riferì l'incidente al preside, che a sua volta informò i miei genitori. Quando tutti ebbero smesso di far pettegolezzi, ero ormai lo zimbello della scuola. Per anni, in seguito, detestai quel vecchio orrendo che si era eretto a mio giudice. Pensai che mi avesse effettivamente rovinato la vita, perché non mi fu più permesso di vedere Kenny.

“Ero io quell'uomo,” disse il signor Abelar come se avesse seguito i miei pensieri.

A quel punto, il pieno impatto di ricordare la mia umiliazione pubblica mi colpì. E averne davanti a me il responsabile era più di quanto potessi sostenere. Cominciai a piangere per pura frustrazione. E la parte peggiore era che il signor Abelar non sembrava affatto dispiaciuto per quello che aveva fatto.

“E' da allora che ti cerco,” disse il signor Abelar sogghignando furbescamente.

Lessi ogni genere di sfumate perversioni sessuali nel suo sguardo e nelle sue parole. Il cuore stava per esplodermi dalla rabbia e dalla paura. Capii allora che Clara mi aveva portato in Messico per sinistre ragioni, centrate su qualche schema segreto che loro due avevano covato fin dall'inizio e che includeva una quantità di sesso aberrante. Non credetti alla loro dichiarazione di castità neanche per un istante.

“Che cosa intendete farmi?” chiesi con la voce incrinata dalla paura.

Clara mi guardò confusa poi cominciò a ridere come se avesse compreso tutto quello che era successo nella mia mente. Il signor Abelar imitò la mia voce spezzata facendo a Clara la stessa domanda: “Che cosa intendete farmi?” Poi la sua risata tonante si unì a quella di Clara, echeggiando per tutta la casa. Sentivo gli ululati di Manfred nella sua stanza; sembrava che ridesse anche lui. Mi sentivo più che

depressa; ero devastata. Mi alzai per andare via, ma il signor Abelar mi spinse di nuovo sul divano.

“Vergogna e importanza personale sono una combinazione terribile,” disse serio. “Non hai ricapitolato quell'incidente, altrimenti ora non saresti in questo stato.” Poi, mitigando il suo sguardo feroce fino quasi a sembrare dolce, aggiunse: “Non vogliamo farti nulla Clara ed io. Hai già fatto più che abbastanza da sola. Quella sera stavo cercando la toilette e aprii una porta riservata agli addetti. Dato che un nagueal non fa mai uno sbaglio così grossolano, poiché è sempre consapevole di quello che fa, dovetti concludere che era destino che ti trovassi e che tu avessi uno speciale significato per me. Vedendoti seminuda, sul punto di concederti a un uomo debole che avrebbe potuto distruggerti la vita, agii in modo molto specifico e ti colpì con la scopa.”

“Quello che ha fatto è stato di rendermi lo zimbello della mia famiglia e dei miei amici,” strillai.

“Forse. Ma ho anche afferrato il tuo corpo etero e vi ho legato intorno una fibra di energia,” disse. “Da quel giorno, ho sempre saputo dove ti trovavi, eppure mi ci sono voluti cinque anni per averti nella posizione in cui avresti ascoltato ciò che ho da dire.”

Per la prima volta, ciò che stava dicendo mi sembrava aver senso. Lo guardai incredula.

“Vuole dire che ha sempre saputo dov'ero in ogni momento?” chiesi.

“Ho seguito ogni tuo movimento,” disse apertamente.

“Mi ha spiata, insomma.” Le implicazioni di quello che stava dicendo affioravano lentamente.

“Sì, in un certo senso,” ammise.

“Anche Clara sapeva che vivevo in Arizona?”

“Naturalmente. Tutti sapevamo dov'eri.”

“Quindi non è stato per caso che Clara mi ha trovata nel deserto quel giorno,” ansimai. Mi voltai infuriata verso di lei.

“Sapevi di trovarmi lì, vero?”

Clara annuì. “Lo ammetto. Ci andavi con tale regolarità che non era difficile seguirti.”

“Ma mi dicesti che eri capitata lì per caso,” gridai. “Mi hai mentito; mi hai ingannata per farmi venire in Messico con te. E da allora mi hai mentito sempre, ridendo alle mie spalle per Dio solo sa quale ragione.” Tutti i miei dubbi e sospetti, che non avevano avuto espressione per mesi, finalmente vennero a galla ed esplosero. “Non è stato altro che un gioco per voi,” urlai, “per vedere quanto sono stupida e credulona.”

Il signor Abelar mi rivolse uno sguardo feroce, ma non riuscì a farmi abbassare gli occhi. Mi diede un colpetto sulla sommità del capo per calmarmi.

“Ti sbagli di grosso, signorina,” disse severo. “Tutto questo non è stato uno scherzo per noi. E’ vero che ridiamo molto delle tue idiozie, ma nessuna delle nostre azioni è una menzogna o un trucco. Sono estremamente serie; in effetti, per noi sono questione di vita o di morte.”

Era così serio e aveva un’espressione così imperiosa che la mia rabbia si dissipò in blocco, lasciando al suo posto uno sbigottimento disperato.

“Che voleva Clara da me?” chiesi guardando il signor Abelar. “Ho affidato a Clara una missione molto delicata: quella di portarti a casa,” spiegò. “E c’è riuscita. L’hai seguita obbedendo ad una tua spinta naturale. E’ estremamente difficile indurti ad accettare un invito da chiunque, ma da una completa sconosciuta è quasi impossibile. Ma lei ce l’ha fatta. Un colpo da maestro! Ho solo elogi e ammirazione per un lavoro ben fatto.”

Clara saltò in piedi e fece un aggraziato inchino. “A parte gli scherzi,” disse, assumendo un’espressione solenne mentre si sedeva di nuovo, “il nagual ha ragione; è stata la cosa più difficile che abbia mai fatto in vita mia. Per un attimo ho pensato che avrebbe vinto la tua natura sospettosa e mi avresti detto di sparire. Ho perfino dovuto dire una bugia e dirti che ho un nome segreto, buddista.”

“Non è vero?”

“No. Il mio desiderio di libertà ha bruciato ogni segreto dentro di me.”

“Ma ancora non mi è chiaro come Clara sapesse dove trovarmi,” dissi guardando il signor Abelar. “Come sapeva che ero in Arizona in quel preciso periodo?”

“Tramite il tuo doppio,” replicò il signor Abelar come se fosse la cosa più ovvia.

Nell’istante in cui lo disse, la mia mente si chiarì e compresi esattamente cosa intendeva dire. In effetti, sapevo che era l’unico modo possibile in cui avrebbero potuto seguire le mie tracce.

“Ho legato un fibra di energia al tuo corpo eterico la sera che ti ho sorpreso,” spiegò. “Dato che il doppio è fatto di pura energia, non è così difficile marcarlo. Sentii che, date le circostanze del nostro incontro, era il minimo che potessi fare per te. Come una forma di protezione.”

Il signor Abelar mi guardò, aspettandosi una domanda da me. Ma la mia mente era troppo occupata a cercare altri dettagli di ciò che era successo la sera in cui era capitato nella stanza.

“Non mi chiedi come ho fatto a marcarti?” disse guardandomi intensamente.

Mi si stapparono gli orecchi, la stanza si caricò di energia e tutto fu chiaro. Non dovevo chiedere al signor Abelar come aveva fatto, lo sapevo già.

“Mi ha marcata quando mi ha colpito con la scopa!” esclamai. Mi era perfettamente chiaro, ma riflettendoci non aveva alcun senso, perché non spiegava niente.

Il signor Abelar annuì, contento che fossi arrivata da sola alla realizzazione.

“Esatto. Ti ho marcata quando ti ho colpita sulla schiena con la scopa mentre ti cacciavo fuori dalla porta. Ti ho lasciato dentro una particolare energia. E questa energia l’hai avuta dentro da quella sera.”

Clara venne vicino e mi esaminò. “Non hai notato, Taisha, che la tua spalla sinistra è più alta della destra?”

Ero sempre stata consapevole di avere una scapola più sporgente dell'altra, cosa che mi causava tensioni nel collo, e nelle spalle.

“Pensavo fosse congenita,” dissi.

“Nessuno nasce con il marchio del nagual,” rise Clara. ‘L’energia del nagual è alloggiata sotto la tua scapola sinistra. Pensaci; le tue spalle sono andate fuori allineamento dopo che il nagual ti ha colpita con la scopa.’”

Dovevo ammettere che era stato nel periodo in cui avevo trovato il lavoro estivo al drive-in che mia madre aveva notato, per la prima volta, che avevo qualcosa che non andava nella parte alta della schiena. Stava aggiustandomi un prendisole che mi aveva cucito e si accorse che non cadeva a dovere. Fu scioccata di scoprire che il difetto non era nel vestito ma nelle scapole; una era marcatamente più in alto dell'altra. Il giorno dopo fece venire il dottore di famiglia ad esaminare la schiena; concluse che avevo la colonna vertebrale leggermente curva da una parte. Diagnosticò la mia condizione come scoliosi natale, ma rassicurò mia madre che la curvatura era così leggera che non dovevamo preoccuparcene.

“Per fortuna il nagual non ti ha lasciato dentro troppa energia,” scherzò Clara, “altrimenti saresti gobba.”

Mi rivolsi verso il signor Abelar. Sentii i muscoli tesi sulla schiena, come succedeva sempre quando ero nervosa. “Ora che mi avete tirato a bordo, quali sono le vostre intenzioni?” chiesi.

Il signor Abelar si avvicinò di un passo. Mi fissò con il suo sguardo gelido. “Tutto quello che voglio, dal giorno in cui ti ho trovata, è fare la stessa cosa che feci quella sera,” replicò solennemente, “aprire la porta e cacciarti fuori. Stavolta, voglio aprire la porta del mondo quotidiano e cacciarti fuori verso la libertà.”

Le sue parole e il suo stato d'animo liberarono una quantità di sentimenti. Per quanto riuscivo a ricordare, avevo sempre cercato, guardando fuori dalla finestra, scrutando giù per le strade, come se qualcosa o qualcuno mi aspettasse dietro l'angolo. Avevo sempre avuto premonizioni, sognato di evadere, anche se non sapevo da cosa. Era questo sentimento che mi aveva spinto a seguire Clara verso una

destinazione ignota. Ed era questo che mi tratteneva dal partire nonostante l'impossibilità dei miei compiti. Mentre sostenevo lo sguardo del signor Abelar, fui avvolta da un'indescrivibile ondata di benessere. Sapevo di aver finalmente trovato ciò che cercavo. Seguendo un impulso del più puro affetto mi chinai e gli baciai la mano. E da insospettabili profondità, borbottai qualcosa che non aveva significato razionale, solo emotivo. “Lei è il nagual anche per me, adesso,” dissi.

I suoi occhi scintillavano, felici che fossimo finalmente giunti a capirci. Mi arruffò i capelli affettuosamente e la diga che tratteneva le mie paure e le mie frustrazioni esplose in un diluvio di lacrime.

Clara si alzò e mi diede un fazzoletto. “Il modo di scuoterti da questa tristezza è farti arrabbiare o farti pensare,” disse. “Se ti dico una certa cosa otterrò entrambi gli effetti. Non solo sapevo dove trovarti nel deserto, ma ti ricordi quell'appartamento piccolo, caldo e asfittico da cui mi hai chiesto di portare via la tua roba? Beh, l'edificio è di proprietà di mia cugina.”

Guardai Clara sconvolta, incapace di dire una parola. La risata di Clara e del signor Abelar era come una gigantesca esplosione che mi riverberava dentro la testa. Non avrei potuto essere più sorpresa di così, qualunque cosa avessero potuto dirmi o farmi. Man mano che il mio stordimento diminuiva, invece di arrabbiarmi per il fatto di essere stata manipolata, ero piena di reverente meraviglia per l'incredibile precisione delle loro manovre e l'immensità del loro controllo che, finalmente compresi, non era controllo su di me, ma su loro stessi.

Un giorno, diversi mesi dopo aver conosciuto il signor Abelar, invece di mandarmi alla caverna a ricapitolare, Clara mi chiese di farle compagnia mentre lavorava in cortile. Vicino all'orto, oltre il patio posteriore della casa, la vidi rastrellare meticolosamente le foglie ammucchiandole. Sopra al mucchio, sistemò accuratamente alcune friabili foglie marroni secondo uno schema ellittico.

“Che cosa stai facendo?” chiesi, avvicinandomi per vedere meglio.

Mi sentivo tesa e cupa, perché avevo trascorso tutta la mattina nella caverna ricapitolando ricordi di mio padre. Avevo sempre pensato che fosse un orco pomposo e arrogante. Capire che in realtà era un uomo triste, sconfitto, distrutto dalla guerra e dalle sue ambizioni frustrate mi lasciava svuotata emotivamente.

“Sto preparando un nido per fartici sedere sopra,” rispose Clara. “Devi covare come una chiocchia. Voglio che tu sia riposata, perché potresti ricevere visite questo pomeriggio.”

“E chi potrebbe essere?” chiesi in tono casuale.

Per mesi Clara mi aveva promesso di farmi conoscere altri membri del gruppo del nagueal, i suoi misteriosi parenti che erano finalmente tornati dall'India, ma non l'aveva mai fatto. Ogni volta che avevo espresso il desiderio di incontrarli, aveva sempre detto che dovevo prima ripulirmi con una ricapitolazione più accurata, perché nelle mie condizioni attuali non ero in grado di incontrare nessuno. Le credevo. Più esaminavo i ricordi del mio passato, più sentivo il bisogno di ripulirmi.

“Non hai risposto alla mia domanda Clara,” dissi permalosa. “Chi deve venire?”

“Non importa chi,” rispose, porgendomi una manciata di foglie secche color del rame. “Mettille sull'ombelico e legale con la tua fascia da ricapitolazione.”

“L'ho lasciata alla caverna,” dissi.

“Spero che tu la stia usando adeguatamente,” commentò. La fascia ci sostiene mentre ricapitoliamo. Devi avvolgerla intorno allo stomaco e legame un'estremità al paletto che ho conficcato in terra dentro la caverna. Così non cadrà in avanti battendo la testa se ti addormenti o se il tuo doppio decide di svegliarsi”

“Devo andare a prenderla?”

Schiocò la lingua esasperata. “No, non abbiamo tempo. La nostra visitatrice potrebbe arrivare da un momento all'altro e ti voglio rilassata e al tuo meglio. Puoi usare la mia.”

Clara entrò di corsa in casa e ritornò immediatamente con una banda di stoffa color zafferano. Era veramente bella. La trama era tessuta con un motivo quasi impercettibile. Alla luce del sole la fascia di seta scintillava, cambiando sfumatura da oro scuro ad un morbido ambra.

“Se qualsiasi parte del tuo corpo è ferita o dolorante, avvolgici intorno questa fascia,” spiegò Clara. “Ti aiuterà a guarire. In un po' di potere perché ho ricapitolato per anni indossandola. Un giorno potrai dire lo stesso della tua.”

“Perché non puoi dirmi chi sta venendo?” insistetti. “Sai che odio le sorprese. E' il nagueal?”

“No, è qualcun altro,” disse, “ma altrettanto potente, se non di più. Quando la conoscerai, devi essere quieta e vuota di pensieri o non potrai trarre beneficio dalla sua presenza.”

Con esagerata solennità, Clara disse che quel giorno, in ossequio ad un principio, dovevo usare tutti i passi di stregoneria che mi aveva insegnato, non perché qualcuno mi avrebbe messo alla prova per vedere se li conoscevo, ma perché ero giunta ad un crocevia e dovevo cominciare a muovermi in una nuova direzione.

“Aspetta, Clara, non spaventarmi con questi discorsi di cambiamento,” supplicai. “Ho il terrore delle nuove direzioni.”

“Spaventarti è l'ultima cosa che ho in mente,” assicurò. “E' solo che anch'io sono un po' preoccupata. Hai con te i tuoi cristalli?” Sbottonai la veste e le feci vedere la fondina a doppia spalla che avevo fabbricato col suo aiuto per alloggiare i due cristalli di quarzo. Erano

assicurati ciascuno sotto un braccio, come due pugnali nei foderi, i quali erano completi di un lembo di copertura chiuso con un fermaglio.

“Tirali fuori e tienili pronti,” disse. “E usali per radunare la tua energia. Non aspettare che telo dica lei. Fallo a tua discrezione ogni volta che senti di aver bisogno di una carica di energia in più.”

Dalle affermazioni di Clara, era semplice dedurre due cose che questo incontro sarebbe stato una cosa seria e che il nostro ospite misterioso era una donna.

“E’ una delle tue parenti?” chiesi.

“Sì,” replicò Clara con un freddo sorriso. “Questa persona è mia parente, un membro della nostra formazione. Ora rilassati e non fare altre domande.”

Volevo sapere dove si trovavano i suoi parenti. Era impossibile che stessero nella casa, perché li avrei incontrati, o almeno avrei visto segni della loro presenza. Il fatto che non avessi mai scorto nessuno aveva tramutato la mia curiosità in ossessione. Immaginai che i parenti di Clara si stessero nascondendo apposta e addirittura mi spiassero. Questo mi faceva arrabbiare e al tempo stesso mi rendeva ancor più determinata a cercare di coglierne un’occhiata. L’origine della mia agitazione era l’inconfondibile sensazione di essere costantemente osservata.

Cercai deliberatamente di svelare la presenza di chiunque lasciando una delle mie matite in giro per vedere se l’avrebbero raccolta, o lasciando una rivista aperta ad una certa pagina e controllando più tardi se la pagina fosse stata girata. In cucina esaminavo attentamente i piatti per trovare tracce di utilizzo. Arrivai addirittura al punto di livellare il terreno sul viottolo davanti alla porta posteriore e ritornare più tardi ad esaminare il suolo in cerca di impronte o segni particolari. Nonostante tutti i miei sforzi investigativi, le sole impronte che mai rilevai furono quelle di Clara, di Manfred e le mie. Se qualcuno mi si nascondeva, ero convinta che

l’avrei notato. Sta di fatto che sembrava non esserci nessun altro, a dispetto della mia certezza che ci fosse.

“Perdonami Clara, ma te lo devo chiedere,” sbottai alla fine, “perché mi sta facendo impazzire. Dove sono i tuoi parenti?”

Clara mi guardò sorpresa. “Questa è la loro casa. Stanno qui, naturalmente.”

“Ma dove esattamente?” chiesi. Ero sul punto di confessare che avevo sistemato inutilmente delle trappole, ma decisi di non farlo.

“Aah, ho capito cosa vuoi dire,” disse. “Non hai trovato loro tracce nonostante tutti i tuoi sforzi nel giocare alla detective. Ma non è un mistero. Non li vedi perché stanno nella parte sinistra della casa.”

“Non escono mai?”

“Sì, ma evitano la parte destra, perché ci sei tu e non vogliono disturbarti. Sanno quanto valuti la tua privacy.”

“Senza mai farsi vedere? Non è una concezione un po’ troppo esagerata della privacy?”

“Niente affatto,” disse Clara. “Hai bisogno di assoluta solitudine per concentrarti sulla tua ricapitolazione. Quando ho detto che oggi avrai una visita, intendevo dire che una dei miei parenti verrà dalla parte sinistra della casa alla parte dove stiamo noi per conoscerti. Non vedeva l’ora di parlarti, ma ha dovuto aspettare finché non ti fossi ripulita almeno in minima parte. Ti ho detto che incontrare lei è ancora più impegnativo che incontrare il nagual. Dovevi immagazzinare energia sufficiente, altrimenti ne sarai travolta come ti è successo con lui.”

Clara mi aiutò a mettermi le foglie sullo stomaco e a legarle con la stoffa.

“Le foglie e la fascia ammortizzeranno l’impatto con la donna,” disse Clara, poi guardandomi aggiunse piano, “e anche altri colpi. Quindi, qualunque cosa fai, non togliertela.”

“Che cosa mi succederà?” chiesi nervosamente, imbottendomi con altre foglie.

Clara scrollò le spalle. “Dipenderà tutto dal tuo potere,” disse, e serrò con uno strattone il nodo della fascia. “Ma a giudicare dal tuo aspetto, lo sa solo Dio.”

Con le dita tremanti mi riabbottonai la camicia e la riinfilai nei larghi pantaloni che avevo indossato. La larga fascia color zafferano intorno alla vita mi faceva sembrare gonfia. Le foglie erano come un fragile cuscino graffiante che mi copriva l’addome. Ma gradualmente il mio stomaco frenetico smise di contrarsi, si scaldò e tutto il corpo si distese.

“Ora siediti sul mucchio di foglie e fai come le chioce, ordinò Clara.

Dovevo averle rivolto uno sguardo di sorpresa perché mi chiese: “Cosa pensi che facciano le galline quando covano?”

“Non saprei proprio, Clara.”

“Una chioccia rimane immobile e ascolta le sue uova sotto di sé, dirigendovi tutta la sua attenzione. Ascolta e non lascia mai vacillare la sua concentrazione. In questo modo inflessibile ‘intende’ che i pulcini emergano dall’uovo. E’ un ascolto silenzioso che gli animali praticano naturalmente, ma che gli esseri umani hanno dimenticato e devono quindi coltivare.”

Clara si sedette, rivolta verso di me, su una grande roccia grigio pallido con una concavità naturale che la faceva sembrare una poltrona. “Ora, sonnacchia come una chioccia e ascolta col tuo orecchio interiore mentre parlo. Concentrati sul calore dell’utero e non lasciar vagare l’attenzione. Sii consapevole dei suoni intorno a te, ma non permettere alla mente di seguirli.”

“Devo veramente stare qui seduta così, Clara? Voglio dire, non sarebbe meglio se facessi semplicemente un sonnellino rigenerante?”

“Temo di no. Come ho detto, la presenza della nostra visitatrice è terribilmente impegnativa. Se non riesci a radunare energia, sprofonderai miseramente. Credimi, lei non è tenera come me. È più simile al nagual, dura e spietata.”

“Perché è così impegnativa?”

“Non può farne a meno. E così distante dagli esseri umani dalle loro preoccupazioni che la sua energia potrebbe completamente

distruggerti. Ormai, non c’è più differenza fra il suo corpo fisico e il suo doppio eterico. Voglio dire che è una strega maestra.”

Clara mi diede un’occhiata indagatrice e fece un commento sui miei occhi cerchiati. “Hai letto di notte, alla luce della lanterna, vero?” mi sgridò. “Perché credi che non abbiamo elettricità nelle stanze da letto?”

Le dissi che non avevo letto una sola pagina da quando ero arrivata a casa sua, perché la ricapitolazione e tutte le altre cose che mi aveva chiesto di fare non mi lasciavano tempo per nient’altro. “E poi non ho una grande passione per la lettura,” ammisero. Ma ogni tanto vado a curiosare nella biblioteca del salone.” Non le dissi che in realtà ci andavo per verificare se qualcuno dei libri venisse spostato dai suoi parenti.

Rise e disse. “Alcuni dei membri della mia famiglia sono avidi lettori. Io no.”

“Non leggi per il piacere di farlo, Clara?”

“Non io. Io leggo per informarmi. Ma alcuni degli altri leggono per il piacere di leggere.”

“E allora come mai non vedo mai mancare nessun libro?” chiesi, cercando di sembrare casuale.

Clara ridacchiò. “Hanno la loro biblioteca sul lato sinistro della casa,” disse; poi mi chiese: “Tu non leggi per il piacere di farlo, Taisha?”

“Purtroppo, anch’io leggo solo per documentarmi,” dissi.

Raccontai a Clara che la gioia della lettura mi fu stroncata sul nascere quando ero alle elementari. Uno degli amici di mio padre, che aveva una società di distribuzione libraria, gli regalava sempre casse di libri fuori catalogo. Mio padre li selezionava e mi dava i libri di letteratura, dicendomi di leggerli in aggiunta ai miei compiti normali. Davo sempre per scontato che ciò comportasse che dovevo leggerli fino all’ultima parola e più ancora che non dovevo cominciare un libro prima di aver terminato quello precedente. Fu una totale sorpresa, per me, quando più tardi scoprii che c’è gente che comincia diversi libri contemporaneamente e passa dall’uno all’altro a seconda dello stato d’animo.

Clara mi guardò e scosse la testa come se fossi una causa persa. “I bambini fanno strane cose quando sono sotto pressione,” disse. “Ora so perché sei diventata così coercitiva. Scommetterei che se provassi a ricordarti adesso quelle storie, saresti scioccata da quello che scopriresti. Da bambini, non possiamo mai obiettare a ciò che ci viene presentato, proprio come tu non hai mai obiettato di dover leggere un libro da cima a fondo. Tutti i membri della mia famiglia sono profondamente critici riguardo a ciò che viene fatto ai bambini.”

“Mi è venuta l’ossessione di conoscere i tuoi familiari, Clara.”

“E’ naturale. Ne ho parlato così spesso.”

“Non è solo per quello, Clara,” dissi. “E’ più una sensazione fisica. Non so perché, ma non riesco a non pensarci. Li sogno perfino.”

Appena lo dissi, qualcosa scattò nella mia mente. Affrontai Clara bruscamente con una domanda. Dato che lei sapeva chi ero e che sua cugina, essendo la mia padrona di casa, mi conosceva, mi venne improvvisamente da chiederle se per caso non conoscessi anche gli altri parenti.

“Naturalmente tutti loro ti conoscono,” disse Clara, come se fosse la cosa più ovvia, ma non rispose alla mia domanda.

Proprio non riuscivo a immaginare chi fossero. “Lascia che ti chieda apertamente una cosa, Clara. Io li conosco?” insistetti.

“Queste sono domande impossibili, Taisha. Credo sia meglio che tu non le faccia.”

Misi il broncio. Mi alzai dal mio sedile di foglie, ma Clara mi sospinse di nuovo giù dolcemente. “Va bene, va bene, signorina Ficcanasi,” disse. “Se questo ti farà stare ferma, te lo dirò. Li conosci tutti, ma certamente non ti ricordi di averli incontrati. Anche se uno dei miei parenti fosse in piedi davanti a te, sono dell’idea che ancora non daresti il minimo segno di riconoscimento. Ma al tempo stesso qualcosa in te sarebbe in grande agitazione. Sei soddisfatta ora?”

La sua risposta non mi soddisfaceva minimamente. In effetti, mi convinceva del fatto che, giocando con le parole, mi stesse intenzionalmente depistando, fuorviando.

“Trovi divertente tormentarmi, Clara,” dissi disgustata. Clara rise forte. “Non sto giocando con te,” assicurò. “Spiegare cosa siamo e cosa facciamo è la cosa più ardua di questo mondo. Vorrei poterlo rendere più chiaro, ma non è possibile. Quindi è inutile insistere con le spiegazioni quando non ce ne sono.”

Mi spostai, trovando scomoda la mia posizione. Avevo le gambe intorpidite. Clara suggerì che mi sdraiassi a pancia in giù, appoggiando la testa sul braccio destro col gomito piegato. Lo feci e trovai la posizione comoda. Sembrava che il suolo e le foglie mi tenessero ancorata, mentre la mia mente era silente, ma vigile. Clara si chinò in avanti e mi carezzò la testa con affetto. Poi mi fissò in un modo così strano che per un momento le afferrai la mano e la tenni stretta. “Devo andare ora, Taisha,” disse dolcemente, allentando la mia presa, “ma resta inteso che ci rivedremo.” I suoi occhi verdi avevano delle pagliuzze ambra chiaro. E il loro bagliore fu l’ultima cosa che vidi.

Mi svegliai perché qualcuno mi dava dei colpetti sulla schiena con un bastone. Una strana donna mi sovrastava. Era alta, snella e incredibilmente impressionante. Aveva lineamenti splendidi; bocca piccola, denti regolari, naso perfettamente definito; viso ovale; carnagione bianca da nordica, delicata e quasi trasparente; lucenti capelli grigi riccioluti. Quando sorrisse pensai che fosse un’adolescente, piena di audacia e sensualità. Quando rimaneva serena sembrava una donna europea, sofisticata e matura. Il suo vestito era elegante e di buon gusto, specialmente accompagnato dalle sue scarpe, una cosa che non avevo mai visto negli Stati Uniti, dove donne anche ben vestite, ma con scarpe comode, sembrano sempre delle governanti.

La donna era al tempo stesso più vecchia e più giovane rispetto a Clara; era senz’altro più anziana come età, ma sembrava più giovane di diversi anni. E possedeva qualcosa che potrei solo chiamare vitalità interiore. In contrasto, Clara sembrava ancora in fase di formazione, mentre questo essere era il prodotto finito. Sapevo che qualcuno di

incredibilmente differente, forse altrettanto differente quanto un membro di un'altra specie, mi stava esaminando con autentica curiosità.

Mi sollevai a sedere e mi presentai velocemente. Lei ricambiò calorosamente.

“Sono Nelida Abelar,” disse in inglese. “Vivo qui con il resto dei miei compagni. Già conosci due di loro, Clara e il nagueal, John Michael. Presto conoscerai gli altri.”

Parlava con una leggera inflessione. Aveva una voce attraente e così estremamente familiare che non potevo fare a meno di fissarla. Rise, credo per il fatto che, a causa della sorpresa, avevo i muscoli del viso bloccati in un sorriso congelato. Il suono della sua risata roca era anch'esso remotamente familiare; avevo la sensazione di aver visto questa donna in un'altra occasione, sebbene non riuscissi a definire dove. Più la guardavo, più mi convincevo di averla già conosciuta un tempo, ma di averla dimenticata.

“Che cosa c'è, cara?” chiese con tono premuroso. “Hai la sensazione che ci siamo già conosciute prima?”

“Sì, sì,” dissi eccitata, perché sentivo che stavo per ricordare dove l'avevo vista.

“Prima o poi ricorderai,” disse con tono dolce che mi portava a capire che non c'era fretta. “Il respiro purificatore che esegui mentre ricapitolì ti permetterà alla fine di ricordare tutto quello che hai fatto, sogni compresi. Allora saprai dove e quando ci siamo conosciute.”

Mi sentivo imbarazzata per il fatto che la fissavo così e per essere stata colta così completamente con la guardia abbassata. Mi alzai e le stetti di fronte, non in segno di sfida, ma con timore reverenziale.

“Chi sei?” chiesi impressionata.

“Ti ho già detto chi sono,” disse sorridendo. “Ora, se vuoi sapere se sono una sorta di personaggio, ti deluderò. Non sono nessuno di importante. Sono solo una di un gruppo di persone che cercano la libertà. Dato che hai conosciuto il nagueal, il tuo passo successivo era di incontrare me. Perché sono responsabile dite.”

Nell'udire che era responsabile di me, provai una fitta di paura. Avevo combattuto tutta la vita per conquistare la mia indipendenza; e avevo lottato per essa con tutta la ferocia di cui ero capace.

“Non voglio che nessuno sia responsabile di me,” dissi. “Ho lottato troppo duramente per la mia indipendenza per cadere ades so sotto le dipendenze di qualcuno.”

Pensavo che si sarebbe offesa, invece rise e mi diede una gentile pacca sulle spalle. “Non intendevo in quel senso,” disse. “Nessuno vuole tenerti al guinzaglio. Il nagueal ha una spiegazione per la tua personalità ribelle. Lui crede fermamente che tu abbia uno spirito combattivo. Pensa che tu sia innegabilmente pazza, ma in un senso positivo.”

Disse che la spiegazione del nagueal riguardo la mia pazzia era incentrata sul fatto che ero stata concepita in condizioni inusuali e disperate. Nelida mi raccontò quindi dei fatti sulla vita dei miei genitori che nessuno tranne i miei genitori poteva conoscere. Rivolò che prima che io fossi concepita, quando i miei genitori vivevano e lavoravano in Sudafrica, mio padre fu incarcerato per ragioni che non rivelò mai. Avevo sempre fantasticato che non fosse realmente stato in prigione, ma in un campo di detenzione per prigionieri politici. Nelida disse che mio padre aveva salvato la vita a una guardia. In seguito quella guardia aiutò mio padre a fuggire, voltando le spalle al momento cruciale.

“Con gli inseguitori alle costole,” continuò Nelida, “andò a trovare sua moglie, per rimanere con lei per l'ultima volta sulla terra. Era certo che sarebbe stato preso e ucciso. Durante quell'appassionato abbraccio di vita e di morte, tua madre rimase incinta dite. L'intensa paura e la passione per la vita che tuo padre stava provando ti furono trasmesse. Di conseguenza, nascesti inquieta e ribelle e con la passione per la libertà.”

Sentivo a malapena le sue parole. Ero così colpita da quello che mi stava rivelando che mi ronzavano gli orecchi e mi tremavano le ginocchia. Dovetti appoggiarmi al tronco di un albero per non cadere. Prima che potessi parlare, lei continuò.

“La ragione per cui tua madre era così infelice e disprezzava segretamente tuo padre, era che lui aveva usato tutta l’eredità della famiglia di tua madre per pagare i propri errori, quali che fossero stati. I soldi finirono e dovettero lasciare il Sudafrica prima che tu nascessi.”

“Come fai a conoscere cose riguardanti i miei genitori che persino per me non sono chiare?” domandai.

Nelida sorrise. “So queste cose perché sono responsabile di te,” ribatté.

Di nuovo avvertii una scossa che mi percorreva, facendomi tremare. Temevo, se conosceva i segreti dei miei genitori, che potesse conoscere anche fatti riguardanti me stessa. Mi ero sempre sentita al sicuro, nascosta nella mia inespugnabile fortezza soggettiva. Mi cullavo in una falsa sicurezza, certa che ciò che sentivo, pensavo e facevo non avesse importanza finché lo tenevo nascosto, finché nessuno lo sapeva. Ma adesso era chiaro che questa donna aveva accesso al mio io più intimo. Cercai disperatamente di riaffermare la mia posizione.

“Se non sono nulla,” dissi sfidandola, “sono me stessa. Nessuno è responsabile di me. E nessuno mi dominerà.”

Nelida rise della mia esplosione. Mi arruffò i capelli come aveva fatto il nagual, un gesto al tempo stesso carezzevole ed estremamente familiare. “Nessuno sta cercando di dominarti, Taishika,” disse in tono amichevole. La sua gentilezza servì a dissipare la mia rabbia. “Ti ho detto tutte quelle cose perché ho bisogno di prepararti per una manovra molto specifica.”

La ascoltai attentamente perché avvertii dal suo tono che stava per rivelarmi qualcosa di devastante.

“Clara ti ha condotta al tuo attuale livello in modo molto artistico ed efficace. Sarai sempre in debito con lei. Ora che il suo compito è terminato, se n’è andata. E la cosa triste è che non l’hai nemmeno ringraziata per le sue attenzioni e la sua gentilezza.”

Un sentimento orribile, senza nome, incombeva su di me. “Aspetta un momento,” balbettai. “Clara se n’è andata?”

“Sì.”

“Ma tornerà, non è vero?” chiesi.

Nelida scosse la testa. “No. Come ti ho detto, il suo lavoro è terminato.”

In quel momento, ebbi il solo autentico sentimento di tutta la mia vita. Al confronto, niente che avessi mai provato prima era reale; non la mia rabbia, non i miei attacchi di collera, non le mie esplosioni di affetto, neanche la mia autocommiserazione era autentica comparata al dolore lacerante che provavo in quel momento. Era così intenso che mi stordiva. Volevo piangere, ma non ci riuscivo. Capii che il vero dolore non porta lacrime.

“E Manfred? Anche lui se n’è andato?” chiesi.

“Sì. Anche il suo compito di proteggerti è finito.”

“E il nagual? Lo rivedrò mai?”

“Nel mondo degli stregoni tutto è possibile,” disse Nelida toccandomi la mano. “Ma una cosa è certa: non è un mondo da dare per scontato. In esso, dobbiamo esprimere il nostro ringraziamento subito, perché non esiste domani.”

La guardai assente, completamente intontita. Mi guardò a stia volta e sussurrò: “Il futuro non esiste. Era ora che tu lo capissi. E quando avrai finito di ricapitolare e avrai completamente cancellato il passato, tutto ciò che rimarrà sarà il presente. E allora comprenderai che il presente è solo un istante, nient’altro.”

Nelida mi strofinò gentilmente la schiena e mi disse di respirare. Ero così straziata dal dolore che avevo smesso di respirare. “Cambierò mai? C’è una possibilità per me?” chiesi supplichevole.

Nelida si girò senza rispondere e s’incamminò verso casa. Quando raggiunse la porta posteriore, mi fece segno con l’indice di seguirla all’interno.

Volevo correrle dietro, ma non riuscivo a muovermi. Cominciai a piagnucolare, poi emisi il più strano dei mugolii, un suono che non era del tutto umano. Capii allora perché Clara mi aveva legato la sua fascia protettiva intorno allo stomaco: era per proteggermi da quella mazzata. Mi sdraiai a faccia in giù sul mucchio di foglie e scaricai

sopra di esso l'urlo animalesco che mi stava strozzando. Non calmò la mia angoscia. Tirai fuori i cristalli, li misi fra le dita e ruotai le braccia in cerchi antiorari sempre più piccoli. Puntai i cristalli contro la mia indolenza, la mia vigliaccheria, la mia inutile autocommiserazione.

16

Nelida mi stava pazientemente aspettando sulla porta posteriore. Mi ci erano volute ore per calmarmi. Era pomeriggio tardi. La seguii dentro casa. In corridoio, appena fuori dal salone, si fermò così bruscamente che quasi le andai a sbattere contro.

“Come ti ha detto, Clara, vivo nel lato sinistro della casa, disse, voltandosi verso di me. “E ti ci porterò. Ma prima andiamo in salotto e sediamoci un momento finché non riprendi fiato.”

Ansिमavo e il cuore mi batteva in modo fastidiosamente rapido.

“Sono in buone condizioni fisiche,” assicurai. “Ho fatto kung fu con Clara tutti i giorni. Ma in questo momento non mi sento troppo bene.”

“Non preoccuparti se ti manca il fiato,” disse Nelida per rassicurarmi. “L'energia del mio corpo ti sta pressando. E' questa pressione che ti fa battere veloce il cuore. Quando ti sarai abituata, la mia energia non ti causerà più disturbi.”

Mi prese la mano e mi guidò per farmi sedere sopra un cuscino sul pavimento con la schiena appoggiata contro il bordo anteriore del divano.

“Quando sei agitata come in questo momento, appoggia la parte inferiore della schiena contro un mobile. Oppure piega le braccia all'indietro, premendo con le mani sulla parte alta dei reni.”

Sedere sul pavimento con la schiena appoggiata in quel modo ebbe senza dubbio un effetto rilassante. Nel giro di pochi istanti, stavo respirando normalmente e non avevo più lo stomaco annodato.

Osservavo Nelida camminare avanti e indietro di fronte a me. “Ora, vediamo di capire qualcosa una volta per tutte,” disse, continuando la sua passeggiata sciolta e rilassata. “Quando dico che sono

responsabile dite, intendo dire che sono incaricata della tua libertà finale. Quindi non uscite con queste assurdità sulla tua lotta per l'indipendenza. Non mi interessano le tue battaglie capricciose contro la tua famiglia. Anche se hai avuto con loro cattivi rapporti per tutta la vita, la tua lotta non aveva scopo né direzione. E' il momento di dare una degna causa alla tua forza naturale e al tuo slancio.” Il suo passeggiare, notai, non era affatto dovuto a nervosismo. Sembrava piuttosto un modo di catturare la mia attenzione, perché mi aveva messa completamente a mio agio, tenendomi tuttavia attenta.

Le chiesi ancora una volta se avrei rivisto Clara e Manfred. Nelida mi guardò con uno sguardo spietato che mi diede i brividi.

“No, non li vedrai,” disse. “Per lo meno, non in questo mondo. Entrambi hanno fatto impeccabilmente del loro meglio per prepararti al grande volo. Solo se riuscirai a risvegliare il doppio e a fare la traversata fino all'astratto li rivedrai ancora. Altrimenti, diventeranno ricordi di cui parlerai agli altri per un po', o che terrai per te e poi dimenticherai gradualmente.”

Le giurai che non avrei mai dimenticato Clara o Manfred; che sarebbero stati per sempre parte di me, anche se non li avessi più rivisti. E sebbene qualcosa in me sapesse che sarebbe andata così, non riuscivo a sopportare una separazione così definitiva. Volevo piangere, come avevo fatto tanto facilmente per tutta la vita, ma in qualche modo il mio passo di stregoneria con i cristalli aveva funzionato; non riuscivo più a piangere. Ora che veramente avevo bisogno di piangere, non ci riuscivo. Ero vuota dentro. Ero ciò che ero sempre stata: fredda. Tranne che ora non potevo più fingere. Ricordai che Clara mi aveva detto che la freddezza non è crudeltà o mancanza di cuore, ma inflessibile distacco. Alla fine sapevo cosa significava essere senza pietà.

“Non concentrarti sulla tua perdita,” disse Nelida, avvertendo il mio stato d'animo. “Almeno, non adesso. Occupiamoci piuttosto di utili modi di radunare l'energia per tentare l'inevitabile: il volo astratto. Ora sai che appartieni a noi e a me in particolare. Oggi devi tentare di venire dalla mia parte della casa.”

Nelida si tolse le scarpe e si sedette su una poltrona davanti a me. Con un solo aggraziato movimento, portò le ginocchia al petto e posò i piedi sul sedile. Aveva la gonna tirata sui polpacci, così che le si vedevano solo le caviglie e i piedi.

“Ora cerca di non essere timida, moralista o perversa,” disse.

Prima che potessi rispondere, sollevò la gonna e allargò le gambe. “Guarda la mia vagina,” ordinò. “Il foro fra le gambe di una donna è l’apertura energetica dell’utero, un organo che è al tempo stesso potente e pieno di risorse.”

Con mio orrore, Nelida non portava le mutande. Potevo vederle dritto dentro l’inguine. Volevo distogliere lo sguardo, ma ero ipnotizzata. Potevo solo fissarla con la bocca semiaperta. Noti aveva peli e l’addome e le gambe erano sode e lisce, senza la minima traccia di grinze o grasso.

“Dato che non sono nel mondo come femmina, il mio utero ha acquisito un differente stato d’animo rispetto a quello di una donna media senza disciplina,” disse Nelida, senza il minimo segno di imbarazzo. “Quindi, semplicemente, non dovresti guardarmi sotto una luce degradante.”

Era veramente bella e provai una fitta di pura invidia. Avevo ai massimo un terzo della sua età e non avrei potuto, in nessun modo, apparire così bella in quella posizione. In effetti non mi sarei mai sognata di farmi vedere nuda da nessuno. Indossavo sempre lunghi accappatoi come se avessi qualcosa da nascondere. Ricordandomi della mia timidezza, guardai educatamente da un’altra parte, ma non prima di aver colto un’occhiata di quella che posso soltanto chiamare pura energia; la zona intorno alla sua vagina sembrava irradiare una forza che se la fissavo mi faceva venire le vertigini.

Chiusi gli occhi senza curarmi di ciò che avrebbe pensato. La risata di Nelida era come una cascata d’acqua senza fine, dolce e gorgogliante.

“Adesso sei perfettamente rilassata,” disse. “Guardami di nuovo e fai qualche respiro profondo per caricarti.”

“Aspetta un momento Nelida,” dissi colpita da improvvisa paura, non di guardarle la vagina, ma di quello che avevo appena realizzato. Mostrandomi la sua nudità aveva compiuto qualcosa di inconcepibile: aveva calmato la mia angoscia e mi aveva fatto abbandonare il mio pudore estremo e affettato. In un istante, avevo acquisito una straordinaria familiarità con Nelida. Balbettando pietosamente, le dissi cosa avevo appena capito.

“E’ esattamente quello che dovrebbe fare l’energia dell’utero,” disse Nelida allegramente. “Ora, davvero, devi guardarmi e respirare profondamente. Dopo di che potrai analizzare le cose a tuo piacimento.”

Feci come aveva detto e non provai nessuna timidezza. Inspirare la sua energia mi faceva sentire stranamente rinvigorita, come se fra noi si fosse formato un legame che rendeva superflue le parole.

“Puoi compiere meraviglie controllando e facendo circolare l’energia dell’utero,” disse Nelida, abbassando di nuovo la gonna sulle gambe.

Spiegò che la funzione primaria dell’utero è la riproduzione per perpetuare la specie. Ma all’insaputa delle donne, l’utero ha anche sottili e sofisticate funzioni secondarie. Ed erano queste, disse, che lei ed io eravamo interessate a sviluppare.

Fui così contenta quando Nelida incluse anche me nella sua affermazione che provai effettivamente una sensazione di solletico dentro lo stomaco. Ascoltai con attenzione mentre spiegava che la più importante funzione secondaria dell’utero è di servire come unità di pilotaggio per il doppio. Laddove i maschi devono affidarsi a un misto di ragione e intento per guidare il loro doppio, le donne dispongono dell’utero, una poderosa fonte di energia con una quantità di funzioni e attributi misteriosi, tutti designati a proteggere e nutrire il doppio.

“Tutto questo è possibile, naturalmente, se ti sei liberata dell’intralcio di tutta l’energia che gli uomini ti hanno lasciato

dentro,” disse. “Un’accurata ricapitolazione di tutta la tua attività sessuale servirà allo scopo.”

Sottolineò che usare l’utero è un metodo estremamente diretto e potente di raggiungere il doppio. Mi ricordò del passo di stregoneria che avevo imparato, in cui si respira direttamente con l’apertura della vagina.

“L’utero è il mezzo con cui gli animali femmina avvertono le cose e regolano i loro corpi,” disse. “Attraverso l’utero, le donne possono generare e immagazzinare potere nei loro doppi per costringere o distruggere o diventare tutt’uno con ogni cosa.” I Sentii di nuovo un formicolio nell’addome, una leggera vibrazione che si allargò questa volta ai genitali e alla parte interna delle cosce.

“Un altro modo di raggiungere il doppio, chiamato anche ‘l’altro’, oltre che impiegando l’utero, è attraverso il movimento,” continuò Nelida. Questo è il motivo per cui Clara ti ha insegnato i passi di stregoneria. Ci sono due passi che devi usare oggi per prepararti adeguatamente a ciò che ti aspetta.”

Andò fino all’armadio, tirò fuori una stuoia di paglia, la srotolò sul pavimento e mi disse di sdraiarmi. Quando fui coricata sulla schiena, mi chiese di piegare un poco le ginocchia, ripiegare le braccia sul petto e rotolare una volta verso destra e una volta verso sinistra. Mi fece ripetere il movimento sette volte. Mentre rotolavo, dovevo torcere lentamente la colonna vertebrale all’altezza delle spalle.

Mi disse poi di sedermi ancora a gambe incrociate sul pavimento puntellando la schiena contro il divano, mentre lei si sedette sulla poltrona. Lentamente e dolcemente, inalò attraverso il naso. Poi roteò aggraziatamente braccio sinistro e mano sinistra verso l’alto, come se stesse trapanando un buco nell’aria con la mano. Poi ve la infilò, afferrò qualcosa e ritrasse il braccio, dandomi la complessiva impressione di una lunga corda che venisse recuperata da un buco nell’aria. Ripeté lo stesso movimento con il braccio destro e la mano destra.

Mentre eseguiva il suo passo di stregoneria, riconobbi che era un movimento della stessa natura di quelli che mi aveva mostrato

Clara, ma anche differente, più leggero, più fluido, più carico energeticamente. I passi di stregoneria di Clara erano come movimenti di arti marziali; erano aggraziati e colmi di forza interiore. Quelli di Nelida erano sinistri e minacciosi e al tempo stesso un piacere per la vista; irradiavano un’energia nervosa, ma senza agitazione.

Mentre eseguiva il passo, il viso di Nelida era come una splendida maschera. Aveva lineamenti simmetrici, perfetti. Guardando i suoi movimenti splendidi, compiuti con totale distacco e astrazione, mi ricordai quello che mi aveva detto Clara sul fatto che Nelida fosse spietata.

“Questo passo è per raccogliere energia dall’immensità che si estende appena dietro quello che vediamo,” disse. “Cerca di fare un foro per arrivare dietro la facciata delle forme visibili e afferra l’energia che ci sostiene. Fallo ora!”

Cercai di replicare i suoi movimenti agili e aggraziati, ma al suo confronto mi sentivo rigida e goffa. Con tutta la mia immaginazione, proprio non riuscivo a sentire che stavo infilando la tua ano in un buco e che afferravo l’energia. Ciononostante, dopo aver finito il passo, mi sentii forte e carica di energia.

“In realtà non ci vuole molto per comunicare e per raggiungere il corpo eterico,” proseguì Nelida. “Oltre ad usare l’utero e il movimento, il suono è un modo potente per attrarne l’attenzione.”

Spiegò che dirigendo sistematicamente le parole alla nostra Fonte di consapevolezza, il doppio, si può riceverne una manifestazione.

“Purché, ovviamente, si abbia abbastanza energia,” aggiunse. “Se così è, potrebbero essere sufficienti poche parole scelte o un suono prolungato per aprire davanti a noi qualcosa di impensabile.”

“Come, esattamente, possiamo dirigere quelle parole verso il doppio?” chiesi.

Nelida allargò le braccia. “Il doppio è quasi infinito,” disse. “Poiché, proprio come il corpo fisico è in comunicazione con altri corpi fisici, il doppio è in comunicazione con la forza vitale universale.”

Improvvisamente Nelida si alzò in piedi. “Abbiamo fatto i nostri passi di stregoneria e anche una lunga chiacchierata,” disse. “Ora vediamo se possiamo agire. Voglio che tu stia in piedi davanti alla porta che conduce al lato sinistro della casa. Rimani molto tranquilla, ma acutamente consapevole di tutto ciò che ti circonda.”

La seguì lungo il corridoio fino alla porta che era sempre stata chiusa. Clara mi aveva spiegato che veniva tenuta sempre chiusa anche quando tutti i membri della famiglia erano in casa. Dato che mi aveva fatto promettere che non avrei mai provato in nessun caso ad aprirla, indipendentemente da quanto potesse incuriosirmi, non vi avevo mai prestato troppa attenzione.

Guardandola adesso, non riuscivo a vedere niente di insolito; era solo una comune porta di legno simile a tutte le altre della casa. Nelida l'aprì con cautela. C'era un corridoio, identico al corridoio sul lato destro che conduceva all'altra parte della casa.

“Voglio che tu ripeta una parola,” disse Nelida in piedi dietro a me. “La parola è ‘intento’. Voglio che tu dica ‘intento’ tre o quattro volte, o anche più, ma tirala fuori dal profondo dite stessa.”

“Dal profondo di me stessa?”

“Fai sì che la parola erompa dal tuo diaframma forte e chiara. Anzi, dovresti urlare la parola ‘intento’ con tutta la tua forza.”

Esitai. Detestavo gridare e non mi piaceva quando qualcuno alzava la voce contro di me. Da bambina avevo imparato che era maleducazione gridare e provavo orrore nel sentire i miei genitori discutere a voce alta.

“Non essere timida,” disse Nelida. “Grida tanto forte e ripetutamente quanto è necessario.”

“Come faccio a sapere quando smettere?”

“Smetti quando succede qualcosa o quando ti dico io di smettere perché non è successo niente. Fallo! Ora!”

Pronunciai la parola ‘intento’; la mia voce risuonò esitante, flebile, insicura. Anche ai miei orecchi, mancava di convinzione. Ma continuai a ripeterla, ogni volta con più vigore. La mia voce non divenne profonda, ma stridula e sonora, finché restai scioccata fin quasi a svenire quando proruppi in un grido che non sembrava mio e

che faceva accapponare la pelle. Eppure l'avevo già sentito. Era lo stesso suono stridente che avevo udito il giorno in cui Clara e Manfred erano scattati dentro casa lasciandomi sotto l'albero. Cominciai ad avere i brividi e la testa prese a girarmi tanto che crollai a terra appoggiandomi allo stipite della porta.

“Non muoverti!” ordinò Nelida, ma era troppo tardi. Ero già in terra, inerte.

“Peccato che ti sia mossa: avresti dovuto rimanere ferma,” disse Nelida severa, ma aggiunse un sorriso quando vide che stavo per svenire. Si accovacciò accanto a me e mi strofinò le mani e il collo per rattivarmi.

“Perché mi hai fatto gridare?” mormorai mentre mi sollevavo in piedi reggendomi alla parete.

“Stavamo tentando di afferrare l'attenzione del tuo doppio,” disse Nelida. “Apparentemente ci sono due livelli per la consapevolezza universale: il livello del visibile, dell'ordine, di tutto ciò cui si può pensare o dare un nome; e il livello non manifesto dell'energia che crea e sostiene tutte le cose.

“Dato che ci affidiamo al linguaggio e alla ragione,” continuò Nelida, “è il livello del visibile che consideriamo come realtà. Sembra avere un ordine, ed è stabile e predicibile. Eppure, in realtà, è impenetrabile, effimero e sempre in cambiamento. Ciò che giudichiamo realtà permanente è solo l'apparenza superficiale di una forza imperscrutabile.”

Provavo una sonnolenza tale che seguivo a stento le sue parole. Sbadigliai diverse volte per prendere più aria. Nelida rise quando spalancai gli occhi esageratamente per darle l'impressione che stessi prestando completa attenzione.

“Quello che tu ed io ci proponiamo con tutto questo gridare,” proseguì, “è di afferrare l'attenzione non della realtà visibile, ma piuttosto l'attenzione dell'invisibile, la forza che è la fonte della tua esistenza, una forza che speriamo ti porterà oltre l'abisso.”

Volevo ascoltare quello che stava dicendo, ma continuavo ad essere distratta da uno strano pensiero. Poco prima di stramazza a terra, avevo intravisto uno strano fenomeno. Avevo notato che nel

corridoio al di là della porta l'aria frizzava, proprio come era successo nel buio della mia stanza la prima notte che avevo dormito in quella casa.

Mentre Nelida continuava a parlare, mi voltai per guardare di nuovo dentro il corridoio, ma mi si parò davanti per chiudermi la visuale. Si chinò e raccolse una foglia che, mentre gridavo, doveva essere caduta dal fagotto protettivo che Clara mi aveva legato alla vita.

“Forse questa foglia ti aiuterà a chiarire le cose,” disse, tenendola sollevata perché la vedessi. Parlava veloce, come se sapesse che la mia attenzione stava svanendo e volesse ottenere il più possibile prima che la mia mente divagasse di nuovo. “Ha sostanza. E' secca e fragile; ha una forma piatta e tondeggiante, colore marrone con sfumature scarlatte. Possiamo riconoscerla come foglia grazie ai nostri sensi, i nostri strumenti di percezione e ai nostri pensieri che danno un nome alle cose. Senza di essi, la foglia è pura energia, astratta e indifferenziata. La stessa energia irreal e eterea che scorre attraverso questa foglia percorre e sostiene tutto. Noi, come ogni altra cosa, siamo reali da un lato e da un altro, solo immagini.”

Posò di nuovo la foglia in terra, come se fosse così fragile da frantumarsi al minimo tocco.

Nelida tacque per un momento come per aspettare che la mia mente assimilasse ciò che aveva detto, ma la mia attenzione fu di nuovo attratta al di là della porta aperta sul corridoio, dove vedevo filamenti di luci che fluivano attraverso una grande finestra in fondo al corridoio. Colsi una fugace occhiata di uomini donne; ovvero, tre o quattro persone per un attimo avevano sporto la testa fuori da porte che si aprivano sul corridoio. Tutti sembravano essere stati svegliati di soprassalto dalle mie grida e avevano cacciato la testa fuori dalle loro stanze per vedere cosa fosse tutto quel baccano.

“Sei sicuramente indisciplinata,” disse Nelida irritata. “Li portata della tua attenzione è troppo ristretta.”

Cercai di dirle quello che avevo visto, ma mi bloccò con una semplice occhiata. Sentii un brivido salirmi per la colonna vertebrale fino al collo e finii col tremare involontariamente. Fu allora, mentre

sedevo confusa e senza difese, che mi giunse il pensiero più strano che avessi mai avuto: Nelida mi sembrava familiare perché l'avevo vista in un sogno. In effetti, l'avevo vista non in un sogno, ma in una serie di sogni ricorrenti e le persone nel corridoio...

“Non lasciare andare la tua mente oltre questo punto!” gridò Nelida. “Non azzardarti, mi senti? Non azzardarti a distrarti! Voglio la tua completa attenzione qui con me.”

Mi sollevò in piedi e mi disse di tirar fuori la mia presenza di spirito. Feci del mio meglio, perché ero senz'altro intimidita

fu lei. Era sempre stato un mio punto d'onore credere che nessuno potesse dominarmi, eppure una sola occhiata di questa donna riusciva ad arrestare i miei pensieri e riempirmi di timore reverenziale e paura al tempo stesso.

Nelida mi diede un colpo secco con le nocche sulla sommità della testa. Mi calmò con la stessa facilità con cui le sue urla mi avevano turbata.

“Ho continuato a parlarti fino alla nausea perché Clara mi ha assicurato che è il modo migliore per rilassarti e per stuzzicare la tua curiosità,” disse. “Ti voglio pronta ad attraversare questa porta a qualsiasi costo.”

Le dissi che ero certa di averla vista nei miei sogni. Ma non era tutto; avevo la sensazione che anche le persone che avevano sporto la testa nel corridoio mi fossero note.

Quando menzionai le persone, Nelida fece un passo indietro e mi osservò come cercando dei segni sul mio corpo. Rimase in silenzio per un po', forse considerando se rivelarmi o meno. Una cosa.

“Siamo un gruppo di stregoni, come il nagual e Clara ti hanno già detto. Siamo una dinastia, ma non una dinastia familiare. In questa casa ci sono due rami di questa dinastia, ognuno con otto membri. I membri del ramo di Clara sono i Grau e i membri del mio ramo sono gli Abelar. La nostra origine si perde nel tempo. Ci contiamo a generazioni. Io faccio parte della generazione in carica e ciò significa che posso insegnare ciò che il mio gruppo sa a qualcuno che sia come me. In questo caso, tu. Tu sei una Abelar.”

Si mise in piedi dietro di me e mi voltò in direzione del corridoio. “Ora basta parlare. Stai rivolta verso il corridoio e grida di nuovo la parola ‘intento’. Credo che tu sia pronta per incontrarci tutti di persona.”

Gridai “intento” tre volte. Questa volta la mia voce non fu stridula, ma risuonò forte oltre le pareti della casa. Al terzo grido, l’aria nella stanza cominciò a frizzare. Miliardi di bollicine scintillavano e splendevano come se tutte si fossero accese nello stesso istante. Sentii un leggero mormorio che mi ricordava un generatore col silenziatore. Il suo ronzio ipnotico mi tirò dentro, oltre la soglia dove Nelida ed io stavamo in piedi. Avevo gli orecchi tappati e dovetti deglutire diverse volte per sturarli. Poi il ronzio cessò e mi trovai nel mezzo di un corridoio che era l’esatta immagine speculare del corridoio sul lato destro della casa, dove si trovava la mia camera. Solo che questo era pieno di gente. Erano tutti usciti dalle loro stanze e mi stavano fissando come se fossi piombata da un altro pianeta, materializzandomi proprio davanti ai loro occhi.

Fra loro, in fondo al corridoio, vidi Clara. Aveva un sorriso radioso e teneva le braccia aperte invitandomi ad andare ad abbracciarla. Poi vidi Manfred, che scalpitava. Era felice quanto Clara di vedermi. Corsi verso di loro, ma invece dei miei passi sul pavimento di legno, sentii di essere catapultata in aria. Con un senso di agonia, volai oltre Clara e Manfred e le altre persone nel corridoio. Non avevo assolutamente controllo sui miei movimenti; tutto quello che potei fare fu gridare angosciosamente i nomi di Clara e di Manfred mentre volavo oltre loro, oltre il corridoio, la casa, oltre gli alberi e le colline verso un bagliore accecante, e finalmente in una immobilità completamente nera.

Stavo sognando di scavare in giardino quando fui svegliata da un dolore lancinante al collo. Senza aprire gli occhi cercai a tentoni i cuscini per adagiare il collo fra le pieghe morbide. Ma le mie mani cercarono invano. Non trovavo i cuscini; non riuscivo neanche a sentire il materasso. Cominciai a ondeggiare, come se avessi mangiato o bevuto troppo la notte prima e avvertissi gli spiacevoli effetti di un’indigestione. Gradualmente aprii gli occhi. Invece di vedere il soffitto o le pareti, vedevo rami e foglie verdi. Quando tentai di alzarmi, tutto cominciò a muoversi intorno a me. Capii di non essere nel mio letto; ero sospesa in aria dentro una imbracatura di cuoio ed ero io che mi muovevo, non il mondo intorno a me. Seppi senza ombra di dubbio che non era un sogno. Mentre i miei sensi cercavano di dare ordine a quel caos, vidi che ero issata con delle carrucole al ramo più alto di un albero.

La sensazione inattesa di svegliarsi legata, unita alla realizzazione che sotto di me c’era il vuoto, crearono nel giro di un istante il terrore fisico dell’altitudine. Non ero mai stata su un albero in vita mia. Cominciai a gridare aiuto. Nessuno venne a soccorrermi, così gridai fino a perdere la voce. Esausta, rimasi lì appesa come una carcassa inerte. Il terrore fisico mi aveva fatto perdere il controllo delle funzioni escretorie. Ero ridotta un disastro. Ma gridare mi aveva svuotato delle mie paure. Mi guardai intorno e lentamente cominciai a valutare la situazione.

Notai che avevo braccia e gambe libere e quando voltai la testa in basso vidi cosa mi teneva sospesa. Avevo spesse cinghie di cuoio marrone, serrate con fibbie avvolte intorno alla vita, al bracciale e alle gambe. Attorno al tronco dell’albero c’era un’altra unghia, che potevo raggiungere allungando le braccia. Questa cinghia aveva attaccate l’estremità di una corda e una carrucola. Vidi quindi che tutto quello che dovevo fare per liberarmi era allentare la corda e calarmi giù. Ci volle uno sforzo sovrumano per raggiungere la corda e poi calarmi,

perché braccia e mani mi tremavano. Ma una volta a terra fui in grado di slacciare senza sforzo le cinghie e sgusciare fuori dell'imbracatura.

Corsi dentro casa chiamando Clara. Avevo il vago ricordo che non sarei riuscita a trovarla, ma era più una sensazione che una certezza conscia. Cominciai automaticamente a cercarla ma Clara non c'era e neanche Manfred. Divenni allora consapevole che in qualche modo tutto era cambiato, ma non sapevo cosa quando o anche perché le cose fossero differenti da come erano solite essere. Tutto quello che sapevo era che qualcosa si era irrimediabilmente spezzato.

Entrai in un lungo monologo interiore. Dissi a me stessa quanto desideravo che Clara non fosse partita per il suo misterioso viaggio proprio quando avevo maggiormente bisogno di lei. Poi ragionai che potessero esserci altri motivi per la sua assenza. Forse cercava deliberatamente di evitarmi o magari era andata con i suoi parenti sul lato sinistro della casa. Poi mi ricordai di aver conosciuto Nelida e corsi alla porta che conduceva al lato sinistro della casa. Cercai di aprirla, incurante dell'avvertimento di Clara di lasciarla stare. Scoprii che era chiusa a chiave. La chiamai alcune volte da dietro la porta, poi diedi un calcio di rabbia e tornai in camera mia. Con mio sgobottimento anche quella porta era chiusa. Cercai freneticamente di aprire le porte delle stanze affacciate sul corridoio. Tutte erano chiuse eccetto una, che era una specie di sgabuzzino o ripostiglio. Non c'ero mai entrata, obbedendo a specifiche istruzioni di Clara, che mi aveva detto di starne lontana. Ma quella porta era sempre rimasta accostata e ogni volta che ci passavo davanti sbirciavo dentro.

Questa volta entrai, chiamando Clara e Nelida perché si facessero vedere. La stanza era buia, ma piena della più bizzarra raccolta di oggetti che avessi mai visto. In effetti, era così ingombra di certe grottesche sculture, di scatole e bauli che rimaneva a malapena lo spazio per muoversi. Entrava un po' di luce da una bella vetrata dipinta lungo la parete posteriore. Era un chiarore morbido che gettava ombre surreali su tutti gli oggetti nella stanza. Mi venne da pensare che dovevano sembrare così i ripostigli dei transatlantici in disarmo che avevano navigato in tutto il mondo. Il pavimento sotto i miei piedi cominciò improvvisamente a ondeggiare e scricchiolare e

anche gli oggetti intorno a me sembrarono muoversi. Lanciai un grido involontario e scappai dalla stanza. Il cuore mi batteva così veloce e forte che mi ci vollero diversi minuti e parecchi profondi respiri per calmarlo.

Nel corridoio notai che il grande guardaroba, sul lato opposto rispetto allo sgabuzzino, era aperto e che tutti i miei vestiti erano lì, ordinatamente appesi ad attaccapanni o piegati sugli scaffali. Fermato con uno spillo sulla manica della giacca che Clara mi aveva dato il primo giorno che ero arrivata alla casa, c'era un biglietto indirizzato a me. Diceva: "Taisha, il fatto che stai leggendo questo messaggio mi dice che ti sei calata dall'albero. Per piacere, segui le mie istruzioni alla lettera. Non tornare nella tua vecchia stanza, perché è chiusa. D'ora in avanti dormirai nella tua imbracatura o nella casa sull'albero. Siamo tutti partiti per un lungo viaggio. Tutta la casa è affidata a te. Fai del tuo meglio!" Era firmato "Nelida".

Stordita fissai il biglietto per molto tempo, leggendolo e rileggendolo. Cosa voleva dire Nelida con il fatto che la casa era affidata a me? Cosa avrei dovuto fare lì tutta sola? Il pensiero di dormire in quell'orrenda imbracatura appesa come un prosciutto, mi dava la sensazione più inquietante fra tutte.

Volevo che le lacrime inondassero i miei occhi. Volevo sentirmi dispiaciuta per me stessa perché mi avevano lasciata sola e arrabbiata con loro poiché erano partiti senza avvertire, ma non riuscii a fare nessuna delle due cose. Camminai tutt'attorno pestando i piedi, cercando di guadagnare slancio per una sfuriata. Di nuovo fallii miseramente. Era come se qualcosa dentro di me si fosse spento, rendendomi indifferente e incapace di esprimere le emozioni che mi erano familiari. Però mi sentivo abbandonata. Il corpo cominciò a tremare come mi accadeva di solito poco prima di scoppiare a piangere. Ma ciò che sgorgò non fu un diluvio di lacrime, ma un torrente di ricordi e visioni simili a sogni.

Ero appesa dentro quell'imbracatura e guardavo in basso. C'erano persone ai piedi dell'albero che ridevano e battevano le mani. Mi stavano gridando qualcosa per richiamare la mia attenzione. Poi tutti insieme fecero un rumore all'unisono, come un ruggito di leone e

se ne andarono. Sapevo che era stato un sogno, Ma sapevo che incontrare Nelida non era sicuramente stato un sogno. Avevo il suo biglietto in mano che lo provava. Quello di cui non ero sicura era perché e quanto a lungo fossi rimasta appesa all'albero. A giudicare dallo stato dei miei vestiti e dalla fame che avevo, potevo esserci stata per giorni. Ma come ci ero arrivata?

Presi qualche indumento dal guardaroba e andai ai bagni per lavarmi e cambiarmi. Quando fui di nuovo pulita, mi venne in mente che non avevo guardato in cucina. Avevo la persistente speranza che forse Clara fosse lì che mangiava e non mi avesse sentito quando l'avevo chiamata. Aprii la porta, ma la cucina era deserta. Cercai del cibo. Sui fornelli trovai una pentola del mio stufato preferito e volevo disperatamente credere che Clara lo avesse lasciato per me. Lo assaggiai e singhiozzai, ormai priva di lacrime. Le verdure erano affettate finemente, non tagliate a cubetti e c'era pochissima carne. Capii che non l'aveva preparato Clara e che se n'era andata. All'inizio non volevo mangiare lo stufato, ma ero terribilmente affamata. Presi la mia ciotola dalla mensola e la riempii fino all'orlo.

Fu solo dopo aver mangiato, mentre stavo valutando la mia situazione attuale, che pensai che c'era ancora un altro posto dove avevo dimenticato di guardare. Corsi alla caverna con la vaga speranza di trovare Clara o il nagual. Ma non trovai nessuno; neanche Manfred. La solitudine della caverna e delle colline mi dava una sensazione di tale tristezza che avrei dato qualsiasi cosa per poter riuscire a piangere. Strisciai dentro la grotta provando la disperazione di un muto che appena il giorno prima sapeva parlare. Volevo morire lì sul posto, invece mi addormentai.

Quando mi svegliai ritornai a casa. Ora che tutti se n'erano andati, pensai, potevo partire anch'io. Andai fino al posto dove era parcheggiata la mia macchina. Clara l'aveva guidata regolarmente e fatta tenere in ordine in un garage in città. Accesi il motore per caricare la batteria e, con mio sollievo, vidi che funzionava perfettamente. Dopo aver cacciato un po' delle mie cose dentro una borsa, arrivai solo fino alla porta posteriore, dove mi fermai trafitta dal senso di colpa. Lessi di nuovo il biglietto di Nelida. Mi chiedeva

di prendermi cura della casa. Non potevo abbandonarla così. Mi aveva detto di fare del mio meglio. Sentivo che mi avevano investita di un compito particolare e che dovevo rimanere, non fosse altro per scoprire qual era questo compito. Rimisi le mie cose nel guardaroba e mi sdraiai sul divano per fare il punto della situazione.

Tutte le grida che avevo cacciato mi avevano irritato le corde vocali. La gola mi faceva un male terribile, ma a parte questo, sembravo in buone condizioni fisiche. Shock, paura e autocommiserazione erano passati e tutto ciò che rimaneva era la certezza che in quel corridoio sul lato sinistro mi fosse accaduto qualcosa di monumentale. Ma nonostante i tentativi, non riuscivo a ricordare cosa fosse successo dopo che avevo varcato la soglia.

Oltre a queste preoccupazioni fondamentali, avevo anche un serio immediato problema: non ero certa di sapere accendere la stufa a legna. Clara mi aveva fatto vedere diverse volte come si faceva, ma non mi ero mai impadronita della tecnica, forse perché non mi aspettavo di doverla mai accendere da sola. Una delle soluzioni cui pensai fu di tenerla accesa tutta la notte continuando ad alimentare il fuoco.

Corsi in cucina per mettere altra legna prima che si spegnesse. Feci bollire anche dell'altra acqua e ne usai una parte per lavare la mia ciotola. Versai il resto nel filtro di arenaria, che assomigliava a un massiccio cono capovolto. L'immenso ricettacolo era sorretto da un robusto sostegno di ferro battuto e filtrava goccia a goccia l'acqua bollita. Dal recipiente di raccolta sotto al filtro versai un paio di mestoli nella tazza. Mi dissetai di quell'acqua fresca e deliziosa, poi decisi di tornare alla casa. Forse Clara o Nelida mi avevano lasciato altri biglietti con istruzioni più precise su cosa dovevo fare.

Cercai le chiavi delle varie stanze da letto. In un armadietto ne trovai un mazzo segnate con diversi nomi. Presi quella che aveva il nome di Nelida; con sorpresa scoprii che la chiave apriva la mia stanza. Poi presi la chiave di Clara e la provai in vari porte fino a trovare quella giusta. Girai la chiave e la porta si aprì, ma quando si trattò di entrare nella sua stanza a curiosare non potei farlo. Sentivo che anche se se n'era andata, aveva ancora diritto alla sua intimità.

Richiusi la porta a chiave e riportai le chiavi dove le avevo trovate. Tornai in salone e mi sedetti per terra, appoggiando la schiena al divano come mi aveva suggerito di fare Nelida nei momenti di tensione. Servì senz'altro a calmarmi i nervi. Pensai nuovamente di salire in macchina e andarmene, ma in realtà non ne avevo il minimo desiderio. Decisi di accettare la sfida e badare alla casa finché erano via, anche se fosse stato per sempre.

Dato che non avevo nient'altro di particolare da fare, pensai di provare a leggere. Avevo ricapitolato le mie prime esperienze negative con i libri e pensai di mettermi alla prova per vedere se il mio atteggiamento era cambiato. Guardai fra gli scaffali. Scoprii che la maggior parte dei libri erano in tedesco, alcuni in inglese e pochi in spagnolo. Feci una rapida ricerca e vidi che la maggior parte di quelli in tedesco erano libri di botanica; ce n'erano alcuni di zoologia, geologia, geografia e oceanografia. Su un altro ripiano, nascosto alla vista, c'era una collezione di libri di astronomia in inglese. I libri in spagnolo, su un altro scaffale, erano di letteratura, romanzi e poesie.

Decisi che avrei letto prima i libri di astronomia, dato che l'argomento mi aveva sempre affascinato. Presi un libro sottile con molte illustrazioni e cominciai a sfogliarlo. Ma presto mi fece addormentare.

Quando mi svegliai in casa era buio pesto e dovetti avanzare a tentoni fino alla porta posteriore. Andando verso il ricovero dove era alloggiato il generatore, notai della luce provenire dalla cucina. Capii che qualcuno doveva aver già acceso il generatore. Eccitata al pensiero che forse Clara era tornata corsi verso la cucina. Mentre mi avvicinavo sentii cantare piano in spagnolo. Noi era Clara. Era la voce di un uomo, ma non del nagueal. Prima che raggiungessi la porta, un uomo sparse la testa e vedendomi cacciò un grido. Gridai anch'io nello stesso momento. Apparentemente lo avevo spaventato quanto lui aveva spaventato me. Uscì dalla porta e per un momento rimanemmo fermi a guardarci.

Era snello, ma non scarno; esile, eppure muscoloso. Era della mia altezza o forse un paio di centimetri più alto, circa un metro e

settantadue. Indossava una tuta blu da meccanico, come quelle degli addetti alle stazioni di servizio. Aveva una carnagione rosa pallido. Capelli grigi. Naso e mento a punta, zigomi sporgenti e bocca piccola. I suoi occhi erano come quelli di un uccello, scuri e rotondi, eppure luminosi e animati. Riuscivo a malapena a vedergli il bianco degli occhi. Guardandolo avevo l'impressione di non vedere un vecchio, ma un ragazzo che fosse diventato rugoso a causa di qualche esotica malattia. C'era qualcosa in lui di vecchio e giovane al tempo stesso, di affascinante e inquietante. Riuscii a chiedergli nel mio migliore spagnolo scolastico di dirmi per favore chi fosse e di spiegare la sua presenza in quella casa.

Mi fissò con curiosità. "Parlo inglese," disse con solo una sfumatura di accento. "Ho vissuto per anni in Arizona con i parenti di Clara. Mi chiamo Emilto; sono il custode. E tu devi essere l'abitante dell'albero."

"Chiedo scusa?"

"Tu sei Taisha, vero?" disse, avvicinandosi di qualche passo. Si muoveva con scioltezza e agilità.

"Sì, ma cos'è che ha detto riguardo al fatto che sono l'abitante dell'albero?"

"Nelida mi ha raccontato che vivi sul grande albero accanto alla porta anteriore della casa principale. E' vero?"

Feci cenno di sì automaticamente e fu solo allora che divenni consapevole di una cosa talmente ovvia che solo una zucona non avrebbe notato: l'albero era sulla parte proibita, il lato frontale della casa, il lato est; la parte dei terreni che potevo vedere soltanto dal mio posto di osservazione sulle colline. Questa rivelazione mi fece sorgere una carica di eccitazione, poiché capii anche che ora ero libera di esplorare il territorio che mi era sempre stato precluso.

La mia gioia fu troncata quando Emilto scosse la testa come se fosse dispiaciuto per me. "Che cos'hai fatto povera ragazza?" disse, dandomi una pacca gentile sulla spalla.

“Non ho fatto niente,” dissi, facendo un passo indietro. L’evidente implicazione era che avessi fatto qualcosa di sbagliato per cui ero stata appesa all’albero come una forma di punizione.

“Su, su, non intendevo ficcanasare,” disse sorridendo. “Non devi combattere me. Non sono nessuno di importante. Sono solo il custode, un salariato. Non sono uno di loro.”

“Non m’importa chi è lei,” scattai. “Le dico che non ho fatto niente.”

“Beh, se non vuoi parlarne per me va bene,” disse, voltandomi le spalle per rientrare in cucina.

“Non c’è niente di cui parlare,” strillai, volendo avere l’ultima parola.

Non trovavo nessun problema ad urlare contro di lui, cosa che non mi sarei mai azzardata a fare se fosse stato giovane e bello. Mi sorpresi di nuovo a gridare: “Non s’impicci. Sono io che comando. Nelida mi ha chiesto di prendermi cura della casa, L’ha scritto nel messaggio.”

Fece un salto come se fosse stato colpito dal fulmine. “Si proprio strana,” borbottò. Poi si schiarì la gola e mi urlò: “Non provare ad avvicinarti. Sarò anche vecchio ma sono molto coriaceo. Lavorare qui non comprende rischiare l’osso del collo o venire insultato da idioti. Me ne vado.”

Non sapevo cosa mi fosse successo. “Aspetti un momento, dissi scusandomi. “Non volevo alzare la voce, ma sono molto nervosa. Clara e Nelida mi hanno lasciata qui senza preavviso senza una spiegazione.”

“Beh, neanch’io volevo urlare,” disse con lo stesso tono di scusa che avevo usato io. “Stavo solo cercando di immaginare perché ti hanno legata lassù prima di andarsene. Per questo ho chiesto se avevi fatto qualcosa di sbagliato. Non volevo impicciarmi.”

“Ma le assicuro, signore, non ho fatto nulla, mi creda.”

“E allora perché abiti sull’albero? Questa è gente molto seria. Non ti farebbero una cosa simile tanto per fare. E poi, è ovvio che sei una di loro. Se Nelida ti lascia un messaggio dicendoti di prenderti

cura della casa significa che siete in grande intimità. Lei non si apre con gente qualsiasi.”

“La verità,” dissi, “è che non so perché mi hanno lasciata sull’albero. Stavo con Nelida sul lato sinistro della casa e la cosa successiva che ricordo è di essermi svegliata col collo tutto piegato e appesa a quell’albero. Ero terrorizzata.”

Ricordando la mia angoscia ad essermi trovata sola mentre tutti erano scomparsi, non potei fare a meno di agitarmi di nuovo. Cominciai a tremare e a sudare davanti a quello strano uomo.

“Eri sul lato sinistro della casa?” Spalancò gli occhi, la sorpresa sul suo viso sembrava autentica.

“Per un istante ci sono stata, ma poi ho visto tutto nero,” dissi.

“E che cosa hai visto?”

“Ho visto persone nel corridoio. Tante.”

“Quante, secondo te?”

“Il corridoio era pieno di gente. Forse venti o trenta.”

“Così tante, eh? Che strano!”

“Perché è così strano, signore?”

“Perché in tutta la casa non c’erano così tante persone. C’erano solo dieci persone in quel momento. Lo so perché sono il custode.”

“Che significa tutto questo?”

“Mi venga un accidente se lo so! Ma secondo me c’è qualcosa di molto sbagliato in te.”

Il mio stomaco si contorse mentre una familiare sensazione li rovina mi precipitava addosso. Era l’esatta sensazione che avevo avuto da bambina, nello studio del dottore, quando mi fu diagnosticata la mononucleosi. Non avevo idea di cosa fosse ma sapevo di essere spacciata; e dall’aspetto gramo sulla faccia di tutti, anche loro sembravano saperlo. Quando mi fecero un’iniezione di penicillina gridai così forte che svenni.

“Su, su,” disse gentile il custode. “Non serve a niente essere così sconvolta. Non volevo ferire i tuoi sentimenti. Lascia che ti dica quello che so di quella imbracatura. Forse ti renderà le cose più chiare.

La impiegano quando la persona che stanno trattando è un po'... beh... un po' fuori di testa. Capisci quello che voglio dire?"

"Cosa vuole dire, signore?"

"Chiamami Emilito," disse sorridendo. "Ma per piacere, non chiamarmi 'signore'. Oppure puoi definirmi il custode, propria come tutti si riferiscono a John Michael Abelar come al nagual. Ora andiamo in cucina e sediamoci al tavolo, potremo parlare più comodi."

Lo seguii in cucina e mi sedetti. Versò nella mia tazza dell'acqua bollente che aveva scaldato sulla stufa e me la portò.

"Ora, riguardo all'imbracatura," cominciò, sedendosi sul la panca davanti a me. "E' usata per curare le malattie mentali. E di solito ci appendono qualcuno quando è andato completamente fuori."

"Ma io non sono pazza," protestai. "Se tu o qualcun altro insinuate che lo sono, me ne vado."

"Ma tu *devi* essere pazza," ragionò.

"Basta così. Torno in casa." Mi alzai per andarmene.

Il custode mi fermò. "Aspetta Taisha. Non intendevo dire che sei pazza. Potrebbe esserci un'altra spiegazione," disse in tono conciliante. "Questa gente sa molto bene quello che fa. Probabilmente hanno pensato che mentre loro sono via dovresti rinforzare la tua energia mentale, non curarti da una malattia mentale. Ecco perché ti hanno messa nell'imbracatura. E' colpa mia, sono saltato alla conclusione sbagliata. Ti prego di accettare le mie scuse."

Ero più che disposta a dare un colpo di spugna e mi sedetti di nuovo al tavolo. E poi, avevo bisogno di essere in buoni rapporti con il custode, perché lui sapeva, ovviamente, accendere la stufa. Inoltre, non avevo l'energia per continuare a sentirmi offesa. E a questo punto sentivo che aveva ragione lui. Ero pazza. Solo non volevo che il custode lo sapesse.

"Vivi qua vicino, Emilito?" chiesi cercando di mostrarmi disinvolta.

"No. Vivo qui, nella casa. La mia stanza è davanti al tuo guardaroba, sul corridoio."

"Vuoi dire che vivi in quel ripostiglio pieno di sculture e oggetti?" ansimai. "E come sai dov'è il mio guardaroba?"

"Me l'ha detto Clara," replicò con un ghigno.

"Ma se vivi qui come mai non ti ho mai visto in giro?"

"Aah, è perché ovviamente abbiamo orari differenti. Per dirti la verità neanche io ti ho mai vista."

"Ma com'è possibile Emilito? Sono qui da più di un anno."

"E io sono qui da quarant'anni, con qualche intervallo."

Ridemmo forte all'assurdità di quello che stavamo dicendo.

Ciò che trovavo inquietante era che, ad un livello profondo, sentivo che era la presenza di questa persona che avevo avvertito così spesso nella casa.

"Emilito, lo so che mi osservavi," dissi brusca. "Non negarlo, e non chiedermi come faccio a saperlo. E poi, so anche che sapevi chi ero quando mi hai visto fuori della porta della cucina. Non è così?"

Emilito emise un sospiro e fece cenno di sì. "Hai ragione Taisha. Ti ho riconosciuto. Però la paura che mi hai fatto era autentica."

"Ma come mi hai riconosciuta?"

"Ti guardavo dalla mia stanza. Ma non arrabbiarti. Non pensavo che ti sentissi osservata. Le mie umili scuse se ti ho fatto sentire a disagio."

Volevo chiedergli perché mi aveva osservata. Speravo che dicesse che mi trovava bella o almeno attraente, ma troncò la conversazione dicendo che poiché era buio sentiva l'obbligo di aiutarmi ad issarmi sull'albero.

"Lascia che ti suggerisca una cosa," disse. "Dormi nella casa nell'albero invece che nell'imbracatura. E un'esperienza eccitante. Anch'io una volta ho occupato quella casa sull'albero per un lungo periodo, anche se era molto tempo fa."

Prima di andare, Emilito mi servì una scodella di una zuppa deliziosa e una pila di tortillas di farina. Mangiammo in completo silenzio. Cercai di attaccare discorso, ma lui disse che conversare mangiando era dannoso per la digestione. Gli dissi che Clara ed io avevamo sempre chiacchierato senza sosta durante i nostri pasti

“Il suo corpo e il mio non sono neanche remotamente simili,” borbottò. “Lei è di ferro, quindi può fare al suo corpo quello che vuole. Io invece non posso prendermi troppe libertà con il mio misero corpicino. E neanche tu.”

Mi piacque che mi avesse incluso fra i corpicini, anche speravo intendesse dire che ero fragile, più che minuscola.

Dopo cena, mi accompagnò molto premurosamente attraverso la casa principale fino alla porta anteriore. Non ero mai stata in quell'ala della casa e rallentai appositamente l'andatura, cercando di vedere il più possibile. Vidi un'enorme sala da pranzo con un lungo tavolo e una vetrina piena di bicchieri di cristallo, calici da champagne e piatti di porcellana. Accanto alla sala da pranzo c'era uno studio. Passandoci davanti, intravvidi una massiccia scrivania di mogano e degli scaffali colmi di libri allineati lungo una parete. In un'altra stanza c'erano le luci accese, ma non riuscii a vedere dentro, perché la porta era solo leggermente accostata. Sentii delle voci smorzate provenire dall'interno.

“Chi c'è dentro, Emilito?” chiesi eccitata.

“Nessuno,” disse. “I sussurri che hai sentito sono creati dal vento. Gioca strani trucchi agli orecchi quando soffia attraverso le persiane.”

Gli diedi un'occhiata come per dire chi-credi-di-prendere-in-giro- e lui mi aprì galantemente la porta per farmi guardare dentro. Aveva ragione; la stanza era vuota. Era solo un altro soggiorno, simile a quello sul lato destro della casa. Comunque, quando guardai più da vicino notai qualcosa di strano nelle ombre proiettate sul pavimento. Ebbi un brivido, perché sapevo che le ombre erano sbagliate. Avrei potuto giurare che si stessero agitando, scintillando, danzando, ma nella stanza non c'era vento, né movimenti.

In un sussurro, dissi a Emilito cosa avevo notato. Rise e mi diede una pacca sulla spalla. “Sembra proprio di sentire Clara,” disse. “Ma va bene così. Mi sarei preoccupato se fossi sembrata Nelida. Lo sai che ha il suo potere nella vagina?”

Il modo in cui lo disse, il tono di voce e la curiosa espressione da uccello meravigliato dei suoi occhi mi sembrarono così buffi che

cominciai a ridere, fino alle lacrime. Le mie risate svanirono improvvisamente come erano cominciate, come se dentro mi fosse scattato un interruttore. La cosa mi preoccupò. E preoccupò anche Emilito, perché mi osservò guardingo come se dubitasse della mia stabilità mentale.

Sfilò il chiavistello dalla porta principale e mi condusse fuori, sul fronte della casa, dove stava l'albero. Mi aiutò a indossare l'imbracatura e mi mostrò come usare le carrucole per sollevarmi in posizione seduta. Mi consegnò una piccola torcia elettrica e mi issai. Dall'alto dei rami, intravedevo una casa di legno sull'albero. Era vicina a dove mi ero svegliata la prima volta appesa all'imbracatura, ma non l'avevo vista per l'estrema paura e per lutto il fogliame che la circondava. Da terra il custode puntò il liscio della sua torcia direttamente sulla struttura e gridò al mio indirizzo: “C'è una lampada navale all'interno, Taisha, ma non usarla troppo a lungo. E la mattina, prima di scendere, assicurati di scollegare la batteria.”

Tenne la torcia puntata, finché non arrivai strisciando su una piccola piattaforma davanti alla casetta e non ebbi finito di sganciare l'imbracatura.

“Buona notte. Me ne vado ora,” gridò. “Sogni d'oro.”

Credetti di sentirlo ridacchiare mentre distoglieva il fascio di luce e si avviava verso casa. Entrai nella casetta sull'albero usando la mia debole torcia e cercai quella che aveva chiamato lampada navale. Era una grande lampada fissata ad una mensola; sul pavimento c'era una grossa batteria quadrata, alloggiata in un contenitore inchiodato alle tavole. La collegai alla lampada che si accese.

La casa sull'albero era costituita di una singola stanzetta con una piccola piattaforma rialzata che serviva al tempo stesso da letto e da tavolino. Sopra c'era un sacco a pelo arrotolato. La struttura aveva finestre su tutti i lati, con persiane incernierate che potevano essere tenute aperte con robusti bastoni che stavano appoggiati sul pavimento. In un angolo della stanza c'era un vaso da notte alloggiato in un canestro che aveva un coperchio attaccato ad un lato. Dopo questo esame sommario, scollegai la grossa lampada e mi infilai nel sacco a pelo.

Era completamente buio. Sentivo i grilli e il mormorio del ruscello in lontananza. Vicino, il vento agitava le foglie e cullava dolcemente tutta la casa. Mentre ascoltavo i suoni, ignote paure cominciarono a penetrare nella mia consapevolezza e caddi preda di sensazioni fisiche che non avevo mai provato prima. L'oscurità totale distorceva e mascherava così radicalmente i suoni e i movimenti che li sentivo come se provenissero da dentro il mio corpo. Ogni volta che la casa si muoveva, le piante dei piedi formicolavano. Ogni volta che la casa scricchiolava, la parte interna della ginocchia si contraeva e il retro del collo aveva uno scatto ogni volta che un ramo schioccava.

Poi la paura mi entrò nel corpo sotto forma di un tremore agli alluci. La vibrazione mi salì ai piedi, poi alle gambe, finché tutta la parte inferiore del corpo tremava senza controllo. Mi sentivo insonnolita e disorientata. Non sapevo dove fossero la porta o la torcia. Cominciai a sentire che la casa si inclinava. All'inizio appena percettibilmente, poi sempre più chiaramente, finché mi parve che il pavimento fosse inclinato a quarantacinque gradi. Gridai, sentendo la piattaforma piegarsi ancora di più. Il pensiero di dovermi calare a terra mi pietrificava. Ero certa che sarei morta precipitando giù dall'albero. D'altro canto, la sensazione di essere inclinata era così drammatica che ero sicura che sarei sci volata dalla piattaforma e fuori dalla porta. A un certo punto la pendenza divenne così marcata che sentivo di stare in piedi invece che sdraiata.

Gridavo ad ogni movimento improvviso, reggendomi ad uno dei travi laterali per impedirmi di scivolare. Tutta la casa sull'albero sembrava sul punto di separarsi. Mi venne la nausea per il movimento. Le oscillazioni e gli scricchiolii diventarono così forti che capii che sarebbe stato il mio ultimo giorno sulla terra. Proprio quando avevo abbandonato ogni speranza di farcela, qualcosa di inconcepibile mi venne in soccorso. Una luce mi uscì da dentro. Erompeva da ogni apertura del mio corpo. Era un denso fluido luminoso che mi fissava alla piattaforma, ricoprendomi come con una lucente armatura. Mi costringeva la laringe e soffocò le mie grida, però mi aprì il petto, affinché potessi riuscire a respirare più facilmente. Distese il mio

stomaco contratto e fermò i tremiti alle gambe. La luce illuminava tutta la stanza, tanto che potevo vedere la porta vicino a me. Mentre mi crogiolavo al suo chiarore, mi calmai. Tutte le paure e le preoccupazioni svanirono e niente importava più. Giacqui perfettamente immobile tranquilla fino all'alba. Completamente rigenerata, mi calai giù e andai in cucina a fare colazione.

Sul tavolo della cucina trovai un piatto di *tamales*. Sapevo che li aveva preparati Emilito, ma in giro non si vedeva. Mi versai dell'acqua e li mangiai tutti, sperando che il custode avesse già fatto colazione.

Dopo aver lavato il piatto andai a lavorare nell'orto, ma presto mi stancai. Preparai un nido di foglie sotto ad un albero, nella maniera che Clara mi aveva mostrato e mi ci sedetti per riposare. Guardai per un po' i rami dell'albero davanti a me che oscillavano al vento. E il movimento di quei rami mi riportò alla mia infanzia. Dovevo avere quattro o cinque anni; mi stavo reggendo alle fronde di un salice piangente. Non stavo ricordando, ero proprio lì. I miei piedi ciondolavano sotto di me, sfiorando appena il terreno. Dondolavo. Gridavo per la gioia mentre i miei fratelli a turno mi spingevano. Poi saltavano per afferrare dei rami più alti; oscillavano avanti e indietro tenendo sollevate le ginocchia e posando i piedi a terra solo per darsi slancio per una nuova corsa

Appena finito, inspirai tutto quello che stavo rivivendo; li gioia, le risate, i suoni, i sentimenti che provavo per i miei fratelli. Spazzai via il passato con un movimento rotatorio della testa. Gradualmente, le palpebre si fecero pesanti. Mi accasciai sul mio nido di foglie e caddi in un sonno profondo.

Fui svegliata da un colpetto secco nelle costole. Il custode mi stava spingendo con un bastone da passeggio. "Svegliati, è già pomeriggio," disse. "Non hai dormito bene, la notte scorsa, nella casa sull'albero?"

Mentre aprivo gli occhi, un fascio di luce accese le cime degli alberi di sfumature arancioni. Anche il viso del custode era acceso di un bagliore soprannaturale che lo rendeva sinistro, Indossava la medesima tuta blu da meccanico che aveva il giorno prima e aveva tre zucche legate alla vita. Mi sollevai a sedere lo vidi togliere con cura il turacciolo della zucca più grande, portarsela alla bocca e prendere un sorso. Poi schioccò le labbra in approvazione.

"Non hai dormito bene la notte scorsa?" chiese di nuovo, scrutandomi con curiosità.

"Stai scherzando?" gemetti. "Posso senz'altro dire che è stata una della peggiori notti della mia vita."

Un torrente di lamentele piagnucolose cominciò a irrompere da me. Mi fermai inorridita quando scoprii che sembravo mia madre. Ogni volta che le chiedevo come aveva dormito, mi propinava un analogo discorso di insoddisfazione. L'avevo odiata per questo e pensare che stavo facendo la stessa cosa!

"Ti prego, Emilito, perdonami per il mio meschino sfogo," dissi. "E' vero che non ho chiuso occhio, ma sto bene."

"Ti ho sentita urlare come uno spettro," azzardò. "Ho pensato che avessi degli incubi o che stessi cadendo dall'albero."

"In effetti, credevo di cadere dall'albero," dissi, desiderando solidarietà. "Sono quasi morta di paura. Ma poi è successa una cosa strana ed ho superato la nottata."

"Che cosa strana?" chiese incuriosito sedendosi in terra a distanza di sicurezza da me.

Non vedevo ragione di non dirglielo, quindi gli descrissi con più dettagli che potei gli eventi della notte, culminati con la luce che mi aveva soccorso. Emilito ascoltava con sincero interesse, facendo cenno col capo al momento appropriato, come se conoscesse le sensazioni che stavo descrivendo.

"Sono molto contento di sentire che sei piena di risorse," disse. "Davvero non mi aspettavo che ce la facessi a passare la notte. Credevo che saresti svenuta. E la conclusione di tutto questo è che non sei poi così male come dicevano che eri."

"Chi ha detto che ero messa male?"

"Nelida e il nagual. Mi hanno lasciato specifiche istruzioni di non interferire con la tua guarigione. Ecco perché non sono venuto ad aiutarti la notte scorsa, anche se ero molto tentato, non Fosse altro che per avere un po' di pace e di silenzio."

Prese un'altra sorsata dalla sua zucca. "Vuoi un gocchetto?" offri, porgendomela.

“Che c’è nella zucca?” chiesi domandandomi se non fosse per caso liquore. Nel qual caso non avrei disdegnato un goccio. Esitò per un momento, poi capovolse la zucca e la agitò forte alcune volte.

“E’ vuota,” lo derisi. “Stavi cercando di imbrogliarmi.”

Scosse la testa. “Sembra vuota,” ribatté. “Ma è piena fino all’orlo della bevanda più strana. Allora, vuoi o non vuoi bere?”

“Non so,” dissi. Per un istante mi chiesi se non stesse giocando con me. Vedendolo nella sua tuta ben stirata con le zucche attaccate alla vita, mi dava l’idea di uno scappato dal manicomio.

Scrollò le spalle e mi guardò con gli occhi spalancati. Lo guardai rimettere il tappo alla zucca e assicurarla alla vita con una sottile striscia di cuoio.

“Va bene, dammi un sorso,” dissi, spinta dalla curiosità e dalla improvvisa smania di scoprire che gioco fosse.

Stappò nuovamente la zucca e me la porse. La agitai e guardai dentro. Era vuota davvero. Ma quando la portai alle labbra ebbi una sensazione orale molto insolita. Ciò che fluì nella mia bocca era in qualche modo liquido, ma non era niente di simile all’acqua. Era più come una pressione amara, asciutta, che mi soffocò per un istante e poi mi riempì la gola e il corpo di un calore freddo.

Mi venne in mente che la zucca contenesse una sottile polvere che mi era finita in bocca. Per scoprire se era vero, la agitai sul palmo della mano, ma non uscì nulla.

“Non c’è niente nella zucca che gli occhi possano vedere,” disse il custode notando la mia sorpresa.

Presi un’altra sorsata immaginaria e ne fui scossa fino alle midolla. Qualcosa di elettrico fluì attraverso di me e mi fece formicolare gli alluci. Il formicolio mi salì per le gambe fino alla spina dorsale come un fulmine e quando mi entrò nella testa quasi svenni.

Vidi il custode saltare su e giù ridendo come un monello burlone. Mi appoggiai a terra con entrambe le mani per reggermi in piedi. Quando ebbi in qualche modo recuperato l’equilibrio, lo affrontai arrabbiata. “Che diavolo c’è in questa zucca?” domandai.

“Ciò che Contiene è chiamato ‘intento’,” disse in tono seno.

“Clara te ne ha accennato. Ora tocca a me dirti qualcosa di più.”

“Cosa vuoi dire che tocca a te ora, Emilito?”

“Significa che sono la tua nuova guida. Clara ha fatto parte del lavoro e io devo fare il resto.”

La mia prima reazione fu semplicemente di non credergli. Lui stesso aveva detto che era semplicemente un salariato e che non faceva parte del gruppo. Era più che ovvio che questo era uno scherzo e non sarei più cascata in un altro dei suoi trucchi.

“Mi stai solo prendendo per il naso, Emilito,” dissi, forzando una risata.

“Ora sì,” disse, e fece un balzo in avanti afferrandomi il naso.

Prima che potessi alzarmi festeggiai la propria battuta stringendomelo un’altra volta. Era così eccitato che saltellava tutto attorno in posizione accucciata come un coniglio, ridendo gioiosamente.

“Non ti piace che il tuo insegnante ti prenda per il naso?” ridacchiò.

Non mi piaceva che mi toccasse, punto e basta. E sicuramente non il naso. Ma non mi piaceva nemmeno essere toccata da Clara. Cominciai a rimuginare sul fatto che non mi piaceva venire toccata. Nonostante avessi ricapitolato tutti i miei incontri con le persone, le mie sensazioni riguardo ai contatti fisici erano forti come sempre. Accantonai il problema per esaminarlo in futuro, poiché il custode si era acquietato e stava cominciando a spiegare qualcosa che richiedeva tutta la mia attenzione.

“Sono il tuo insegnante,” lo sentii dire. “Oltre a Clara, Nelida e il nagual, hai me a guidarti.”

“Sei un ammasso di disinformazione, ecco cosa sei,” scattai.

“Tu stesso mi hai detto che sei semplicemente un custode stipendiato. Quindi, cos’è questa storia che sei il mio insegnante?”

“E vero. Sono davvero un tuo altro insegnante,” disse seno. “E cosa potresti mai avere da insegnarmi?” gridai, immensamente disgustata alla prospettiva.

“Ciò che devo insegnarti si chiama ‘agguato con il doppio’,” disse, battendo le palpebre come un uccello.

“Dove sono Clara e Nelida?” inquisii.

“Se ne sono andate. Nelida te l’ha scritto nel suo biglietto, no?”

“Lo so che sono partite, ma dove sono andate?”

“Oh, sono andate in India,” disse con un ghigno che celava lo scomodo desiderio di esplodere a ridere.

“Allora non torneranno per mesi,” dissi polemica.

“Esatto. Tu ed io siamo soli. Non c’è neanche il cane. Di conseguenza hai due opzioni davanti a te. Puoi fare i bagagli e andartene o puoi rimanere qui con me e metterti a lavorare. “Ti sconsiglio la prima alternativa, perché non hai un posto dove andare.”

“Non ho nessuna intenzione di andarmene,” lo informai. “Nelida mi ha incaricata di badare alla casa ed è quello che farò.”

“Bene, sono contento che tu abbia deciso di seguire l’intento degli stregoni,” disse.

Dato che per lui doveva essere ovvio che io non avevo capito, spiegò che l’intento degli stregoni differisce da quello delle persone normali per il fatto che gli stregoni hanno imparato a focalizzare la loro attenzione con forza e precisione infinitamente maggiori.

“Se tu sei mio insegnante, puoi farmi un esempio concreto per illustrare cosa intendi?” chiesi fissandolo.

Rifletté per un momento guardandosi intorno. Il suo viso si illuminò e indicò la casa. “Questa casa è un buon esempio,” disse. E’ il risultato dell’intento di innumerevoli stregoni che accumularono energia e ve la depositarono nell’arco di generazioni. A questo punto, questa casa non è più soltanto una struttura fisica, ma un fantastico campo di energia. La casa in sé potrebbe venire distrutta dieci volte, come già è successo, ma l’essenza dell’intento degli stregoni sarebbe ancora intatta, perché è indistruttibile.”

“Cosa accade quando gli stregoni vogliono andarsene?” chiesi. “Il loro potere è intrappolato qui per sempre?”

“Se lo spirito dice loro di partire,” rispose Emilto, “possono sollevare l’intento dal punto dove sorge la casa e collocarlo da qualche altra parte.”

“Devo ammettere che la casa è veramente particolare,” dissi, e gli raccontai di come avesse resistito alle mie misurazioni e ai calcoli dettagliati.

“Ciò che rende la casa speciale non è la disposizione delle danze o dei muri e dei patii,” osservò il custode, “ma l’intento che generazioni di stregoni vi hanno riversato. In altre parole, il mistero di questa casa coincide con la storia degli innumerevoli stregoni il cui intento è andato nel costruirla. Vedi, non solo la intesero’, ma la costruirono loro stessi, mattone su mattone, pietra su pietra. Anche tu hai già contribuito con il tuo intento e il tuo lavoro.”

“E quale sarà mai il mio contributo?” chiesi, presa sinceramente alla sprovvista dall’affermazione di Emilto. “Non alluderai a quel sentiero di pietre tutto storto.”

“Nessuno sano di mente lo considererebbe un contributo,” disse ridendo. “No, hai fatto altre cose.”

Osservò che ad un livello fisico di mattoni e strutture, considerava mio contributo l’accurato allacciamento elettrico, la conduttura per l’acqua e la copertura di muratura della pompa che avevo installato per portare l’acqua dal ruscello in basso fino all’orto.

“Sul livello più etereo del flusso di energia,” proseguì, “posso dirti in tutta sincerità che uno dei tuoi contributi è che non abbiamo mai visto nessuno in questa casa fondere il proprio intento con Manfred.”

In quel momento qualcosa mi saltò in mente. “Sei tu quello che può dirgli ‘rospo’ in faccia?” chiesi. “Clara una volta mi disse che c’era qualcuno che poteva farlo.”

Il viso del custode si illuminò mentre annuiva. “Sì, sono io. Trovai Manfred che era ancora cucciolo. Era stato abbandonato oppure era scappato, forse da una roulotte nella zona. Quando lo trovai era quasi morto.”

“Dove lo trovasti?” chiesi.

“Sulla statale 8, a circa sessanta miglia da Gila Bend, in Arizona. Mi ero fermato sul ciglio della strada per andare nei cespugli e gli feci la pipì addosso. Era stato buttato lì ed era mezzo morto per la

disidratazione. Ciò che più mi colpì fu che non fosse corso sulla strada, come avrebbe potuto fare facilmente. E, naturalmente che fosse proprio lì, dove io ero andato a pisciare:

“Poi che successe?” chiesi. Ero così partecipe delle disgrazie del povero Manfred che dimenticai tutta la mia rabbia nei confronti del custode.

“Presi Manfred e lo misi nell’acqua, ma non lo lasciai bere,” disse il custode. “E poi lo offrì all’intento degli stregoni.”

Emilito disse che toccava all’intento degli stregoni decidere non solo se Manfred dovesse vivere o morire, ma anche se dovesse essere un cane o qualcos’altro. Così visse e diventò qualcosa di più che un cane.

“La stessa cosa successe a te,” continuò. “Forse per questo voi due andate così d’accordo. Il nagual ti trovò spiritualmente disidratata, pronta a fare scempio della tua vita. Dato che era al drive-in con Nelida, toccò a loro offrirti all’intento degli stregoni, e così fecero.”

“In che modo mi offrono all’intento degli stregoni?” chiesi.

“Non te l’hanno già raccontato?” chiese sorpreso.

Riflettei per un momento prima di replicare: “Non credo.”

“Il nagual e Nelida chiamarono l’intento a voce alta, senza dubbio proprio lì, vicino al chiosco e annunciarono che stavano mettendo le loro vite in prima linea per te senza esitazione né rimpianto, senza trattenere nulla. Ed entrambi capirono subito che non potevano portarti con loro in quel momento, ma che avrebbero dovuto seguirti ovunque tu fossi andata.

“Così a questo punto puoi dire che l’intento degli stregoni ti ha attirato dentro. L’invocazione del nagual e di Nelida ha funzionato. Guarda dove sei!”

Mi guardò per vedere se seguivo la sua argomentazione. Ricambiai il suo sguardo con la silenziosa supplica di una spiegazione più precisa circa l’intento degli stregoni. Si portò su un livello più personale e disse che se avesse preso tutte le cose che avevo detto a Clara di me stessa come un esempio di intento, avrebbe concluso che

il mio è un intento di totale sconfitta. Avevo sempre tentato di essere una perdente pazza e disperata.

“Clara mi ha riferito tutto ciò che le hai raccontato dite,” disse schioccando la lingua. “Ad esempio, direi che in Giappone sei saltata sul palco non per dimostrare il tuo talento nelle arti marziali, ma per provare al mondo che il tuo intento è perdere.”

Mi assalì dicendo che tutto quello che facevo era infettato dalla sconfitta. Di conseguenza, la cosa più importante che dovevo fare adesso era stabilire un nuovo intento. Spiegò che questo intento veniva chiamato l’intento degli stregoni, perché non è semplicemente l’intento di fare qualcosa di nuovo, ma l’intento di aderire a qualcosa di già stabilito: un intento che arriva a noi attraverso migliaia di anni di arduo sforzo umano.

Disse che in quell’intento degli stregoni non c’era spazio per la sconfitta, perché gli stregoni hanno solo una strada aperta:

riuscire in tutto quello che fanno. Ma per avere una visuale così potente e limpida, gli stregoni devono rimettere a zero la totalità del loro essere e farlo richiede comprensione e potere. La comprensione deriva dalla ricapitolazione delle loro vite e il potere si raduna attraverso i loro atti impeccabili.

Emilito mi guardò e picchiettò sulla zucca. Spiegò che nella sua zucca aveva immagazzinato i suoi sentimenti impeccabili, e che mi aveva dato da bere l’intento degli stregoni per contrastare la mia attitudine al disfattismo e prepararmi per le sue istruzioni. Disse qualcos’altro, ma non riuscivo a prestare attenzione; la sua voce cominciò a indurmi sonnolenza. Improvvisamente sentii il corpo pesante. Mentre mettevo a fuoco il suo viso, vedevo solo una nebbiolina biancastra, come foschia al crepuscolo. Sentii che mi diceva di sdraiarmi e di gettare la mia rete eterea rilassando gradualmente i muscoli.

Sapevo cosa voleva che facessi e seguii automaticamente le sue istruzioni. Mi sdraiai e cominciai a spostare la consapevolezza dai piedi alle caviglie, ai polpacci, alle cosce, all’addome e alla schiena. Poi rilassai le braccia, le spalle, il collo e la testa. Muovendo la

consapevolezza alle varie parti del corpo, mi sentii ancor più insonnolita e pesante.

Poi il custode mi ordinò di fare dei piccoli cerchi in senso antiorario con gli occhi, roteandoli all'indietro e verso l'alto. Continuai a rilassarmi sempre di più, finché il respiro diventò lento e ritmico, espandendosi e contraendosi da solo. Mi stavo lasciando cullare, concentrandomi sulle onde del mio respiro, quando lui sussurrò che dovevo spostare la consapevolezza fuori dalla fronte verso un punto il più lontano possibile sopra di me e lì praticare una piccola apertura.

“Che tipo di apertura?” bofonchiai.

“Un'apertura qualsiasi. Un foro.”

“Un foro in cosa?”

“Un foro nel nulla in cui è sospesa la tua rete,” replicò. “Se puoi spostare la tua consapevolezza fuori del corpo, ti accorgerai che c'è nera oscurità tutto intorno a te. Cerca di perforare quella nera oscurità, di farci un buco.”

“Non credo di poterlo fare,” dissi tesa.

“Certo che puoi,” mi assicurò. “Ricordati, gli stregoni non sono mai sconfitti, possono solo riuscire.”

Si chinò verso di me e disse in un sussurro che dopo aver fatto l'apertura dovevo arrotolare il mio corpo come una pergamena e lasciarmi catapultare lungo una linea che si estendeva dalla sommità della testa dentro il nero.

“Ma sono sdraiata,” protestai debolmente. “La sommità della testa è quasi contro il suolo. Non dovrei stare in piedi?”

“Il nero è tutto intorno a noi,” disse. “Anche se fossimo in verticale sulla testa, è comunque lì.”

Cambiò tono assumendone uno di comando e mi ordinò di concentrarmi sul buco che avevo appena fatto e di lasciare fluire i miei pensieri e le sensazioni attraverso quell'apertura. Di nuovo mi si contrassero i muscoli, perché non avevo fatto nessun buco. Il custode mi spinse a rilassarmi, a lasciarmi andare e agire e sentire come se avessi fatto quel foro.

“Getta fuori tutto quello che hai dentro,” disse. “Permetti ai tuoi pensieri, ai sentimenti e ai ricordi di fluire all'esterno.”

Mentre mi distendevo e liberavo la tensione lasciandola uscire fuori dal corpo, avvertii un impeto di energia farsi strada in me. Mi sentivo rovesciare come un guanto; tutto mi veniva tirato fuori dalla cima della testa, correndo lungo una fibra, come il flusso invertito di una cascata. All'estremità di quella linea, avvertii un'apertura.

“Lasciati andare ancora più a fondo,” mi sussurrò all'orecchio. “Offri tutto il tuo essere al nulla.”

Feci del mio meglio per seguire i suoi suggerimenti. Qualunque pensiero mi salisse alla coscienza, istantaneamente si univa alla cascata in cima alla testa. Sentii vagamente il custode che diceva che se volevo muovermi, dovevo solo darmi la direttiva e la linea mi avrebbe tirato fin dove volevo arrivare. Prima che potessi darmi il comando, sentii degli strattoni leggeri ma persistenti sul fianco sinistro. Mi rilassai e permisi alla sensazione di continuare.

Inizialmente, solo la testa sembrava venire tirata verso sinistra, poi anche il resto del corpo cominciò a rotolare lentamente nella stessa direzione. Mi sentii cadere lateralmente, eppure sentivo di non essermi mossa affatto. Udi un suono sordo dietro il collo e vidi l'apertura allargarsi. Volevo strisciare dentro, attraversarla e scomparire. Avvertii un profondo rimescolamento; la mia consapevolezza cominciò a muoversi lungo la linea alla sommità della testa e scivolò al di là dell'apertura.

Mi sembrava di essere all'interno di una gigantesca caverna. Le pareti vellutate mi avvolsero; era buio. La mia attenzione fu attratta da un punto luminescente. Si accendeva a intermittenza come un faro, apparendo e scomparendo ogni volta che lo mettevo a fuoco. Poi, l'area davanti a me fu illuminata da un'intensa luce. Quindi, gradualmente tutto diventò di nuovo buio. Il respiro sembrò cessare del tutto e non c'erano pensieri o immagini a disturbare il nero. Non sentivo più il corpo. Il mio ultimo pensiero fu che mi ero dissolta.

Sentii un suono sordo, come lo stapparsi di qualcosa. I pensieri tornarono di colpo, rovinandomi addosso come una montagna di detriti, e con essi giunse la percezione della durezza del suolo, del mio corpo irrigidito e di qualche insetto che mi stava mordendo la caviglia. Aprii gli occhi e mi guardai intorno; il custode mi aveva sfilato scarpe e calze e mi stava premendo le piante dei piedi con un bastoncino per farmi riprendere. Volevo raccontargli cos'era successo ma lui scosse la testa.

“Non parlare e non muoverti finché non sei di nuovo solida,” mi avvisò. Mi disse di chiudere gli occhi e di respirare con l'addome.

Rimasi sdraiata a terra finché non ebbi recuperato le forze, poi mi sollevai a sedere e appoggiai la schiena contro il tronco di un albero.

“Hai aperto un varco nel nero e il tuo doppio è scivolato a sinistra e l'ha attraversato,” disse il custode prima che gli chiedessi qualcosa.

“Ho sentito distintamente una forza che mi tirava, ammisì, “E ho visto una luce intensa.”

“Quella forza era il tuo doppio che usciva,” disse, come se sapesse esattamente a cosa mi riferivo. “E la luce era l'occhio del doppio. Stai ricapitolando da più di un anno e durante questo tempo hai anche lanciato le tue fibre di energia, che ora cominciano a muoversi da sole. Ma dato che sei ancora coinvolta nel parlare e nel pensare, le fibre di energia non si muovono altrettanto facilmente e completamente di come faranno un giorno.”

Non avevo idea di cosa avesse inteso dire quando aveva affermato che avevo disteso le mie fibre di energia ricapitolando. Gli chiesi di spiegarlo.

“Che cosa c'è da spiegare?” chiese. “E' una questione di energia. Più ne richiami ricapitolando, più è semplice per quell'energia recuperata nutrire il doppio. Inviare energia al doppio è ciò che chiamiamo lanciare le fibre di energia. Chi vede l'energia vedrà questo come delle fibre che emanano dal corpo fisico.”

“Ma che significato ha per chi, come me, non vede?”

“Maggiore è la tua energia,” spiegò, “maggiore è la tua capacità di percepire cose straordinarie.”

“Credo che quello che succede a me è che più energia ho, più divento pazza,” dissi senza l'intenzione di fare dello spirito.

“Non abbassarti con così tanta noncuranza,” osservò. “La percezione è il mistero finale, perché è totalmente inspiegabile.

Gli stregoni, in quanto esseri umani, sono creature che percepiscono, ma ciò che percepiscono non è né buono né malvagio; tutto è solo percezione. Se gli esseri umani, attraverso la disciplina, possono percepire più di quanto sia normalmente concesso, semplicemente hanno più potere. Capisci cosa voglio dire?”

Rifiutò di aggiungere una sola parola al riguardo. Mi portò invece attraverso la casa, uscendo dalla porta principale, fino al mio albero. Indicò i rami più alti e disse che poiché quell'albero era zona abitata, era equipaggiato di parafulmine.

“In questa zona il fulmine è improvviso e pericoloso,” disse. “Ci sono tempeste elettriche anche senza una goccia di pioggia. Quindi, quando piove o ci sono troppi cumulonembi in cielo, vai nella casa sull'albero.”

“Quando in cielo ci sono troppi che?” chiesi.

Emilito rise e mi diede una manata gentile sulla schiena. “Quando il nagual Julian mi mise nella casa sull'albero mi disse la stessa cosa, ma quella volta non osai chiedergli cosa volesse dire. E neanche lui me lo disse. Scoprii molto più tardi che intendeva dire nuvole temporalesche.”

Rise del mio sguardo di sbigottimento. “C'è qualche pericolo che un fulmine colpisca l'albero?” chiesi.

“Beh, c'è, ma il tuo albero è sicuro,” ribatté. “Ora vai su finché c'è luce.”

Prima che salissi, mi diede un sacchetto di noci spezzate, ma non sguosciate. Disse che se dovevo vivere su un albero dovevo mangiare come uno scoiattolo, pochi bocconi alla volta e niente la sera.

Per me andava bene, gli dissi, perché comunque non mi era mai veramente piaciuto mangiare.

“Ti piace andare di corpo?” chiese ridacchiando. “Spero di no, perché la cosa peggiore del vivere su un albero è quando ci si deve liberare lo stomaco. E’ difficile aver a che fare con gli escrementi umani. La mia filosofia è che meno ne hai, meglio stai.”

Trovò la propria affermazione tanto buffa da piegarsi in due dalle risate. Ancora ridacchiando, se ne andò lasciandomi a riflettere sulla sua filosofia.

19

Quella notte piovve e ci furono tuoni e lampi. Ma non riuscirci i trovare alcun modo per descrivere la mia esperienza nel trovarmi in una casa su un albero mentre un fulmine dopo l’altro squarciava il cielo abbattendosi sugli alberi circostanti. La mia paura era indescrivibile. Gridai ancora più forte della prima notte, quando avevo sentito la piattaforma dei letto inclinarsi. Era una paura animalesca, che mi paralizzava. Il solo pensiero che mi venne era che sono una naturale codarda e che quando la tensione è troppo forte, svengo sempre.

Non ripresi conoscenza che verso mezzogiorno del giorno dopo. Quando mi calai giù, trovai Emilito ad aspettarmi, seduto su un ramo basso con i piedi che sfioravano il suolo.

“Sei uno straccio,” commentò. “Che ti è successo stanotte?”

“Sono quasi morta di paura,” dissi. Non volevo fingere impassibilità o autocontrollo. Mi sentivo proprio come dovevo sembrare: uno straccio.

Gli dissi che per la prima volta in vita mia mi ero immedesimata con i soldati in battaglia; avevo provato la stessa paura che devono provare loro quando le bombe esplodono tutto intorno.

“Non sono d’accordo,” disse. “La tua paura è stata ancora più intensa. Ciò che ti stava minacciando non era umano. Quindi al livello del doppio è stata una paura gigantesca.”

“Ti prego, Emilito, spiegami cosa vuoi dire.”

“Il tuo doppio sta per acquisire consapevolezza, quindi in condizioni di tensione, come stanotte, diventa parzialmente consapevole ma anche totalmente spaventato. Non è abituato a percepire il mondo. Il tuo corpo e la tua mente ci sono abituati, il tuo doppio no”

Ero certa che se fossi stata preparata alla tempesta, sarei stata più distesa e se la mia paura e i miei pensieri al riguardo non avessero interferito, una qualche forza dentro di me sarebbe uscita completamente dal mio corpo e forse avrei anche potuto

alzarmi, muovermi, o scendere dall’albero. Ciò che più mi aveva spaventata era la sensazione di essere imbottigliata, intrappolata dentro al mio corpo.

“Quando entriamo nel buio assoluto, dove non ci sono distrazioni,” disse il custode, “il doppio prende il sopravvento. Allunga i suoi arti eterei, apre il suo occhio luminoso e si guarda intorno. Qualche volta sperimentarlo può essere ancora più spaventoso di quanto abbia provato tu la notte scorsa.”

“Il doppio non sarà poi così terrificante,” gli assicurai. “Sono preparata per esso.”

“Non sei ancora preparata per nulla,” ribatté. “Sono sicuro che i tuoi strilli, stanotte, si sono sentiti fino a Tucson.”

Il suo commento mi infastidì. C’era qualcosa in lui che non mi piaceva, ma non riuscivo a determinare cosa. Forse era il suo aspetto così strano. Non era umano; sembrava solo l’ombra di un uomo, eppure era ingannevolmente forte. Ma ciò che davvero mi dava fastidio era che non si lasciava influenzare e questo irritava a morte il mio lato competitivo.

In un accesso di rabbia gli chiesi bellicosamente: “Come ti permetti di denigrarmi ogni volta che dico qualcosa che non ti va bene!”

Appena parlato mi pentii subito e mi scusai profusamente per la mia aggressività. “Non so perché me la sono presa così con te,” finii per confessare.

“Non angustiarti,” disse. “E’ perché avverti qualcosa in me che non riesci a spiegare. Per dirla con parole tue, io non sono umano.”

“Non ho detto questo,” protestai.

Dal suo sguardo, ovviamente non mi credeva. “Certo che sì,” insistette. “L’hai detto al mio doppio appena un momento fa. Il mio doppio non sbaglia né equivoca mai.”

Il mio nervosismo e imbarazzo raggiunsero l’apice. Non sapevo che dire. Ero rossa in viso e tremavo. Non riuscivo a capire cosa avesse provocato la mia reazione sproporzionata. La voce del custode irruppe nei miei pensieri.

“Stai reagendo così perché il tuo doppio sta percependo il mio doppio,” disse. “Il tuo corpo fisico è spaventato perché i suoi cancelli si stanno aprendo e affluiscono nuove percezioni. Se credi di stare male adesso, pensa quanto peggio starai quando i cancelli saranno completamente aperti.”

Parlava in modo così convincente che mi venne il dubbio che avesse ragione.

“Gli animali e i bambini,” continuò, “non hanno problemi a percepire il doppio e ne sono spesso disturbati.”

Menzionai che non piacevo particolarmente agli animali e che, tranne Manfred, il sentimento era reciproco.

“Non piaci agli animali,” spiegò, “perché alcuni dei tuoi cancelli non sono mai stati completamente chiusi e il tuo doppio sta lottando per uscire. Tieniti pronta. Poiché, ora che stai usando deliberatamente il tuo intento, stanno per spalancarsi. Uno di questi giorni il tuo doppio si sveglierà di colpo e potresti ritrovarti dall’altra parte del patio senza aver camminato.”

Dovetti ridere, per lo più per il nervosismo e per l’assurdità di quanto stava prospettando.

“E i bambini, specialmente i neonati?” chiese. “Non strillano quando li prendi in braccio?”

Generalmente era così, ma non lo ammise con il custode.

“Ai bambini piaccio,” mentii, sapendo fin troppo bene che le poche volte che avevo avuto a che fare con dei bambini avevano cominciato a piangere appena mi ero avvicinata. Mi ero sempre detta che era dovuto alla mia mancanza di istinto materno.

Il custode scosse la testa incredulo. Lo sfidai a spiegare come animali e bambini potessero avvertire il doppio, quando io stessa non

sapevo neanche che esistesse. In effetti, finché Clara e il nagueal non me ne avevano parlato, non avevo mai sentito niente del genere. Né avevo mai incontrato nessuno che ne fosse a conoscenza. Mi contraddisse, dicendo che ciò che sentono animali e bambini non ha niente a che fare con il conoscere, ma con il fatto che hanno gli strumenti per percepirlo: i cancelli aperti. Aggiunse che questi cancelli sono permanentemente ricettivi negli animali, ma che gli esseri umani chiudono i loro non appena cominciano a parlare e a pensare ed il loro lato razionale prende il sopravvento.

Fino a quel momento, avevo concesso tutta la mia attenzione al custode, perché Clara mi aveva detto che non importa chi sta parlando o cosa dica, l’esercizio è ascoltare. Ma più ascoltavo Emilito più ero irritata, fino a provare le fitte di una vera e propria rabbia.

“Non credo a niente di tutto questo,” dissi. “E comunque, perché dici che sei il mio insegnante? Ancora non me l’hai spiegato bene.”

Il custode rise. “Di sicuro non mi sono offerto volontario,” disse. “Chi ti ha designato allora?”

Dopo una pausa di riflessione rispose: “E’ una lunga catena di circostanze. il primo anello di questa catena è stato posto quando il nagueal ti ha trovato nuda con le gambe aperte.” Esplose in una risata stridula come il grido di un uccello.

Non mi piaceva affatto il suo offensivo senso dell’umorismo. “Arriva al punto Emilito e dimmi che sta succedendo,” urlai.

“Scusami, pensavo che avresti apprezzato un resoconto delle tue gesta, ma vedo che mi sbagliai. Noi invece ci siamo divertiti immensamente alle tue bizzarrie. Abbiamo riso per anni a tutte le tribolazioni e le difficoltà che John Michael Abelar ha ereditato per essere entrato nella stanza sbagliata e aver trovato una ragazza nuda, quando tutto ciò che voleva fare era solo pisciare.” Si piegò in due dal ridere.

Non vedevo dove fosse il lato umoristico di tutto ciò. La mia furia era così gigantesca che volevo scagliarmi su di lui con pugni e calci ben assestati. Mi guardò e arretrò, avvertendo senza dubbio che stavo per esplodere.

“Non trovi esilarante che John Michael abbia vissuto l’inferno, con il problema ereditato, solo perché voleva pisciare? Il nagual ed io abbiamo questo in comune: laddove io ho trovato solo un cucciolo mezzo morto, lui ha trovato una ragazza completamente matta. E tutti e due ne siamo responsabili per il resto della vita. Vedendo quello che ci era capitato, i membri della nostra formazione si spaventarono così tanto che si ripromisero di non fare mai più un bisognino prima di aver controllato e ricontrollato il posto.” Scoppiò a ridere così forte che dovette mettersi a camminare avanti e indietro per non strozzarsi.

Vedendo che non stavo nemmeno accennando ad un sorriso, si calmò. “Beh... continuiamo allora,” disse ricomponendosi. “Una volta posto il primo anello, quando ti trovò con le gambe aperte, il compito del nagual era di marcarti, cosa che fece prontamente. Poi dovette mantenere le tue tracce. Impiegò Clara e Nelida perché lo aiutassero. La prima volta che lui e Nelida vennero a trovarti fu l’estate in cui ti diplomasti, quando lavoravi come consigliere di campo in una località montana.”

“E vero che mi trovò attraverso un canale energetico?” chiesi, cercando di non apparire troppo interessata.

“Assolutamente. Il nagual aveva marcato il tuo doppio con un po’ della sua energia per poter seguire i tuoi movimenti,” disse.

“Non ricordo di averli mai visti,” dissi.

“E’ perché hai sempre creduto che fossero solo sogni ricorrenti. Ma vennero a trovarti anche in carne ed ossa. Hanno continuato a farti visita molte volte nell’arco degli anni, specialmente Nelida. Poi, quando sei venuta a vivere in Arizona, seguendo i suoi consigli, abbiamo tutti avuto modo di venirti a trovare.”

“Aspetta un po’, questo sta diventando troppo assurdo. Come potevo seguire i suoi consigli se neanche ricordo di averla mai incontrata?”

“Credimi, lei continuava a dirti di vivere in Arizona e così hai fatto. Ma, naturalmente, pensavi di averlo deciso tu.”

Mentre il custode parlava la mia mente tornò in un lampo a quel periodo della mia vita. Ricordai che pensavo che l’Arizona fosse il posto dove dovevo stare. Feci la tecnica di scrutare l’orizzonte a sud

per decidere dove cercare un lavoro e ricevetti la nettissima sensazione di dover andare a Tucson. Feci anche un sogno in cui qualcuno mi diceva che dovevo lavorare in una libreria. Non mi piacevano i libri e mi sembrava strano lavorarci, ma appena arrivata a Tucson andai direttamente in una libreria con il cartello ‘Cercasi addetto’. Presi il lavoro che consisteva nel compilare a macchina dei moduli di ordinazione, usare il registratore di cassa e riporre i libri negli scaffali.

“Chiunque veniva a trovarti,” proseguì Emilto, “si agganciava sempre al tuo doppio, quindi di noi hai solo un vago ricordo simile ad un sogno, con l’eccezione di Nelida. Lei la conosci come il palmo delle tue mani.

Venivano così tante persone in quella libreria, ma ricordavo vagamente una donna bella ed elegante che era entrata una volta e mi aveva parlato in tono amichevole. Era stato insolito, poiché nessuno prestava attenzione a me. Avrebbe benissimo potuto essere Nelida.

Ad un livello profondo tutto quello che Emilto aveva detto aveva senso, ma per la mia mente razionale sembrava così assurdo che dovevo essere pazza per credergli.

“Ciò che stai dicendo è puro letame,” dissi, più sulla difensiva di quanto avessi voluto.

La mia brusca reazione non turbò minimamente. Allungò le braccia sopra la testa e le fece ruotare in circoli. “Se quello che ho detto è soltanto un mucchio di letame, ti sfido a spiegare quello che ti sta accadendo,” mi sfidò con un ghigno. “E con me non cercare di fare la bambina tutta pianti e turbamenti.”

Mi udii gridare con la voce spezzata: “Sei pieno di merda, Dio...” E la mia bruciante furia si esaurì lì.

Non riuscivo a credere di aver bestemmiato. Cominciai immediatamente a chiedere scusa, dicendo che non ero abituata a gridare o a dire parolacce. Assicurai di essere stata educata in modo molto civile, da una madre beneducata che non si sarebbe sognata di alzare la voce.

Il custode rise e sollevò una mano per fermarmi. “Smettila di scusarti,” disse. “E’ il tuo doppio che parla. E’ sempre diretto e va al

punto e dato che non gli hai mai permesso di esprimersi è pieno di odio e amarezza.”

Spiegò che in quel momento il mio doppio era estremamente instabile per il bombardamento di tuoni e fulmini, ma soprattutto a causa degli eventi di cinque giorni prima, quando Nelida mi aveva spinta nella parte sinistra della casa perché potessi cominciare il passaggio degli stregoni.

“Cinque giorni fa!” ansimai. “Vuoi dire che sono stata appesa all’albero due giorni e due notti?”

“Esattamente due giorni e tre notti,” disse con un sorrisetto maligno. “Ci siamo issati a turno per vedere se stavi bene. Eri svenuta ma stavi bene, quindi ti abbiamo lasciata sola.”

“Ma perché ero legata con le cinghie in quel modo?”

“Hai fallito miseramente nel cercare di compiere una manovra che chiamiamo il volo astratto o il passaggio degli stregoni,” disse. “Il tentativo ha svuotato le tue riserve di energia.”

Dichiarò che non era stato realmente un fallimento da parte mia, ma piuttosto un tentativo prematuro che si era concluso in un completo disastro.

“Che sarebbe successo se ci fossi riuscita?” chiesi.

Mi assicurò che il successo non mi avrebbe messo in una posizione più vantaggiosa, ma che sarebbe servito come punto di partenza, una sorta di faro che avrebbe segnato accuratamente la strada per un tempo futuro quando avrei dovuto compiere il volo finale completamente da sola.

“Adesso stai utilizzando l’energia di tutti noi,” continuò. “Siamo tutti obbligati ad aiutarti. In effetti, stai utilizzando l’energia di tutti gli stregoni che ci hanno preceduto e che una volta vivevano in questa casa. Vivi della loro magia. E’ esattamente come se fossi su un tappeto magico che ti porta in luoghi incredibili, luoghi che esistono solo nella strada del tappeto magico.”

“Ma ancora non capisco perché sono qui,” dissi. “E solo perché il nagual John Michael Abelar si è sbagliato e mi ha trovata?”

“No, non è così semplice,” disse squadrandomi. “In effetti, John Michael non è veramente il tuo nagual. C’è un nuovo nagual e una nuova era. Tu fai parte della formazione del nuovo nagual.”

“Che stai dicendo Emilito? Che nuova formazione? Chi lo decide?”

“Il potere, lo spirito, la forza sconfinata che decide tutto questo. Per noi, la prova che appartieni alla nuova formazione è la tua totale somiglianza con Nelida. Lei in gioventù era proprio come sei tu ora; al punto che anche lei esaurì la sua riserva energetica quando tentò il volo astratto la prima volta. E proprio come te, quasi ne morì.”

“Vuoi dire che avrei effettivamente potuto morire nel tentativo, Emilito?”

“Certo. Non perché il volo degli stregoni sia così pericoloso, ma perché tu sei così instabile. Altri, facendo la stessa cosa, se la sarebbero cavata con un mal di pancia. Tu no. Tu, proprio come Nelida, devi esagerare tutto, quindi sei quasi morta.”

“Dopo di ciò, il solo modo di farti riprendere era lasciarti sull’albero, lontana dal suolo, per tutto il tempo necessario a farti riprendere i sensi. Non potevamo fare altrimenti.”

Per incredibile che fosse, ciò che era accaduto cominciò gradualmente ad avere senso. Qualcosa era andato terribilmente storto durante il mio incontro con Nelida. Qualcosa in me era andato fuori controllo.

“Ieri ti ho fatto bere l’intento dalla mia zucca per scoprire se il tuo doppio è ancora instabile,” spiego Emilito. Lo è! Il solo modo per rinforzarlo è l’attività. E che ti piaccia o no, io sono il solo che può guidare il tuo doppio in questa attività. E’ questa la ragione per cui sono il tuo insegnante. O meglio, sono l’insegnante del tuo doppio.”

“Cosa credi che mi sia successo con Nelida?” chiesi, ancora incerta su cosa fosse realmente andato storto.

“Vuoi dire cosa non è successo,” mi corresse. “Si supponeva che tu attraversassi il varco gentilmente e armoniosamente e che risvegliassi il tuo doppio alla piena consapevolezza nel corridoio sul lato sinistro.” Si lanciò in una complicata spiegazione di cosa avevano sperato che succedesse.

Sotto la direzione di Nelida avrei dovuto spostare la mia consapevolezza avanti e indietro dal corpo fisico al doppio. Questo spostamento avrebbe dovuto cancellare tutte le barriere naturali sviluppate nell'arco della vita, barriere che separano il corpo fisico dal doppio. Il piano degli stregoni, disse, era di permettermi di conoscere tutti loro di persona, dato che il mio doppio già li conosceva. Ma a causa della mia pazzia, non avevo attraversato dolcemente e con armonia. In altre parole, la consapevolezza che il mio doppio acquisiva non aveva nulla a che fare con la consapevolezza quoti diana del mio corpo fisico. Questo era risultato nella sensazione di stare volando e di non potermi fermare. Tutta la mia riserva di energia si era prosciugata senza freno e il mio doppio era diventato pazzo furioso.

“Mi dispiace dirtelo Emilito, ma non capisco di cosa stai parlando,” dissi.

“Il passaggio degli stregoni consiste nel trasferire al doppio la consapevolezza della vita quotidiana posseduta dal corpo fisico,” replicò. “Ascolta attentamente. La consapevolezza della vita quotidiana è ciò che vogliamo trasferire dal corpo al doppio. La consapevolezza della vita quotidiana!”

“Ma che significa, Emilito?”

“Significa che noi cerchiamo la sobrietà, la misura, il controllo. Non ci interessano la pazzia e i risultati accidentali.”

“Ma nel mio caso cosa vuol dire?” insistetti.

“Hai indugiato nei tuoi eccessi e non hai spostato la consapevolezza della vita quotidiana al doppio.”

“Che cosa ho fatto?”

“Hai saturato il tuo doppio di una consapevolezza sconosciuta, incontrollabile.”

“Nonostante quello che mi dici, Emilito, per me è impossibile credere a tutto questo,” dissi. “Anzi, è proprio inconcepibile.”

“Naturalmente, è inconcepibile,” convenne. “Ma se sei alla ricerca di qualcosa di concepibile, non hai bisogno di stare seduta qui aggrappata ai tuoi dubbi, urlandomi di tutto. Qualcosa di concepibile per te significa stare nuda e con le gambe alzate.”

Ebbe un sorriso lascivo che mi diede i brividi. Ma prima che potessi difendermi, cambiò la sua espressione in una di completa serietà.

“Tirare fuori il doppio con dolcezza e armonia e trasferirvi la nostra consapevolezza di tutti i giorni è un atto senza pari,” disse dolcemente. “Farlo è qualcosa di inconcepibile.”

“Ora dedichiamoci a qualcosa di perfettamente concepibile. Andiamo a fare colazione.”

20

La mia terza notte sull'albero fu come andare in campeggio. Mi infilai nel sacco a pelo, mi addormentai di piombo e mi svegliai all'alba. Anche calarmi fu semplice. Avevo imparato a manovrare corde e carrucole senza sforzare schiena e spalle.

“Questo è l'ultimo giorno della tua fase di transizione,” annunciò Emilito dopo colazione. “Hai parecchio lavoro da fare. Ma sei piuttosto industriosa, quindi non sarà troppo difficile.”

“Che intendi con fase di transizione?”

“La tua è una transizione di sei giorni, dall'ultima volta che hai parlato con Clara fino ad ora. Non dimenticare che hai trascorso sei notti sull'albero, di cui tre in stato di incoscienza e le altre tre consapevole. Gli stregoni contano sempre gli eventi a gruppi di tre.”

“Anch'io devo contare le cose in gruppi di tre?” chiesi.

“Certo. Sei l'erede di Nelida, no? Sei la continuazione della sua linea.” Mi rivolse un sogghigno astuto e aggiunse: “Ma per ora devi fare tutto quello che faccio io. Ricorda, per tutto il tempo che sarà necessario, io sono la tua guida.”

Sentire Emilito che diceva questo mi fece deglutire forte. Laddove provavo un guizzo di orgoglio ogni volta che Nelida mi includeva con lei in una delle sue affermazioni, non mi piaceva affatto che il custode facesse lo stesso quando alludeva ai nostri reciproci rapporti.

Notando il mio malumore, mi assicurò che forse al di là del controllo di chiunque ci avevano uniti per assolvere uno specifico compito. Quindi dovevamo attenerci alla regola, perché così si faceva nella sua tradizione di stregoneria.

“Clara ha preparato il tuo lato fisico insegnandoti a ricapitolare ed ha sbloccato i tuoi cancelli con i passi di stregoneria,” spiegò. “Il mio compito è di aiutarti a solidificare il tuo doppio e poi ad insegnargli l’agguato.”

Mi assicurò che nessuno tranne lui poteva insegnarmi a cacciare con il doppio.

“Puoi spiegarmi che cos’è l’agguato con il doppio?” chiesi.

“Certo che posso. Ma non sarebbe saggio parlarne, perché agguato vuoi dire agire, non parlare di agire. E poi sai già cosa significa poiché l’hai fatto.”

“Quando e dove l’ho fatto?”

“La prima notte che hai dormito nella casa sull’albero,” disse Emilito, “quando stavi per morire di paura. La tua ragione non sapeva come venire a capo della situazione e le circostanze ti hanno costretta ad affidarti ai tuo doppio. E’ stato il tuo doppio a soccorrerti. E fluito fuori dai cancelli che la paura aveva spalancato. Intendo questo per agguato con il doppio.”

“Il nagual e Nelida sono i maestri dei doppio e ti daranno ritocchi finali,” proseguì, “ma io devo fare la prima sgrossatura. Quindi tocca a me prepararti per loro, proprio come toccava a Clara prepararti per me. E a meno che io non ti prepari, loro non potranno combinare nulla con te.”

“Perché Clara non poteva continuare ad essere la mia insegnante?” chiesi prendendo un sorso d’acqua.

Mi scrutò, poi batté la palpebre come un uccello. “E’ la regola avere due uscieri,” disse Emilito. “Tutti noi abbiamo avuto due accompagnatori, me compreso. Ma il mio insegnante finale è stato un nagual; anche questa è la regola.”

Emilito spiegò che il nagual Julian Grau era stato non solo il suo insegnante, ma l’insegnante di ognuno dei sedici membri della casata.

Il nagual Julian e il suo insegnante, un altro nagual di nome Elias Abelar, avevano trovato tutti loro uno ad uno e li avevano aiutati sulla via verso la libertà.

“Com’è che i nomi Grau e Abelar ricorrono sempre?”

“Sono nomi di potere,” spiegò Emilito. “Ogni generazione di stregoni li utilizza. E i nomi dei nagual seguono una regola a generazioni alterne. Il che significa che John Michael Abelar ha ereditato il suo nome da Elias Abelar, ma il nuovo nagual, quello che verrà dopo John Michael Abelar, erediterà il nome Grau da Julian Grau. La regola per i nagual è così.”

“Perché Nelida ha detto che io sono una Abelar?”

“Perché sei proprio come lei. E la regola dice che erediterai il suo cognome o il suo nome, o entrambi, se preferisci. Anche lei ha ereditato entrambi i nomi da chi la precedeva.”

“Chi decide riguardo a questa regola e, in primo luogo, perché averla?” chiesi.

“La regola è un codice al quale gli stregoni si attengono per evitare di diventare arbitrari o capricciosi. Devono conformarsi ai precetti stabiliti per loro, perché sono stati definiti dallo spirito stesso. Questo è quello che dissero a me e non ho ragione di dubitarne.”

Emilito disse che l’altro suo insegnante era stata una donna di nome Talia. La descrisse come la donna più meravigliosa che chiunque possa mai immaginare che esista sulla faccia della terra.

“Io penso che sia Nelida la persona più meravigliosa,” irruppi, ma mi impedii di dire altro. Altrimenti sarei sembrata come Emilito, totalmente travolta da una devozione assoluta.

Emilito si sporse attraverso il tavolo e con l’aria di un cospiratore che sta rivelando un segreto disse: “Sono d’accordo con te. Ma aspetta che Nelida faccia davvero breccia dentro dite; allora l’amerai più della tua stessa vita.”

Le sue parole non mi sorpresero, perché aveva valutato correttamente una cosa che già sentivo; amavo Nelida come se l’avessi sempre conosciuta, come se fosse la madre che non avevo mai realmente avuto. Gli dissi che per me era l’essere più gentile, bello e

impeccabile che avessi mai incontrato, a dispetto del fatto che fino a pochi giorni prima non sapevo neanche che esistesse.

“Ma sì che la conoscevi,” protestò Emilito. “Tutti siamo venuti a trovarti e Nelida ti ha visto più spesso di ogni altro. Quando sei arrivata qui con Clara, Nelida ti aveva già insegnato un’infinità di cose.”

“Cosa credi che mi avesse insegnato?” chiesi a disagio.

Si grattò la testa. “Ti ha insegnato a chiedere consiglio al tuo doppio, per esempio,” disse.

“Tu dici che l’ho fatto durante la mia prima notte nella casa sull’albero, ma io non so cosa ho fatto.”

“Ma certo che lo sai. L’hai sempre fatto. Che ne dici della tua tecnica di rilassarti e guardare l’orizzonte verso sud per chiedere consiglio?”

Appena disse questo, qualcosa si schiarì nella mia mente. Avevo completamente dimenticato certi sogni che avevo avuto, nell’arco degli anni, in cui una bellissima donna misteriosa mi parlava e mi lasciava regali sul comodino. Una volta sognai che lasciava un anello di opale e un’altra volta un braccialetto d’oro con un cuoricino portafortuna. Certe volte si sedeva sul bordo del letto e mi diceva delle cose che poi, svegliandomi, cominciavo a fare, come guardare l’orizzonte verso sud o indossare certi colori o anche acconciarmi i capelli in un modo che mi donava di più.

Quando mi sentivo triste e sola, mi confortava e consolava sussurrandomi paroline dolci all’orecchio. La cosa che ricordo più chiaramente è che diceva di amarmi per quello che ero. Usava queste esatte parole: “Ti amo per quello che sei.” Poi mi strofinava la schiena dove ero indolenzita o mi carezzava la testa o giocava con i miei capelli. Capii che era a causa di lei che non volevo che mia madre mi toccasse. Non volevo che nessuno mi toccasse tranne quella signora. Quando mi svegliavo da uno di questi sogni, il mio sentimento era che niente al mondo importava finché quella donna mi teneva nel suo cuore.

Pensavo sempre che quei sogni fossero mie fantasie oniriche. Avendo frequentato scuole cattoliche pensai perfino che quella che mi appariva sempre fosse la Beata Vergine, o una santa. Mi avevano insegnato che tutto ciò che è buono viene da loro. Una volta pensai anche che fosse la mia fata madrina, ma mai, nemmeno nelle più sfrenate fantasticherie, avevo pensato che quella donna esistesse veramente.

“Non era né la Vergine né una santa, idiota,” rise Emilito. “Era la nostra Nelida. E ti dava davvero quei gioielli. Li troverai in una scatola sotto la piattaforma nella casa sull’albero. Li ha ricevuti da colei che l’ha preceduta e ora li passa a te.”

“Vuoi dire che quell’anello di opale esiste veramente?” annaspai.

Emilito fece cenno di sì. “Vai a vedere. Nelida mi ha detto di dirti...”

Prima che finisse la frase ero già corsa fuori dalla cucina verso il davanti della casa. A velocità da primato, mi issai fino alla casetta. Lì, in una scatola di seta nascosta sotto la piattaforma, c’erano gli stupendi gioielli. Riconobbi l’anello di opale con un vivo fuoco rosso all’interno e il braccialetto d’oro portafortuna e c’erano altri anelli e un orologio d’oro e una collana di diamanti. Presi il braccialetto portafortuna, lo misi al polso e, per la prima volta da quando Clara se n’era andata, mi trovai con gli occhi pieni di lacrime. Ma non erano lacrime di autocommiserazione o tristezza, bensì di pura gioia ed euforia. Perché ora sapevo senza ombra di dubbio che la bella signora non era stata soltanto un sogno.

Chiamai il nome di Nelida e la ringraziai a pieni polmoni per tutti i suoi favori. Promisi di cambiare, di essere diversa e di fare tutto quello che Emilito mi avrebbe detto di fare, qualsiasi cosa, pur di vederla e parlarle di nuovo.

Quando mi calai giù trovai Emilito accanto alla porta della cucina. Gli mostrai il braccialetto e gli anelli e gli chiesi come fosse possibile che avessi visto gli stessi gioielli anni prima nei miei sogni.

“Gli stregoni sono esseri molto misteriosi,” disse Emilito, “perché la maggior parte del tempo agiscono attraverso l’energia del

loro doppio. Nelida è una grande cacciatrice. Caccia in sogno. Il suo potere è così unico che non solo può trasportare se stessa, ma può portare con sé delle cose. Ecco come riusciva a venirti a trovare. Ed ecco perché si chiama Abelar. Abelar per noi vuol dire cacciatore. E Grau significa sognatore. Tutti gli stregoni in questa casa sono o sognatori o cacciatori .“

“Che differenza c’è, Emilito?”

“I cacciatori pianificano ed eseguono i loro atti; escogitano, inventano e cambiano le cose sia che siano svegli o che stiano sognando. I sognatori procedono senza nessun piano o pensiero; si lanciano nella realtà del mondo o nella realtà dei sogni.”

“Tutto questo mi è incomprendibile, Emilito,” dissi esaminando in controluce l’anello di opale.

“Ti sto guidando per farlo diventare comprensibile,” replicò Emilito. “E per aiutarmi a guidarti, devi fare quello che ti dico. Tutto quello che dirò, farò o raccomanderò che tu faccia, è l’esatta replica di ciò che i miei due insegnanti insegnarono a me, o è qual cosa che lo ricalca.” Si chinò più vicino. “Forse non ci crederai,” sussurrò, “ma tu ed io siamo sostanzialmente simili.”

“In che modo, Emilito?”

“Siamo tutti e due un po’ folli,” disse con un’espressione serissima. “Fai molta attenzione e ricordati questo. Tu ed io, per essere sani di mente, dobbiamo lavorare come demoni per equilibrare non il corpo o la mente, ma il doppio.”

Non avevo modo di essere d’accordo o in disaccordo con lui. Ma sedendomi di nuovo al tavolo da cucina gli chiesi: “Come si è sicuri di stare equilibrando il doppio?”

“Aprendo i cancelli,” replicò. “Il primo cancello è nella pianta dei piedi, alla base dell’alluce.”

Si chinò sotto il tavolo e, afferrandomi il piede sinistro con un solo movimento incredibilmente rapido, mi sfilò scarpa e calza. Poi, usando pollice e indice come una morsa, schiacciò la protuberanza rotonda dell’alluce sotto la pianta e la giuntura dell’alluce sul dorso del piede.

Il dolore acuto e la sorpresa mi fecero urlare. Ritrassi il piede con tale forza che urtai il ginocchio sotto al tavolo. Mi alzai in piedi e gridai: “Che cosa diavolo pensi di fare?”

Ignorò il mio scoppio d’ira e disse: “Ti sto indicando i cancelli come prescrive la regola. Quindi presta molta attenzione.”

Si alzò e fece il giro del tavolo venendomi accanto. “Il secondo cancello è l’area che comprende i polpacci e la parte interna delle ginocchia,” disse chinandosi per strofinarmi le gambe. “Il terzo si trova nella zona degli organi sessuali e dell’osso sacro.” Prima che potessi scansarmi, mi infilò le sue mani calde dentro l’inguine e mi sollevò leggermente dandomi una robusta strizzata.

Lo respinsi, ma lui mi afferrò il fondo schiena. “Il quarto e più importante è nell’area dei reni,” disse. Senza preoccuparsi della mia irritazione, mi spinse di nuovo a sedere sulla panca. Mi spostò le mani su per la schiena. Mi irrigidii, ma per amore di Nelida lo lasciai fare. “Il quinto punto è fra le scapole,” disse. “Il sesto è alla base del cranio. E il settimo sulla sommità.” Per indicare l’ultimo punto mi diede un colpo secco con le nocche in cima alla testa.

Tornò dall’altra parte del tavolo e si sedette di nuovo. “Se il primo o il secondo centro sono aperti, trasmettiamo un certo tipo di forza che le persone possono trovare intollerabile,” continuò. “Invece se il terzo e quarto cancello non sono chiusi, come generalmente è, trasmettiamo una certa forza che la gente troverà molto attraente.”

Sapevo con certezza che il custode aveva i cancelli inferiori spalancati perché lo trovavo sgradevole e insopportabile come nessun altro. Un po’ scherzando e in parte per un senso di colpa per i sentimenti che avevo nei suoi confronti, ammise che la gente non mi prendeva facilmente in simpatia. Avevo sempre pensato che fosse per mancanza di garbo sociale, che sentivo di dover compensare con l’essere oltremodo accomodante.

“E’ naturale,” convenne. “Per tutta la vita hai avuto i cancelli dei piedi e dei polpacci parzialmente aperti. Un’altra conseguenza dei cancelli inferiori aperti è che hai difficoltà a camminare.”

“Aspetta un momento,” dissi, “non c’è nulla di sbagliato nel mio modo di camminare. Pratico le arti marziali. Clara ha detto che mi muovo con grazia e armonia.”

A questo scoppiò a ridere. “Puoi praticare quello che vuoi,” ribatté, “comunque strascichi i piedi quando cammini. Hai l’andatura di un vecchio.”

Emilito era peggio di Clara. Almeno lei aveva la delicatezza di ridere con me, non di me. Lui non aveva assolutamente nessuna considerazione per i miei sentimenti. Mi tormentava come fanno i bambini più grandi con quelli più piccoli e deboli che non si possono difendere.

“Non ti sei offesa, vero?” chiese guardandomi.

“Io offesa? No, certo.” Schiumavo dalla rabbia.

“Bene. Clara mi ha assicurato che ti sei liberata della maggior parte dell’autocommiserazione e dell’importanza personale.

con la ricapitolazione. Ricapitolare la tua vita, specialmente la tua vita sessuale, ha allentato ancora di più alcuni tuoi cancelli. Lo scricchiolio che senti alla base del collo segnala il momento in cui il lato destro e sinistro si separano. Questo lascia un varco proprio nel mezzo del corpo da dove l’energia risale fino al collo. il punto in cui si ode il suono. Sentire quello schiocco significa che il doppio sta per diventare consapevole.”

“Cosa dovrei fare quando lo sento?”

“Sapere cosa fare non è così importante, perché c’è molto poco che possiamo fare,” disse. “Possiamo rimanere seduti con gli occhi chiusi oppure andare in giro. Ciò che conta è sapere che siamo limitati, perché il corpo fisico controlla la nostra consapevolezza. Ma se riusciamo a capovolgere la situazione in modo che sia il doppio a controllare la nostra consapevolezza, possiamo fare praticamente tutto quello che riusciamo a immaginare.”

Si alzò e venne verso di me. “Ora non mi ingannerai facendomi parlare come hai fatto con Clara e con Nelida,” disse. “Puoi imparare a conoscere il doppio solo agendo. E io ti sto parlando perché la tua fase di transizione non è ancora finita.”

Mi prese per un braccio e senza un’altra parola mi trascinò letteralmente verso il retro della casa. Lì mi posizionò sotto ad un albero, con la sommità della testa a pochi centimetri da un grosso ramo basso. Disse che voleva vedere se con l’aiuto dell’albero riuscivo a proiettare ancora il mio doppio, questa volta in piena consapevolezza.

Dubitavo seriamente di essere in grado di proiettare qualcosa e glielo dissi. Ma lui insistette che, se lo ‘intendevo’, il mio doppio avrebbe spinto dall’interno e si sarebbe espanso al di là dei confini del mio corpo fisico.

“Cosa dovrei fare esattamente?” chiesi, sperando che mi mostrasse una procedura che fosse parte della regola degli stregoni.

Mi disse di chiudere gli occhi e di concentrarmi sul respiro. Mentre mi rilassavo, dovevo usare l’intento per far fluire una forza verso l’alto, fino a toccare i rami superiori con una sensazione che fuoriusciva dal cancello sulla sommità della testa. Disse che mi sarebbe stato relativamente facile, perché avrei usato il mio amico albero come supporto. L’energia dell’albero, spiegò, avrebbe formato una matrice per l’espansione della mia consapevolezza.

Dopo un certo tempo che ero concentrata sul respiro, sentii un’energia vibratoria salirmi per la schiena, mentre cercava di emergere dalla sommità del capo. Poi qualcosa in me si aprì. Ogni volta che inalavo, una fibra si allungava fino alla cima dell’albero; quando esalavo la fibra si ritraeva. La sensazione di raggiungere la cima dell’albero diventò sempre più acuta ad ogni respiro, finché credetti veramente che il mio corpo si fosse dilatato, diventando alto e voluminoso come l’albero.

Ad un certo punto fui avvolta da un profondo affetto e da empatia per l’albero; fu nel momento stesso in cui qualcosa mi si sollevò su per la schiena e fuori dalla testa e mi trovai ad osservare il mondo dall’alto dei rami. La sensazione durò solo un istante, perché fu rotta dalla voce del custode che mi comandava di scendere e di rifluire di nuovo nel corpo. Avvertii qualcosa di simile ad una cascata, un’effervescenza diretta verso il basso, che mi entrava dalla cima del capo e mi riempiva il corpo di un calore familiare.

“Non devi rimanere fusa con l’albero troppo a lungo,” mi disse quando aprii gli occhi.

Avevo un travolgente desiderio di abbracciare l’albero, ma il custode mi tirò per un braccio verso un grosso masso poco lontano, dove ci sedemmo. Osservò che, aiutati da una forza esterna, in questo caso unendo la mia consapevolezza con l’albero, si può facilmente fare espandere il doppio. Comunque, proprio perché è facile, corriamo il rischio di rimanere fusi con l’albero troppo a lungo, nel qual caso potremmo prosciugarlo dell’energia vitale che gli è necessaria per mantenersi forte e sano. Oppure potremmo lasciarci dietro parte della nostra energia rimanendo attaccati emotivamente all’albero.

“Ci si può fondere con qualsiasi cosa,” spiegò. “Se la cosa o la persona con cui ti fondi è forte, la tua energia viene accresciuta, come è successo ogni volta che ti sei fusa con Manfred il mago. Ma se è malato o debole, stai alla larga. In ogni caso devi eseguire l’esercizio con moderazione, perché come ogni altra cosa è un’arma a doppio taglio. L’energia esterna è sempre di ferente dalla nostra, spesso antagonista.”

Ascoltavo attentamente ciò che diceva il custode. Una spiccava fra tutte le altre.

“Dimmi Emilite, perché hai chiamato Manfred mago?”

“E’ il nostro modo di riconoscere la sua unicità. Manfred per noi non può essere altro che un mago. E’ più che uno stregone. Sarebbe stato uno stregone se avesse vissuto fra quelli della sua specie. Lui vive fra gli esseri umani, fra uomini stregoni per giunta e sta al loro pari. Solo un mago consumato poteva riuscire nell’impresa.”

Gli chiesi se avrei rivisto Manfred; il custode incrociò il dito sulle labbra in un modo così esagerato che rimasi silente e non lo incalzai per sapere la risposta.

Raccolse un rametto e disegnò una sagoma ovale sul terreno soffice. Poi aggiunse una linea orizzontale che la intersecava a metà. Indicando i due compartimenti, spiegò che il doppio è diviso in una sezione inferiore e superiore, che corrispondono sommariamente nel corpo fisico all’addome e alla cavità toracica, Nelle due sezioni

circolano due differenti correnti di energia. In quella inferiore circola l’energia originale, quella che avevamo mentre eravamo ancora nell’utero. In quella superiore circola l’energia del pensiero. Questa energia entra nel corpo alla nascita, con il primo respiro. Disse che l’energia del pensiero viene accresciuta dall’esperienza e sale verso la testa. L’energia originale cala verso l’area genitale. Generalmente, nella vita, queste due energie diventano separate nel doppio, provocando debolezza e squilibrio nel corpo fisico.

Tracciò un’altra linea, questa volta verticalmente, attraverso il centro della forma ellittica, dividendola longitudinalmente in due parti, che, affermò, corrispondono ai lati sinistro e destro del corpo. Anche queste due parti hanno due specifici schemi di circolazione dell’energia. Sul lato destro, l’energia circola verso l’alto frontalmente e verso il basso posteriormente. Sul lato sinistro, l’energia circola verso il basso sul davanti e verso l’alto sul dietro.

Spiegò che l’errore che molti fanno cercando il doppio è di applicare ad esso le regole del corpo fisico, allenandolo, ad esempio, come se fosse fatto di muscoli e ossa. Mi assicurò che non c’era modo di agire sul doppio con esercizi fisici.

“Il modo più semplice di risolvere questo problema è di separare i due,” spiegò il custode. “Solo quando sono inequivocabilmente separati la consapevolezza può scorrere da una parte all’altra. Questo è ciò che fanno gli stregoni. Quindi possono fare a meno dell’assurdità di rituali, incantesimi e di elaborate tecniche respiratorie che si suppone dovrebbero unirli.”

“Ma allora le respirazioni e i passi di stregoneria che mi ha insegnato Clara? Sono senza senso anche quelli?”

“No. Lei ti ha solo insegnato cose che ti avrebbero aiutata a separare il corpo fisico e il doppio. Quindi sono tutte utili per il nostro scopo.”

Disse che forse il nostro più grande errore come esseri umani è di credere che la nostra salute e il nostro benessere siano basati sul corpo fisico quando, in sostanza, il controllo delle nostre vite si trova nel regno del doppio. Questo errore deriva dal fatto che il corpo

controlla la nostra consapevolezza. Aggiunse che normalmente la nostra consapevolezza è posta sull'energia che circola nel lato destro del doppio, il che risulta nella nostra capacità di pensare e ragionare e saper trattare efficacemente con idee e persone. A volte accidentalmente, ma più spesso a causa dell'addestramento, la consapevolezza può spostarsi all'energia che circola nel lato sinistro del doppio, il che risulta in un comportamento non così conduttivo all'attività intellettuale o all'interazione con le persone.

“Quando la consapevolezza è rivolta stabilmente al lato sinistro del doppio, il doppio emerge,” proseguì, “e si è capaci di compiere atti inconcepibili. Questo non dovrebbe sorprendere perché il doppio è la fonte della nostra energia. Il corpo fisico è semplicemente il ricettacolo dove questa energia è ospitata.”

Gli chiesi se ci fossero persone che possono focalizzare la loro consapevolezza a volontà su uno qualsiasi dei due lati.

Annui. “Gli stregoni,” ribatté. “Il giorno che ci riuscirai, sarai anche tu una strega.”

Disse che alcuni, dopo aver completato con successo il volo astratto, possono spostare la loro consapevolezza sul lato destro o sinistro del doppio semplicemente manipolando il flusso del respiro. Tali persone possono praticare la stregoneria o le arti marziali con la stessa prontezza con cui possono manipolare difficili concetti accademici. Enfatizzò che la spinta a voler rivolgere la consapevolezza stabilmente sul lato sinistro è una trappola infinitamente più mortale delle attrattive della vita quotidiana, a causa del mistero e del potere che vi sono connessi.

“La vera speranza per noi sta nel mezzo,” disse toccandomi la fronte e il centro del torace, “perché nella parete che separa i due lati del doppio c'è una porta nascosta che si apre in un terzo, sottile scompartimento segreto. Solo quando si apre questa porta si può sperimentare la vera libertà.”

Mi afferrò il braccio e mi tirò giù dalla roccia. “Il tuo periodo di transizione è quasi finito,” disse, spingendomi ad affrettarmi dentro

casa. “Non c'è più tempo per le spiegazioni. Congederemo la fase di transizione con un botto finale. Vieni, andiamo in camera mia.”

Frenai di colpo. Oramai non ero più soltanto inquieta, mi sentivo minacciata. Indipendentemente da quanto potesse essere eccentrico Emilto e indipendentemente da quanto avesse parlato del doppio etereo, rimaneva un maschio e l'immagine della sua mano che afferrava le mie parti intime in cucina era fin troppo vivida. Sapevo anche che non era stato un tocco impersonale dal semplice scopo dimostrativo; avevo distintamente avvertito la sua libidine quando mi aveva toccata.

Il custode mi scrutò con occhi gelidi. “Che cosa diavolo vuoi dire che hai avvertito la mia libidine quando ti ho toccata?”

Potei solo fissarlo a mia volta con la bocca spalancata. Aveva dato voce al mio pensiero parola per parola. Fui percorsa da un'ondata di vergogna, accompagnata da un brivido freddo che si propagò a tutto il corpo. Mi affrettai a farfugliare delle scuse zoppicanti. Gli dissi che fantasticavo sempre di essere così bella che tutti gli uomini mi trovavano irresistibile.

“Ricapitolare vuoi dire bruciare tutto questo,” disse. “Non hai fatto un lavoro accurato. Questo, senza dubbio, è il motivo per cui hai fallito tentando il passaggio degli stregoni.”

Si girò e si allontanò dalla casa.

“Non è ancora il momento di mostrarti cosa ho in mente,” disse. “No. Devi fare molto più lavoro per ripulire i tuoi atti. Molto di più. E da ora in poi dovrai essere due volte più cauta; dovrai correre due volte più duramente, perché non puoi più permetterti errori.”

Il mio periodo di transizione terminò esattamente in quell'istante, quando Emilito mi attaccò per aver interpretato male i suoi pensieri. Da quel momento abbandonò la sua capricciosa aria di burlone e divenne un maestro molto esigente. Non ci furono più lunghe spiegazioni sul doppio o su altri aspetti della stregoneria, quindi niente più sollievo derivante dalla comprensione intellettuale. Solo lavoro, pragmatico e impegnativo. Ogni giorno per mesi, dalla mattina alla sera, ero immersa nell'attività finché, esausta, andavo a dormire nella casa sull'albero.

Oltre a continuare a praticare il kung fu e a lavorare in giardino, fui incaricata di cucinare pranzo e cena. Il custode mi fece vedere come accendere la stufa e come preparare dei piatti semplici, cosa che anche mia madre aveva cercato di fare fallendo completamente. Poiché avevo altri doveri, di solito mettevo tutti gli ingredienti in una pentola a cuocere sul fuoco, poi tornavo più tardi quando era ora di mangiare. Dopo diverse settimane che preparavo lo stesso stufato, ottenevo ormai un perfetto equilibrio di sapori. Emilito diceva che ero diventata una cuoca, se non proprio discreta, quantomeno una il cui cibo era commestibile. Lo presi come un complimento, poiché nulla di ciò che avevo cucinato in vita mia era mai stato commestibile, dalla torta al polpettone.

Mangiavamo in completo silenzio, un silenzio che rompeva se voleva dirmi qualcosa. Ma se io volevo conversare, si batteva lo stomaco per ricordarmi che aveva la digestione delicata.

La maggior parte del tempo era ancora dedicata alla ricapitolazione. Il custode mi aveva dato istruzioni di riandare agli stessi avvenimenti e persone che avevo ricapitolato in precedenza, tranne che questa volta dovevo farlo nella casa sull'albero. Issarmi tutti i giorni fin lassù mi aveva liberato dalla mia iniziale paura dell'altezza. Ero felicissima di stare all'aperto, specialmente il tardo pomeriggio,

l'ora che avevo riservato a questo compito particolare. Sotto la supervisione di Clara avevo ricapitolato in una caverna buia. Lo stato d'animo di quella ricapitolazione era stato pesante, sotterraneo, tetro e spesso terrificante. La mia ricapitolazione sotto la guida di Emilito nella casa sull'albero era dominata da un nuovo stato d'animo. Era leggera, aerea, trasparente. Ricordai le cose con una chiarezza senza precedenti. Con la mia nuova energia, o per l'influenza del distacco dal terreno, ero in grado di ricordare infinitamente più dettagli. Tutto era più vivido e definito e meno carico dell'autocommiserazione, della cupezza, della paura e del rimpianto che avevano caratterizzato la mia prima ricapitolazione.

Clara mi aveva chiesto di scrivere per terra il nome di ognuna delle persone che avevo incontrato in vita mia, poi di cancellarlo con la mano dopo aver respirato tutti i ricordi associati a quella persona. Emilito, invece, mi faceva scrivere i nomi delle persone su foglie secche per poi bruciarle con un fiammifero dopo che avevo finito di respirare tutto quello che mi ero ricordata su di loro. Mi aveva fornito un congegno speciale per incenerire le foglie, un cubo metallico di circa trenta centimetri con piccoli buchi rotondi su tutti i lati. Metà di un lato era munito di un vetro, una sorta di piccola finestra. C'era uno spillo al centro del coperchio sul lato interno. Sul lato finestrato, c'era una leva che si spostava dentro e fuori e su cui si poteva assicurare un fiammifero per poi accenderlo dall'esterno sfregandolo contro una superficie ruvida all'interno della scatola dopo che il coperchio era stato chiuso.

“Per evitare incendi,” spiegò Emilito, “devi infilzare la foglia secca sullo spillo in modo che, chiudendo il coperchio, si trovi sospesa nel mezzo della scatola. Poi guarda dentro attraverso la finestrella di vetro, accendi il fiammifero usando la leva, mettilo sotto la foglia e guardala bruciare e incenerirsi.”

Osservando le fiamme che consumavano ogni foglia, dovevo prendere l'energia del fuoco con gli occhi, stando sempre ben attenta a non inalare il fumo. Mi istruì di mettere la cenere delle foglie in una piccola urna di metallo e i fiammiferi usati in una busta di carta.

Ciascun fiammifero rappresentava l'involucro della persona il cui nome era scritto sulla foglia bruciata da quello specifico fiammifero. Quando l'urna era piena, dovevo vuotarla dalla cima dell'albero, lasciando spargere la cenere dal vento in tutte le direzioni. I fiammiferi bruciati dovevo calarli con una corda distinta e dentro una busta di carta che Emilito, maneggiandola con un paio di molle, metteva in un cesto speciale che riservava a questa operazione. Stava sempre attento a non toccare mai i fiammiferi o la busta. Ipotizzavo che li seppellisse da qualche parte sulle colline, o che li gettasse nel ruscello per lasciarli disgregare dall'acqua. Eliminare i fiammiferi, mi assicurò, era l'atto finale nel processo di rottura dei legami con il mondo.

Dopo circa tre mesi di ricapitolazione pomeridiana, Emilito cambiò improvvisamente il mio programma di lavoro.

“Sono stanco di mangiare il tuo solito stufato,” disse un mattino issando fino a me del cibo che mi aveva preparato.

Ero contentissima, non solo perché avrei avuto più tempo da passare sull'albero, ma perché amavo mangiare cibo cucinato da altri.

La prima volta che assaggiai la sua cucina, ebbi la completa certezza che Clara non mi aveva mai preparato personalmente il cibo che mi serviva. Il vero cuoco era sempre stato Emilito. Preparava ogni cosa con uno zelo speciale che rendeva sempre una delizia qualunque cosa cucinasse.

Ogni mattina, verso le sette, Emilito era ai piedi dell'albero pronto ad issarmi un cesto con del cibo. Dopo aver fatto colazione sull'albero, tornavo di solito alla mia ricapitolazione, che, ormai libera dal terrore di scoprire qualcosa di spiacevole, era adesso più che mai un'eccitante avventura di esame e introspezione. Infatti, quanto più del mio passato respiravo, tanto più leggera e libera mi sentivo.

Rompendo vecchi legami passati, cominciai a formarne di nuovi. In questo caso, i miei nuovi legami erano con l'essere unico che mi stava guidando. Emilito, sebbene severo e determinato ad assicurarsi che lavorassi sodo, era in essenza leggero come una piuma. Dapprima fui sorpresa che sia lui che Clara avessero detto che ero come loro. Ma

ad un esame più approfondito, dovetti ammettere che ero ponderosa come Clara e altrettanto volatile, se non pazza, come Emilito.

Una volta abituata alla sua stranezza, non trovavo differenze fra Emilito e Clara o il nagual o perfino Manfred. I miei sentimenti per loro si sovrapponevano, così che cominciai a provare affetto per Emilito e in maniera molto naturale un giorno cominciai a gioire di chiamarlo Emilito. La prima volta che ci incontrammo, il custode mi aveva detto che il suo nome era Emilito, il diminutivo spagnolo di Emilio. Mi sembrava ridicolo chiamare ‘piccolo Emilio’ un uomo maturo, quindi lo facevo con riluttanza. Ma conoscendolo meglio, non potei concepire di rivolgermi a lui in altro modo.

Ogni volta che pensavo a loro quattro, si fondevano nella mia mente. Ma non potei mai accomunarli a Nelida. Per me lei era speciale; la consideravo sempre separatamente e al di sopra di tutti gli altri, anche se l'avevo vista solo una volta nel mondo reale. Sentivo che il giorno in cui avevo posato gli occhi su di lei per la prima volta, il legame che già esisteva fra di noi era stato formalizzato. Un solo incontro nella consapevolezza del mondo quotidiano era stato sufficiente a rendere quel legame indistruttibile ed eterno.

Un giorno, dopo aver mangiato in cucina, Emilito mi porse un pacco. Mentre lo stringevo a me seppi che era di Nelida. Cercai l'indirizzo del mittente, ma non c'era. Attaccato al pacco c'era un disegnetto con una donna che arricciava le labbra per mandare un bacio. Dentro era scritto, con la calligrafia di Nelida: ‘Bacia l'albero’. Strappai l'involto e trovai un paio di scarpe di cuoio morbido alte fino alla caviglia e allacciate sul davanti. Le soles erano munite di rinforzi di gomma.

Le sollevai per farle vedere ad Emilito. Non riuscivo a concepire a cosa servissero.

“Sono le scarpe per arrampicarsi sugli alberi,” disse Emilito annuendo in segno di riconoscimento. “Nelida sapeva che hai un'affinità per gli alberi, nonostante la tua paura di cadere. I rinforzi sono di gomma per non ferire la corteccia.”

L'arrivo del pacco sembrò essere un segnale, poiché Emilito iniziò a darmi istruzioni dettagliate su come arrampicarsi sugli alberi. Fino ad allora avevo usato solo l'imbracatura per issarmi alla casa sull'albero. E a volte mi appisolavo o dormivo nell'imbracatura come se fossi su un'amaca. Ma non avevo mai scalato l'albero, tranne un ramo molto basso su cui mi ero appesa posando i piedi su di un altro.

“Ora è il momento di scoprire di che pasta sei fatta,” disse, col tono di chi non scherza. “Il tuo nuovo compito non è difficile, ma se non gli dedichi la tua completa concentrazione potrebbe dimostrarsi fatale. Devi applicare tutta l'energia fresca che hai immagazzinato per imparare quello che voglio mostrarti.”

Mi disse di aspettarlo al boschetto di grandi alberi davanti alla casa. Dopo poco, Emilito arrivò portando una lunga scatola piatta. La aprì e tirò fuori varie cinghie di sicurezza e svariati metri di morbida corda da alpinismo. Mi strinse alla vita una cinghia, alla quale ne fissò un'altra più lunga per mezzo di moschettoni di sicurezza da alpinismo. Indossata anche lui una cinghia simile, mi fece vedere come ci si arrampica su un albero agganciando la cinghia più lunga attorno al tronco e usandola come sostegno per salire lungo il fusto. Saliva con agilità e precisione di movimenti; lungo il percorso avvolgeva delle corde ai rami per assicurare la propria posizione. Il risultato finale era una ragnatela di corde che gli consentivano di spostarsi con sicurezza da un estremo all'altro dell'albero.

Scese con la stessa agilità con cui era salito. “Accertati che i nodi e le corde siano assicurati bene,” disse. “Non puoi permetterti grossi sbagli qui. I piccoli sbagli si correggono, quelli grossi sono fatali.”

“Mio dio, dovrei fare quello che hai fatto tu?” chiesi veramente meravigliata.

Non che avessi ancora paura dell'altezza. Semplicemente sentivo di non avere la pazienza di legare al loro posto tutte le corde e i moschettoni. Mi ci era voluto un bel po' anche solo per abituarli a salire e scendere dall'albero con l'imbracatura.

Emilito annuì e rise allegramente. “Questa è una vera sfida” ammise. “Ma una volta che ci farai la mano, sono sicuro che converrai che ne valeva la pena. Vedrai cosa intendo.”

Mi diede un tratto di corda e mi mostrò pazientemente come fare e disfare nodi; come impiegare pezzi di tubo di gomma per farci passare la corda, evitando così di rovinare la cortecchia quando legavo le funi attorno ad un ramo per sistemare una nuova linea di cordata; come muovere i piedi per mantenere l'equilibrio; e come evitare di disturbare i nidi degli uccelli nel corso della scalata.

Per i successivi tre mesi lavorai sotto la sua costante supervisione, confinandomi sui rami più bassi. Quando ebbi sviluppato un discreto controllo dell'equipaggiamento, abbastanza calli sulle mani da non mettermi più i guanti e sufficiente capacità di manovra ed equilibrio nei movimenti, Emilito mi permise di avventurarmi sui rami più alti. Su di essi applicai meticolosamente le stesse manovre che avevo imparato sui rami più bassi. E un giorno, senza neanche averci provato, raggiunsi la cima dell'albero che stavo scalando. Quel giorno, Emilito mi fece quello che, disse, era il suo dono più significativo. Era un corredo di tre tute mimetiche da giungla con i loro berretti, ovviamente comprate negli Stati Uniti in qualche magazzino di forniture militari.

Vestita da spedizione nella giungla, vivevo nel boschetto di alti alberi davanti alla casa. Scendevo solo per andare in bagno e, occasionalmente, per mangiare con Emilito. Scalavo tutti gli alberi che volevo, purché fossero alti abbastanza. C'erano solo pochi alberi su cui non volevo salire; quelli molto vecchi che avrebbero considerato la mia presenza un'intrusione, o quelli veramente piccoli che non erano abbastanza forti da tollerare le corde e i miei movimenti.

Preferivo alberi giovani, vigorosi, perché mi rendevano felice ed ottimista. Eppure alcuni di quelli più vecchi erano anch'essi attraenti, perché avevano molto di più da raccontare. Ma il solo su cui Emilito mi permise di dormire di notte era quello su cui stava la casetta,

perché aveva il parafulmine. Dormivo sulla piattaforma o appesa con l'imbracatura o a volte perfino legata ad un ramo che mi piaceva.

Alcuni dei rami che preferivo erano grossi e senza protuberanze. Mi sdraiavo sulla pancia, posando la testa su un cuscinetto che mi portavo sempre su, poi abbracciavo il ramo con braccia e gambe, mantenendo un equilibrio precario, ma eccitante. Naturalmente mi assicuravo sempre di avere una corda legata alla vita e annodata ad un ramo più alto, nel caso avessi perso l'equilibrio dormendo.

Il sentimento che cominciai a nutrire per gli alberi era al di là delle parole. Avevo la certezza di saper assorbire i loro stati d'animo, di conoscere la loro età, le loro intuizioni, ciò che sentivano. Potevo comunicare con un albero direttamente attraverso una sensazione che veniva da dentro il mio corpo. Spesso la comunicazione cominciava con uno zampillo di puro affetto, quasi intenso quanto quello che provavo per Manfred, un affetto che mi usciva sempre inaspettato e senza sollecitazione. Riuscivo anche a sentire le radici che penetravano nella terra. Sapevo se avevano bisogno d'acqua e quali radici si estendevano verso le falde sotterranee. Sapevo cosa si prova a vivere cercando la luce, aspettandola, volendola, o cosa si prova a sentire il calore, il freddo, a essere dilaniati dal fulmine e dalla tempesta. Imparai cosa significa non potersi muovere dal posto destinato. Essere silenziosi, sentire attraverso la corteccia, le radici e assorbire la luce con le foglie. Sapevo, al di là di ogni dubbio, che gli alberi provano dolore; e capii che una volta allacciata la comunicazione, gli alberi riversano tutto il loro affetto.

Stando seduta su un grosso ramo con la schiena appoggiata al tronco, la mia ricapitolazione assumeva uno stato d'animo del tutto differente. Riuscivo a ricordare i dettagli più minuti delle esperienze della mia vita, senza paura di rudi coinvolgimenti emotivi. Ridevo fino alle lacrime per cose che un tempo erano state dei profondi traumi per me. Le mie ossessioni non erano più in grado di risvegliare autocommiserazione. Vedevo tutto da una differente prospettiva, non come la cittadina metropolitana che ero sempre stata, ma come la spensierata e libera abitante degli alberi che ero diventata.

Una notte, mentre stavamo mangiando uno stufato di coniglio cucinato da me, Emilito mi sorprese parlandomi animatamente.

Mi chiese di rimanere seduta dopo mangiato, perché doveva dirmi qualcosa. Era un fatto così fuori dell'ordinario che ero eccitata per l'aspettativa. I soli esseri viventi cui avessi parlato per mesi erano stati alberi e uccelli. Mi preparai a qualcosa di monumentale.

“Hai vissuto sugli alberi per più di sei mesi,” cominciò. “E il momento di scoprire cosa sei riuscita a fare lassù. Andiamo in casa. Ho qualcosa da farti vedere.”

“Cosa devi farmi vedere Emilito?” chiesi, ricordando la volta che voleva mostrarmi qualcosa in camera sua e io mi ero rifiutata di seguirlo.

Il nome Emilito gli si attagliava alla perfezione. Era diventato un essere oltremodo caro, proprio come Manfred. Una delle intuizioni elevate che ebbi mentre stavo appollaiata sui rami più alti di un albero era che Emilito non era affatto umano. Che una volta fosse stato un essere umano e la ricapitolazione avesse spazzato via tutto, era solo una congettura. La sua non umanità era una barriera che impediva a chiunque di arrivare fino a lui per uno scambio personale. Nessuna persona comune poteva mai entrare in quello che Emilito pensava, sentiva o vedeva. Ma se lo desiderava, Emilito poteva venire incontro a chiunque di noi e condividere i nostri stati soggettivi. La sua non umanità era qualcosa che avevo percepito fin dalla prima volta che l'avevo incontrato sulla soglia della cucina. Ora riuscivo a stare a mio agio con lui e sebbene fossi ancora separata da quella barriera, potevo cogliere la meraviglia della sua impresa.

Dato che non mi aveva risposto, chiesi di nuovo ad Emilito cosa mi avrebbe fatto vedere.

“Quello che devo farti vedere è di estrema importanza,” disse. “Ma come lo vedrai dipende da te. Dipende dal fatto che tu abbia acquisito il silenzio e l'equilibrio degli alberi.”

Attraversammo in fretta il patio buio fino a casa. Lo seguii per il corridoio fino alla porta della sua stanza. Mi rese doppiamente

nervosa vederlo rimanere in piedi fermo per un lungo istante e fare profondi respiri come per comporsi.

“Va bene, entriamo,” disse, tirandomi piano per una mani ca. “Un avvertimento. Non fissare nulla nella stanza. Guarda tutto quello che vuoi, ma osserva le cose di sfuggita, solo occhiate brevi.”

Apri la porta ed entrammo nella sua stravagante stanza. Vivere sugli alberi mi aveva fatto completamente scordare della prima volta in cui ero entrata in quella stanza, il giorno in cui Clara e Nelida erano andate via. Ora fui di nuovo sbigottita dai bizzarri oggetti che la riempivano. La prima cosa che vidi furono quattro lampade da pavimento, una al centro di ciascuna parete. Non riuscivo neanche a immaginare che tipo di lampade fossero. La stanza e tutto quanto all'interno era illuminata da una surreale morbida luce ambrata. Mi intendevo abbastanza di elettricità per sapere che nessuna comune lampadina, anche vista attraverso il paralume di una stoffa molto particolare, poteva mai proiettare una luce del genere.

Sentii Emilito prendermi un braccio per aiutarmi a scavalcare un recinto alto una trentina di centimetri che racchiudeva una piccola area quadrata nell'angolo sud-ovest della stanza.

“Benvenuta nella mia caverna,” disse con un sogghigno, mentre entravamo nella zona delimitata.

Nel quadrato c'era un lungo tavolo, semi nascosto da una tenda nera e da una fila di quattro sedie dall'aspetto molto insolito. Avevano un alto e massiccio schienale ovale che si avvolgeva intorno al corpo e invece di gambe, una base cilindrica anch'essa apparentemente massiccia. Tutte erano rivolte verso la parete.

“Non fissare,” mi ricordò il custode aiutandomi a sedermi su una delle sedie.

Notai che erano fatte di una sorta di materiale plastico. Il sedile rotondo era imbottito, anche se non sapevo determinare come; era duro come il legno, ma elastico, poiché cedeva quando mi alzavo e mi sedevo. E ruotava su un perno se mi muovevo lateralmente. Lo schienale ovale, che sembrava avvolgersi intorno alla schiena, era

imbottito anch'esso e duro al tatto. Tutte le sedie erano dipinte di un vivace blu ceruleo.

Il custode si sedette sulla sedia accanto alla mia. Fece ruotare la sua per rivolgersi verso il centro della stanza e con una voce insolitamente forzata, disse anche a me di fare lo stesso. Lo feci ed emisi un rantolo gutturale. La stanza che avevo attraversato poco prima era scomparsa. Mi trovavo invece a guardare un vasto spazio pianeggiante, illuminato da un chiarore color pesca. La stanza si estendeva ora fino all'infinito proprio davanti ai miei occhi. L'orizzonte alla vista era completamente nero. Boccheggiai ancora poiché provavo un senso di vuoto alla bocca dello stomaco. Sentivo che il pavimento si stava muovendo sotto i miei piedi e che venivo tirata in quello spazio. Non sentivo più la sedia girevole sotto di me, anche se vi ero ancora seduta.

Sentii Emilito che diceva: “Ruotiamo di nuovo indietro,” ma non avevo la forza di far girare la sedia. Doveva averlo fatto lui, perché improvvisamente mi trovai di nuovo a guardare l'angolo della stanza.

“Incredibile, non trovi?” chiese il custode sorridendo.

Ero incapace di formulare anche una sola parola o di fare domande per le quali sapevo non c'era risposta. Dopo un minuto o due, Emilito fece ruotare la mia sedia ancora una volta, per farmi dare un'altra occhiata all'infinito. Trovavo l'immensità di quello spazio così terrificante che chiusi gli occhi. Di nuovo sentii girare la sedia.

“Ora scendi,” disse.

Obbedii automaticamente e rimasi lì in piedi a tremare senza controllo, cercando di recuperare la voce. Mi girò con tutto il corpo per mettermi rivolta verso la stanza.

Attanagliata dalla paura, rifiutai cocciutamente, o saggiamente, di aprire gli occhi. Il custode mi picchiò sonoramente sulla testa con le nocche e questo mi spalancò gli occhi di scatto. Con mio sollievo, la stanza non era un nero spazio infinito, ma come l'avevo vista entrando. Ignorando i suoi avvertimenti di guardare solo con brevi occhiate, fissai ognuno di quegli oggetti non identificabili.

“Ti prego, Emilito, dimmi, cos’è tutto questo?” chiesi.
“Sono solo il custode,” disse Emilio. “Tutto questo è sotto la mia custodia.” Fece un cerchio con il braccio ad indicare tutta la stanza. “Ma mi venisse un colpo se so che cos’è. L’abbiamo ereditato insieme alla casa dal nagual Julian e lui l’ha ereditato dal suo insegnante, il nagual Elias, che l’aveva ereditato a sua volta.”

“Sembra un deposito di arredi di scena,” dissi. “Ma è tutto un’illusione, vero Emilito?”

“Questa è stregoneria! Ora puoi percepirlo perché hai liberato sufficiente energia per espandere la tua percezione. Chiunque può percepirlo se ha accumulato abbastanza energia. La tragedia è che la maggior parte della nostra energia è intrappolata in preoccupazioni senza senso. La ricapitolazione è la chiave. Libera l’energia intrappolata e *voilà!* Vedi l’infinito davanti ai tuoi occhi.”

Risi quando Emilito disse *voilà*, era così incongruo e inaspettato. Ridere alleviò un po’ la mia tensione. “Ma tutto questo è reale, Emilito, o sto sognando?” fu tutto quello che riuscii a dire.

“Stai sognando, ma tutto questo è reale. Talmente reale che può ucciderci disintegrandoci.”

Non riuscivo a giustificare razionalmente quello che vedevo, quindi non avevo modo di credere o dubitare della mia percezione. Il dilemma era insormontabile e anche il mio panico. Il custode mi si avvicinò.

“La stregoneria è qualcosa di più di gatti neri e persone che ballano nude in un cimitero a mezzanotte, gettando il malocchio su qualcuno,” sussurrò. “La stregoneria è fredda, astratta, impersonale. Ecco perché chiamiamo l’atto di percepirla passaggio degli stregoni, o volo verso l’astratto. Per resistere alla sua terrificante pressione dobbiamo essere forti e determinati; non è per i timidi o i pusillanimi. Questo è ciò che diceva il nagual Julian.”

Il mio interesse era così vivo che mi costringeva ad ascoltare con una concentrazione senza precedenti ogni parola che Emilito diceva; per tutto il tempo, i miei occhi rimasero inchiodati a quegli oggetti nella stanza. La mia conclusione fu che nessuno di essi era

reale. Eppure, dato che innegabilmente li stavo percependo, mi venne da chiedermi se anch’io non ero reale, o se li stessi manifestando io. Non che fossero indescrivibili, semplicemente erano irriconoscebili per la mia mente.

“Ora preparati per il volo astratto,” disse Emilito. “Reggiti a me come se da ciò dipendesse la tua vita. Afferra la mia cintura se devi farlo, oppure sali a cavalluccio sulla mia schiena. Ma in ogni caso, non lasciare la presa.”

Prima che potessi anche solo chiedergli che cosa avesse intenzione di fare, mi fece girare intorno alla sedia e mi fece sedere rivolta verso la parete. Poi fece ruotare la sedia di novanta gradi, così che mi trovai di nuovo a guardare il centro della stanza, verso quel terrificante spazio infinito. Mi aiutò ad alzarmi in piedi sostenendomi alla vita e mi fece fare qualche passo dentro l’infinito.

Trovavo quasi impossibile camminare; le gambe sembravano pesare una tonnellata. Sentii il custode spingermi e sollevarmi. Improvvisamente una forza immensa mi risucchiò dentro e mi trovai non più a camminare ma a planare nello spazio. Il custode stava planando accanto a me. Ricordai il suo avvertimento e mi aggrappai alla sua cintura. Appena in tempo, perché subito un’altra esplosione di energia mi fece accelerare a velocità vertiginosa. Gli gridai di fermarmi. Mi fece salire prontamente sulla sua schiena e mi ci abbarbicai con tutte le forze. Serrai gli occhi, ma non faceva differenza. Vedevo davanti a me la stessa immensità sia che avessi gli occhi aperti oppure chiusi. Stavamo librandoci in qualcosa che non era aria; e non era neanche di questa terra. La mia paura più grande era che un gigantesco scoppio di energia mi facesse perdere la presa sulla schiena del custode. Lottai con tutte le mie forze per resistere e mantenere la presa e la concentrazione.

Finì tutto improvvisamente com’era cominciato. Fui scossa da un’altra deflagrazione di energia e mi ritrovai fradicia di sudore in piedi accanto alla sedia blu. Tremavo senza controllo. Ansimavo e boccheggiai in cerca di aria. Avevo i capelli sugli occhi, bagnati e

arruffati. Il custode mi spinse a sedere sulla sedia e mi fece ruotare verso la parete.

“Non azzardarti a fartela addosso mentre sei seduta su questa sedia,” mi ammonì bruscamente.

Ero al di là delle funzioni corporee. Ero vuota di tutto, anche della paura. Tutto mi era stato prosciugato mentre sfrecciavo in quello spazio infinito.

“Sei capace di percepire come me,” disse Emilito annuendo. “Ma non hai ancora nessun controllo nel nuovo mondo che stai percependo. Un controllo che si ottiene dopo una vita di disciplina e di accumulo di potere.”

“Non saprò mai spiegarmi tutto questo,” dissi, e ruotai da sola la sedia verso il centro della stanza, per dare ancora uno sguardo a quell’immensità rosea. Ora gli oggetti che vedevo nella stanza erano piccoli, come i pezzi su una scacchiera. Dovevo cercarli intenzionalmente per notarli. D’altro canto, la freddezza e l’imponenza di quello spazio mi riempivano l’animo di un terrore inesorabile. Ricordai quello che Clara aveva detto dei veggenti che l’avevano cercato; di come avevano guardato quell’immensità e di come questa li aveva guardati a sua volta con gelida e inesorabile indifferenza. Clara non mi aveva mai detto che anche lei l’aveva guardata, ma ora sapevo che era così. D’altra parte, a che sarebbe servito dirmelo? Avrei solo riso o l’avrei ritenuta una sua fantasticheria. Ora era il mio turno di guardare senza nessuna speranza di comprendere cosa stavo guardando.

Emilito aveva ragione, ci sarebbe voluta una vita di impeccabilità, accumulando potere, per comprendere di stare scrutando l’infinito.

“Adesso diamo un’occhiata all’altro lato dell’infinito,” disse Emilito e gentilmente ruotò la mia sedia in direzione della parete. Sollevò cerimoniosamente la tenda nera mentre io guardavo assente, cercando di controllare i denti che mi battevano.

Dietro la tenda c’era un tavolo blu lungo e stretto; non aveva gambe e sembrava attaccato al muro, anche se non vedevo sostegni o cardini che lo reggessero.

“Posa gli avambracci sul tavolo e reggiti la testa mettendo i pugni sotto il mento come ti ha fatto vedere Clara,” mi ordinò. “Fai pressione sotto il mento. Reggi la testa gentilmente e non stare tesa. Gentilezza è ciò che ci serve ora.”

Seguii le sue istruzioni. Istantaneamente si aprì una finestrella nel muro nero, ad una quindicina di centimetri dal mio naso. Il custode stava seduto alla mia destra, apparentemente anche lui guardando attraverso un’altra finestrella.

“Guarda dentro,” disse. “Cosa vedi?”

Vedevo la casa. Vedevo la porta sul davanti e la sala da pranzo sul lato sinistro della casa, dentro cui avevo sbirciato passandoci davanti con Emilio la prima volta che avevo usato l’entrata principale. La stanza era ben illuminata e piena di gente. Ridevano e conversavano in spagnolo. Alcuni si stavano servendo da una consolle piena di portate invitanti, bellamente disposte su vassoi d’argento. Vidi il nagual e poi Clara. Era raggiante e felice. Suonava la chitarra e cantava in duetto con un’altra donna che avrebbe benissimo potuto essere sua sorella. Era grande come Clara ma di carnagione scura. Non aveva gli ardenti occhi verdi di Clara. I suoi erano ardenti, ma scuri e sinistri. Poi vidi Nelida che ballava da sola seguendo quel motivo ossessivamente bello. Era in qualche modo diversa da come la ricordavo, sebbene non riuscissi a definire in cosa.

Le guardai per un po’, incantata, come se fossi morta e andata in paradiso; la scena era così eterea, così gioiosa, così lontana dalle preoccupazioni quotidiane. Ma fui improvvisamente sbalzata fuori dall’incanto quando vidi una seconda Nelida entrare in sala da pranzo da una porta laterale. Non credevo ai miei occhi: ce n’erano due! Mi voltai verso il custode con una silenziosa domanda negli occhi.

“Quella che balla è Florinda,” disse. “Lei e Nelida sono esattamente uguali, tranne che Nelida è di aspetto un po’ più dolce.” Mi fissò e strizzò un occhio. “Ma molto più spietata.”

Contai le persone nella stanza. Oltre al nagual, c’erano quattordici persone; nove donne e cinque uomini. C’erano le due Nelide; Clara e la sua sorella più scura; e cinque altre donne che mi erano sconosciute. Tre erano decisamente vecchie ma, come Clara, Nelida, il nagual ed Emilito, erano di età indefinibile. Le altre due donne dimostravano solo qualche anno più di me, forse venticinque.

Quattro degli uomini erano più anziani e dall’aspetto fiero come il nagual, ma uno era giovane. Era di carnagione scura; basso e molto robusto. Aveva i capelli neri e ricci. Gesticolava animatamente mentre parlava e il suo viso era pieno di energia, di espressione. C’era qualcosa in lui che lo faceva risaltare su tutto il resto. Il mio cuore ebbe un sobbalzo e fui istantaneamente attratta a lui.

“Quello è il nuovo nagual,” disse il custode.

Mentre guardavamo nella stanza, spiegò che ogni nagual infonde nella propria stregoneria il suo particolare temperamento ed esperienza. Il nagual John Michael Abelar, essendo un indiano yaqui, aveva portato al suo gruppo il pathos degli yaqui come marchio caratteristico di tutte le loro azioni. La loro stregoneria, disse, era imbevuta dello stato d’animo cupo di quegli indiani. E tutti loro, me compresa, erano vincolati dalla regola di familiarizzare con gli yaqui, di seguire le loro vicissitudini, i loro alti e bassi.

“Questa prospettiva sarà predominante per te fino a quando subentrerà il nuovo nagual,” mi disse all’orecchio. “Poi dovrai assorbire il suo temperamento e la sua esperienza. Questa è la regola. Dovrai andare all’università. Lui è immerso in interessi accademici.”

“Quando avverrà?” sussurrai.

“Quando tutti i membri del mio gruppo affronteranno insieme quell’infinito dietro di noi nella stanza e gli permetteranno di dissolverci,” rispose dolcemente.

Una nuvola di fatica e disperazione stava cominciando ad avvolgermi. Lo sforzo di cercare di comprendere l’inconcepibile era troppo grande.

“Questa stanza, di cui sono il custode, è l’intento accumulato e la somma dei temperamenti di tutti i nagual che hanno preceduto John Michael Abelar,” mi disse all’orecchio. “Non c’è modo al mondo in cui io possa spiegare che cos’è questa stanza. Per me, proprio come per te, è incomprendibile.”

Spostai gli occhi dalla sala da pranzo con tutte quelle persone effervescenti e guardai Emilito. Volevo piangere, perché alla fine avevo capito che Emilito era solitario come Manfred; un essere capace di una consapevolezza inconcepibile, eppure gravato dalla solitudine che tale consapevolezza comporta. Ma la mia voglia di piangere fu momentanea, perché capii che la tristezza era una bassa emozione quando al suo posto potevo provare la meraviglia reverenziale.

“Il nuovo nagual si prenderà cura dite,” disse Emilito richiamando la mia attenzione alla sala da pranzo. “E’ il tuo insegnante finale, quello che ti porterà alla libertà. Ha molti nomi, uno per ciascuno dei differenti aspetti di stregoneria in cui è coinvolto. Per la stregoneria dell’infinito, il suo nome è Dilas Grau. Un giorno incontrerai lui e gli altri. Non hai potuto farlo il giorno che eri qui con Nelida nel corridoio sul lato sinistro, e non puoi farlo nemmeno ora, qui con me. Ma presto passerai dall’altra parte. Ti stanno aspettando.”

Una nostalgia senza nome si impadronì di me. Volevo scivolare nella stanza attraverso quel foro per stare con loro. C’era calore ed affetto. E mi stavano aspettando.



“Alla fine degli anni sessanta, quando vivevo a Tucson, in Arizona, incontrai una donna messicana di nome Clara Grau, che m’invitò a casa sua nello stato di Sonora, in Messico. Ella fece del suo meglio per farmi entrare nel suo mondo, perché Clara Grau era una strega e faceva parte di un gruppo compatto di sedici stregoni. Per la maggior parte erano donne. Tutti loro perseguivano con accanimento la stessa meta: infrangere le predisposizioni e i pregiudizi della percezione che ci imprigionano entro i confini del normale mondo di ogni giorno e ci impediscono di entrare in altri mondi percepibili.”

Lire 27.000

ISBN 88-8093-038-9



9 788880 930389

EDIZIONI
ILPUNTO
D'INCONTRO